



Paola Drigo

La signorina Anna



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La signorina Anna

AUTORE: Drigo, Paola

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La signorina Anna : Racconti / Paola Drigo. - Vicenza : Ermes Jacchia, 1932 (Arti Graf. Delle Venezie). - 264 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 luglio 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027080 FICTION / Romantico / Brevi Racconti

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LA SIGNORINA ANNA.....	9
I.....	10
II.....	26
III.....	41
IV.....	55
V.....	78
PAOLINA.....	97
Parte Prima.....	98
Parte Seconda.....	141
PARE UN SOGNO.....	176
UN GIORNO.....	196
IL COMPAGNO DI SCUOLA.....	219
IL DRAMMA DELLA SIGNORA X.....	235

PAOLA DRIGO

LA SIGNORINA ANNA
RACCONTI

Le creature che s'incontrano qui, non sono quelle che piacciono generalmente al pubblico che dedica qualche ora alla cosiddetta letteratura amena.

Sorelle di altre alle quali diedi in passato amore e pietà, sono modeste creature senza splendore, a cui pochi o nessuno presta attenzione, figure in penombra, vestite solamente della loro sincerità e del loro dolore.

Mi hanno interessato infinitamente più di quelle che posseggono brillante scorta di paggi e cavalieri, posto eminente sulla scena dell'arte e della vita, predilezione di pubblico ricco e generoso. Ho vissuto, creandole, veramente con loro, e il raccontarne le vicende, il fissare le linee toccanti o tragiche del loro destino, mi è costato talvolta vera sofferenza.

Si è creduto di riconoscere in qualche mio Racconto, e particolarmente in «Paolina», il proposito e lo spunto di una battaglia, e, in «Pare un sogno» l'intenzione di rispondere ai molti X d'una recente scoperta che, realizzata, sconvolgerebbe l'inesorabile fatalità dei turni nella vita.

No. Non si ricerchino tesi nei miei racconti. Il «si vuol dimostrare» è secondo me compito dello scienziato, del filosofo, non dell'artista; e quando costui v'inciampa dentro, ciò avviene quasi sempre a detri-

mento dell'arte e con meschino risultato per la scienza e per la filosofia.

È altrettanto vero però che il maggior orgoglio del narratore consiste nel far scaturire dai singoli casi narrati, lieti o tristi che siano, qualche verità, qualche considerazione d'interesse umano generale, qualche sentimento, che oltrepassi i limiti del suo racconto. Ciò eleva il tono dell'opera d'arte, ne allarga l'orizzonte, è, ad un tempo, la sua meta, e la sua ragione di essere. Ma a raggiungere quest'alta meta non s'insegna, non s'impara, nè ci si prefigge: è dono divino. Deve avvenire naturalmente, ed avviene, quando l'opera ha veramente le sue radici nelle realtà della vita e della fantasia, e l'artista è tale da saper esprimerle compiutamente.

Ed è altrettanto vero che – l'arte essendo vita – l'artista affronta sempre, consapevolmente o inconsapevolmente, perfettamente o imperfettamente, in ogni espressione un po' complessa della sua personalità, un problema di vita.

P. D.

LA SIGNORINA ANNA

I.

Quella sera d'ottobre, dalla corriera autobus che fa servizio in quel remoto angolo di provincia, scesero nel cortile del Leon d'Oro due soli viaggiatori: un vecchio signore e una signorina.

Lui alto, viso acceso, capelli e baffoni bianchi, portamento rigido e un po' impettito di vecchio militare; lei, una figuretta gentile e minuta, velata di nero.

Padre e figlia, parevano; e vestivano ambedue in gran lutto, modestamente. Ella portava una valigetta.

S'incamminarono tosto, preceduti da un ragazzotto che faceva saltellare sul selciato il carretto carico del loro bagaglio, sotto i portici di via Nazario Sauro, e suonarono alla porta della signora Zenobia, che affittava abitualmente un quartierino ammobiliato.

Dovevano essere attesi, perché l'uscio si schiuse subito, e nell'andito apparve zoppicando la signora Zenobia in persona, con un candeliere in mano.

Non erano ancora le sette, ma nella borgata incominciavano a brillare i primi lumi, e siccome cadeva qualche gocciolina di pioggia, le strade si erano fatte improvvisamente deserte. L'arrivo dei due forestieri passò perciò inosservato e senza suscitare curiosità.

Il giorno dopo però, al Caffè Centrale, uno dei notabili del paese, che aveva la figliuola al Convento delle Orsoline, forniva a un crocchio d'amici notizie di quei due.

Il vecchio era un ex colonnello di cavalleria in pensione, e la signorina, sua figlia, raccomandata da una gran dama di Torino alla Superiora delle Orsoline, era la nuova maestra d'inglese venuta a sostituire Miss Smoll, morta di vecchiaia due mesi prima. Pareva che fossero piemontesi e nobili. Si chiamavano De Friours.

Ma anche queste notizie suscitarono scarso interesse. Uno degli ascoltatori disse soltanto:

— Una piemontese a insegnar l'inglese!

E il bene informato rispose:

— Mah!...

E come si trattava di gente onesta modesta e povera, nessuno si occupò più dei De Friours, e la loro vita cominciò a svolgersi tranquillamente.

La signorina usciva tutte le mattine per recarsi al Convento e ne ritornava alle dodici in punto. Camminava a passi svelti sia nell'andata che nel ritorno; non guardava né a destra né a sinistra, non si fermava a parlare con nessuno. Nelle giornate fredde o piovose non la si vedeva più per tutta la giornata.

Ma, quando c'era bel sole, alle due precise padre e figlia sbucavano fuori dai portichetti di via Nazario Saurò, e, a braccetto, attraversata la piazza, si dirigevano lentamente verso la riva del fiume.

Egli portava il soprabito abbottonato fino al collo, un alto solino, un cappello di forma un po' antiquata; ella, sempre il solito vestito, la solita *toque* guernita di crespo nero.

Per raggiungere il fiume, dovevano passare davanti alla farmacia e al caffè, che erano attigui, e dove oziava spesso il solito crocchio dei benestanti del paese. Alto com'era, il padre si appoggiava piuttosto pesantemente al braccio della figlia, e trascinava un po' la gamba destra nel camminare. Se al loro passare qualcuno salutava, il vecchio rispondeva con una bella scappellata all'antica; la figlia, con un lieve chinare del capo e con un gentile sorriso. E siccome l'inverno era in quell'anno insolitamente mite, la loro apparizione era divenuta così consuetudinaria e così puntuale, che a una cert'ora, invece di guardar l'orologio, si diceva:

— Devono esser le due: sono passati il colonnello e la signorina.

Il colonnello e la signorina passeggiavano per mezz'oretta lungo l'argine del fiume, sotto gli ippocastani quasi spogli di foglie, giunti al ponte, sostavano a godersi il sole e a guardar l'acqua azzurra e rapida scintillar fra le rive gelate; poi tornavano indietro per la stessa strada.

Così trascorse la prima parte dell'inverno.

Or avvenne che un giorno, — essi erano passati per la piazza da men che mezz'ora — si vide arrivare correndo a

tutte gambe verso il caffè un ragazzetto che pareva spaventato, e gesticolava, e voleva dir qualche cosa, e non riusciva a farsi capire.

Senza fiato, ripeteva con grandi gesti:

— Laggiù... quel signore vecchio... caduto...

Sulle prime si credette che il colonnello fosse caduto nel fiume. Quattro o cinque persone si fecero incontro al ragazzetto interrogandolo, ed infine riuscirono a capire che il vecchio signore era stramazzone tutt'a un tratto in mezzo alla strada, ed era rimasto lì che pareva morto.

Il ragazzo, che stava giocando sul ponte, aveva visto, ed era scappato in paese a dare l'allarme.

Dal gruppo si staccò tosto una persona zelante che corse difilato in cerca del medico; gli altri a grandi passi s'incamminarono verso la riva del fiume preceduti dal fanciullo che aveva portato la brutta notizia.

— Non avrai detto per burla, eh, Michelin?

Ma no; laggiù verso il ponte, in fondo alla strada cotta dal gelo, si vedeva veramente un gruppetto nero di gente affaccendata intorno a qualcuno che stava per terra. Cercavano certo di sollevare il caduto. E infatti, prima di essere raggiunto dagli accorsi, il gruppetto si sciolse per lasciar passare due uomini che portavano il gran corpo inerte del vecchio. La figlia gli camminava allato tenendogli una mano, l'altra mano penzolava cerea; un ragazzetto aveva raccolto il cappello infangato ed ammaccato; dietro venivano alcune donnicciuole sbucate fuori dalle casette lungo il fiume.

— Cosa è stato?

- Un malore improvviso.
- Uno svenimento.
- Camminava spedito, e, tutto a un tratto...
- Non sarà nulla.
- In farmacia, in farmacia.

Ma ognuno parlava sottovoce come dietro a un funerale, e tutti guardavano la figlia, che non diceva niente, batteva i denti, e camminava come non vedesse nessuno, cogli occhi attaccati al volto del padre.

Si era levato un gran vento che faceva turbinare le foglie gialle degli ippocastani; il piccolo corteo, quasi correndo fra le raffiche gelate, arrivò finalmente in farmacia.

Là sul piccolo divano di tela cerata, adagiano il caduto, gli slacciano le vesti, lo spruzzano d'acqua fredda. La figlia inginocchiata per terra gli regge la testa, cerca di riscaldargli le mani col fiato, lo chiama sottovoce:

— Papà, papà...

Il farmacista gli fa odorare dei sali e gli ascolta il cuore. Batte, batte. Ma egli non rinviene.

Ed ecco che per colmo arriva colui che era corso in traccia del medico, e dice:

— Il dottor Bàrtoli non c'è. È stato chiamato d'urgenza ad A... per un parto difficile. Ne avrà per parecchie ore.

Gli astanti si guardano l'un l'altro perplessi; il farmacista assume un'aria molto preoccupata, e incomincia a strapazzare coloro che si assiepano intorno all'infermo.

— Che fate qui?... Aria, aria!

In quello la porticina dalle tendine verdi si schiude nuovamente – (tin tin! fa il campanello) – ed entra un signore giovane vestito alla cacciatora, col fucile a tracolla, e due bei bracci al guinzaglio. Evidentemente non sa nulla, perché guarda con sorpresa la piccola folla, sente il caso, scambia due parole col farmacista. Non c'è il medico? Allora si toglie il cappello, si avvicina rispettosamente alla signorina, si presenta:

— Orsenigo. — E dice: — Posso essere utile? Ho la laurea in medicina benché non eserciti. Credo sia bene trasportare subito il signore in casa sua e adagiarlo sul suo letto.

La signorina acconsente vivamente, più collo sguardo che colla voce. Detto fatto. Il giovane si affaccia all'uscio della farmacia e getta un fischio. Dalla piazza accorre un contadino, egli pure vestito alla cacciatora e col fucile a tracolla.

— Severo, porta a casa i cani – dice il giovane.

— Sì, signor conte.

S'improvvisa una specie di barella, la gente fa ala, il piccolo corteo riattraversa rapidamente la piazza, ed infila i portichetti di via Nazario Sauro.

Il calzolaio lascia il deschetto, il falegname la pialla, il barbiere il cliente colla faccia insaponata, ed escono sulla soglia delle loro botteghe, a guardare con occhi attoniti e curiosi.

Quella sera non si parlò d'altro in paese.

Un avvenimento interessante era finalmente piovuto nello stagno immoto della vita provinciale.

La disgraziata assenza del dottor Bàrtoli, il magnanimo e provvidenziale intervento di Orsenigo, il dolore senza lagrime della signorina, e tutte le varie fasi della caduta, del trasporto e della sosta, occupavano e preoccupavano vivamente le fantasie.

Alle sette, in un crocchio che stazionava ancora al caffè, qualcuno diceva che il colonnello stava malissimo, altri assicurava che era già morto. Corsero anche delle scommesse.

E la gente non si decideva ad andar a cena, sbirciando sempre dalla parte di via Nazario Sauro, colla speranza di vederne sbucar fuori Orsenigo.

Assai tardi ne sbucò invece Severo, che tornava proprio «di là», dall'aver portato un mantello al suo padrone. Tentava di sgattaiolare non visto, ma non gli riescì, e fu circondato e crivellato di domande. Allora, balbettando un poco, com'era suo costume, disse:

— Sta meglio; ha aperto gli occhi, e ha detto: Anna.

— E il conte?

— Il conte è ancora là, ma in questo momento è arrivato il dottor Bàrtoli. E se la svignò.

— Anna... Anna... Anna... — Colla lingua inceppata, colla bocca un po' storta, girando qua e là gli occhi torbidi e smarriti come uno che torni da un paese misterioso e terribile o dalle tenebre risalga alla luce e faccia uno sforzo per riabituarsi all'aspetto delle cose consuete,

il vecchio pareva non sapere e non ricordar più, se non quel nome.

— Anna... Anna... Anna... — balbettava incessantemente come se il senso della vita ritornasse a lui per quell'unica parola. — Anna... Anna... — ripeteva colla voce querula e angosciata di un bimbo che nel terrore invochi la madre.

La chiamava non appena ella si scostava di un passo, ma la chiamava anche quando gli era vicina, curva sul suo letto, e rispondeva: — Sono qui, papà.

Pareva non la vedesse o non la riconoscesse.

Ella non aveva ancora versato una lagrima, né, si può dire, pronunciato parola. Si muoveva per la stanza senza rumore; aveva delle mani piccole, leggere e rapide, di un'estrema delicatezza di tocco, che eseguivano tutto con prontezza e con precisione. Quando non poteva far nulla, rientrava nell'ombra, aspettando, e nella scarsa luce della stanza si discerneva soltanto il biondo dei suoi capelli e la bianchezza delle sue mani.

Così passò qualche tempo. L'infermo parve assopirsi. Orsenigo ed il Bàrtoli non si movevano, vigilando.

Ma alle dieci il vecchio si risvegliò con un sussulto.

— Anna! — ricominciò con un lagno disperato.

Ella si chinò su di lui e gli posò lievemente la mano sulla fronte.

— Taci, papà — disse a voce bassissima. — Non stancarti a parlare.

Egli tacque subito. Ma i suoi occhi si apersero larghi e fissi sul volto di lei: la riconobbero, e si empirono di lagrime.

Il miglioramento cominciò da quel punto, e due settimane dopo la crisi poteva dirsi felicemente superata.

— È fuori pericolo, glielo assicuro, signorina Anna — dichiarò finalmente una sera il dottor Bàrtoli scendendo le scale. — Non vede? Non soltanto ha riacquistato la parola e il lato sinistro del corpo, ma c'è speranza che col tempo ricuperi parzialmente anche il destro. Certo, è stato un avvertimento... grave; ma la robustezza dell'organismo permette di sperare ancora su anni di vita. Una vita molto limitata, con molti riguardi, con molte comodità... Ma che cosa vogliono dire quegli occhi rossi e quell'aria turbata? Ma come?... È stata così brava e coraggiosa quando tutto pareva perduto, ed ora che il peggio è passato, si vuol disperare! Ma perchè?...

La giovane donna chinò il capo.

— Domani scade la mia licenza; l'ho rinnovata già due volte e non posso più rinnovarla — rispose arrossendo. — La Superiora mi ha scritto che alcune famiglie si sono lagnate che manchi la lezione d'inglese. Se io non posso riprendere, dovrebbe provvedere a supplirmi. È giusto. Ma sarebbe disgrazia grande per noi.... E tuttavia io non posso lasciar solo papà... — aggiunse, quasi parlando a sé stessa.

— Figliuola mia, che debbo dirle? La vita umana è nelle mani di Dio, ma da quel poco che io so e vedo, ri-

tengo che ella potrebbe assentarsi per qualche ora al giorno senza timore.

— Non ho coraggio. Papà ha ancora troppo bisogno di cure e di compagnia. È così avvilito, così debole, così abbattuto moralmente! Senza poter muoversi, senza poter occuparsi, solo... Come lasciarlo?

— Ma non resterà solo del tutto. Io le prometto di venire a vederlo ogni giorno. E quando non potessi io, c'è Orsenigo. Orsenigo ha un gran cuore. Mi pare che si sia veramente affezionato al colonnello e sono sicuro che non l'abbandonerà.

— Il dottor Orsenigo è stato molto, molto buono con noi; e gli dobbiamo grande riconoscenza – disse la giovane donna.

— E dunque coraggio! Ha degli amici fidati. Riprenda la sua scuola. Vedrà che durante la sua assenza qualche angelo custode pioverà dal cielo a tener compagnia al colonnello e a leggergli il giornale.

Era, il dottor Bàrtoli, un uomo sui sessant'anni, piccolo e grassetto, coi capelli ancor neri, e due occhi vivissimi ed arguti.

Sotto una scorza scabra, aveva un cuore generoso ed un'intelligenza acuta, insoddisfatta, e resa un po' amara dalla vita di paese. Rimasto vedovo di una donna isterica e bigotta che gli aveva reso l'esistenza insopportabile, nutriva scarsa stima per le donne, e al letto dei malati le considerava con una specie di diffidenza, come un ingombro.

— Il meno peggio che possono fare — diceva — è di far confusione.

Quante volte gli era avvenuto di dover abbandonare il malato vero, il malato grave, per calmare i contorcimenti ed i gemiti delle donne di casa!

Dalla guerra, avendo prestato servizio negli ospedali da campo, era uscito colla convinzione che, se al capezzale degli ufficiali non ci fossero state tante belle donnine, le ferite si sarebbero rimarginate più presto, e qualcuno non sarebbe andato all'altro mondo. E lo diceva: un po' scherzando, un po' sul serio. Se faceva qualche eccezione, la faceva con molte riserve.

Con tutto ciò, per quanto riguardava Anna, il suo scetticismo era completamente caduto.

Durante la malattia del colonnello, l'aveva vista di notte e di giorno ininterrottamente per tre settimane, con poca simpatia dapprincipio, poi con involontaria deferenza: colpito dalla resistenza, dalla devozione, dal silenzioso coraggio di lei. Apprezzava soprattutto la sua taciturnità, la leggerezza del suo passo, la precisione intelligente con cui eseguiva gli ordini; la nessuna ostentazione nel dolore; la semplicità del suo sacrificio.

E siccome era generoso d'animo, avrebbe voluto gridarlo ai quattro venti che, questa volta, si era sbagliato.

— Quella ragazza è ammirabile — aveva detto una mattina a Orsenigo uscendo con lui dopo una crisi particolarmente grave e penosa per il colonnello. — Adora suo padre: si vede che soffre; e riesce a dominarsi per sembrargli serena, per aiutarlo meglio, per *agire*. Sono

venti giorni che non si concede un attimo di riposo né di giorno né di notte. Una donna che tace e che lavora! Se avessi una figlia, vorrei che fosse così, come questa.

E Orsenigo aveva risposto:

— Ha ragione.

Anch'egli, in fondo, aveva scarsa opinione delle donne, o piuttosto, ne aveva conosciute poche, e quelle poche non precisamente degne di considerazione.

Gli era mancata anzitutto la tenerezza e la compagnia di una madre; poi, solo, giovane e scapolo, aveva avuto saltuariamente qualche avventura, di quelle che non costano sacrifici né seccature, e non implicano indagini psicologiche: le signore, in genere, le aveva sempre evitate, perché esigono dei riguardi e perché gli davano soggezione.

Egli era il frutto di un effimero capriccio che suo padre, il conte Alvise Orsenigo, già sul declinare degli anni, aveva avuto per una bella cameriera. La ragazza era morta dando alla luce Piero. E l'infanzia del fanciullo era stata ben triste: tollerato per interesse dai fratelli della madre, operai carichi di famiglia che vivevano in una specie di cascinale nei dintorni di Milano; trascurato dal padre che si faceva vivo solo due volte all'anno, a mezzo di notaio, con un assegno.

Un bel giorno, tutto ciò era improvvisamente mutato.

Forse sentendo l'avvicinarsi della morte, il conte Alvise aveva reclamato il fanciullo, l'aveva legalmente ri-

conosciuto per figlio, e collocato in uno dei migliori collegi d'Italia, diretto dai Padri Gesuiti.

Due anni dopo moriva, lasciandolo erede di tutta la sua fortuna.

Della sua infanzia, Piero non amava parlare; non amava neppure ricordarsene: non gli piaceva affatto che sua madre fosse stata una cameriera.

Di quei primi anni disgraziati, gli era rimasta l'impressione come di una profonda scottatura che, toccata, bruciava ancora, e una segreta avversione per la città. Appena raggiunta l'età maggiore e conseguita la laurea, aveva infatti venduto il palazzo di Milano, e si era stabilito in campagna, nel Veneto, dove aveva ereditato vasti possedimenti, ed una bella villa che gli Orsenigo non abitavano da mezzo secolo.

Qui divideva le sue giornate fra la caccia e l'amministrazione dei suoi beni: avrebbe potuto far meglio e di più, ma l'accidia che stagna nell'aria di paese, gli si era insinuata nelle vene, e, per compiere uno sforzo e sottrarvisi, gli mancava la spinta del bisogno e dell'ambizione.

Così, si accontentava di una vita mediocre e spiritualmente ristretta, in cui avevano larga parte gli agi materiali, e in cui anche il suo fisico, — fra il buon vino e la buona tavola — aveva finito per appesantirsi alquanto. Ormai, l'abitudine che lo gettava fuor del letto ogni mattina all'alba per infilar gli stivaloni da caccia e uscir per la campagna con Severo e coi cani, lo riportava invariabilmente ogni sera a far quattro chiacchiere fuor della

farmacia, o a giocar la partita col dottor Bàrtoli o coi magnati del paese.

Giornate lunghe, quiete, interminabili. Ma Piero in fondo non ne era malcontento: talvolta, un po' annoiato. E aveva paura d'ingrassare.

A ventisei anni, alto, massiccio, con larghe spalle, forte naso, due distratti chiari occhi di miope dietro le lenti, ne mostrava qualcuno di più. Ma aveva un sorriso fanciullesco che, scoprendo dei denti bellissimi, attraversava a lampi, come una vena di gentilezza, la sua fisionomia.

Le due razze da cui era uscito, come due correnti che scorressero insieme nello stesso letto senza essersi ancora ben fuse, avevano lasciato in lui, sì al morale che al fisico, la loro impronta un po' torbida: una natura ricca di forti istinti e povera di volontà, ed una fisionomia piuttosto comune, che il sorriso rendeva talvolta singolarmente attraente.

In paese lo consideravano come un re. Lo chiamavano «il conte», per antonomasia, senz'altro. Era senza discussione il più ricco proprietario della provincia, e, sulla facciata della sua villa, il vecchio stemma portava il berretto dogale. Particolare che Piero riteneva essergli indifferente, e non era. Anzi, gli dava qualche volta un'involontaria espressione d'alterigia, che era forse l'affermazione più forte della sua personalità.

Offrendosi di assistere il colonnello De Friours in assenza del dottor Bàrtoli, Orsenigo aveva obbedito a un impulso generoso dell'animo di cui però si era pentito

immediatamente, prima ancora di arrivare in via Nazario Sauro. Ma ormai non c'era più tempo. E aveva dovuto rimanere, come il topo in trappola, per mancanza di scampo.

Giunto nell'alloggio dei De Friours, aveva cominciato col sentirsi impacciato della ristrettezza dell'ambiente.

Grande e poderoso com'era, avvezzo alle vaste sale della sua villa, non riusciva a muoversi nella stanzetta di pochi metri quadrati, bassa e scarsa di luce, dove avevano adagiato l'infermo. Faceva un passo, ed urtava il cassettoni; si voltava, e pestava i piedi alla signorina. Se si rizzava da sedere, gli pareva di sfondare colla testa il soffitto.

E poi, la signorina si sarebbe accorta delle sue mani, un po' grosse, colle unghie rosicchiate, e dei polsini un po' sciupati; anche le scarpe, dopo una giornata di caccia, erano sporche, infangate, ed in pessimo stato.

Delle «signorine», se mai ci aveva pensato, Piero aveva un'opinione oscillante e non ben sicura: un po' le considerava colla fatuità del Don Giovanni di villaggio avvezzo alle facili conquiste, un po' ne aveva paura, non sapeva come trattarle, e si sentiva con loro a disagio.

Fortunatamente, «questa» non mostrava di osservarlo affatto, ed era così assorta nel padre, eppoi così piccola, riservata e silenziosa, che non pareva neppure quell'essere ambiguo e pericoloso che si chiama signorina.

Allorché il dottor Bàrtoli, sopraggiungendo, gli aveva detto:

— Benissimo; non si poteva far meglio né di più — una scossa di ingenuo orgoglio l'aveva fatta arrossire fino alle tempie. E quando il Bàrtoli, anche a nome della signorina, l'aveva pregato di ritornare con lui l'indomani e i giorni seguenti a visitare l'infermo, aveva acconsentito.

La medicina l'appassionava vivamente, e gli piaceva, in fondo, fare qualche cosa di utile; sentirsi capace di qualche cosa.

Così, a poco a poco, senza avvedersene, si era addomesticato all'ambiente.

Le prime volte, miope e distratto com'era, preoccupato delle sue lunghe gambe, qualche *gaffe* l'aveva fatta: aveva rovesciato, passando, un tavolino; si era seduto sul cappello di Anna; ma, superato il primo impaccio, aveva finito — come succede ai timidi — per attaccarsi a quelle visite, per far di esse un'abitudine gradita, quasi un bisogno della sua giornata.

Trascorsa la terza settimana, il colonnello aveva incominciato ad alzarsi per un'ora al giorno. Alle tre, Anna lo vestiva, gli ravviava i bei capelli candidi, gli avvolgeva le gambe negli scialli; alle tre e mezza, Orsenigo arrivava, per aiutarla a portarlo nella poltrona accanto alla finestra.

Da quella finestra si vedeva il fiume, qualche pioppo, e, in fondo in fondo, il profilo azzurrino e sfumato dei monti. Qualche rintocco di campana veniva di lontano. Orsenigo tirava fuori dalle grandi tasche qualche giornale illustrato, talvolta un mazzo di mammole delle sue

serre, di quelle grossissime mammole così scure da sembrar quasi nere.

Anna metteva quelle mammole in una coppa di vetro leggero e verdolino che sembrava tinta d'acqua di mare; avvicinava un tavolinetto con tre tazze, faceva il tè, lo versava. Parlavano, tacevano.

E inconsciamente, malgrado l'ambiente ristretto e povero, quell'intimità, quell'atmosfera semplice e affettuosa, il lieve vapore del té, gli occhi buoni del colonnello, il tranquillo sorriso e le piccole mani di Anna, davano al giovane un'impressione di benessere, quasi di aver ritrovato per un'ora ciò che nella sua vita non aveva avuto mai: la dolcezza di una famiglia.

II.

Uno dei divertimenti preferiti dai frequentatori del Caffè Centrale era quello delle scommesse.

Nella sala lunga e stretta dove, lungo le pareti, l'uno di fronte all'altro, due divani di finto cuoio portavano l'impronta di molteplici generazioni, sotto gli specchi velati di garza rosa, si riunivano ogni sera dopo cena i magnati del paese. Vi capitavano spesso anche Orsenigo e il dottor Bàrtoli per una partita a bigliardo, tanto per ingannare il tempo e far venire le dieci. Ma i magnati restavano abitualmente fin oltre la mezzanotte, a leggere i giornali, a giocare a carte, a discutere di politica estera.

Esaurite queste tre occupazioni, incominciavano le scommesse. Oh, su qualunque cosa. Quando non c'erano fatti di grande importanza, la vita di paese, i pettegolezzi, il tempo, offrivano pretesto e argomento per questo spasso, talvolta ingenuo, spesso indiscreto.

Si scommetteva sul rialzo o sul ribasso dei titoli in Borsa, come sul buono o sul cattivo raccolto; sulla guarigione (o sulla morte), del tal malato; sul maschio o sulla femmina che la moglie del podestà avrebbe dato alla luce; sulla bocciatura o sulla promozione del figlio del farmacista: talvolta, su cose ancora più idiote, o più grassocce, o più inutili.

Il perdente, o i perdenti – ché spesso gli scommettitori si dividevano in due fazioni – dovevano pagare una bicchierata.

Quella sera, Orsenigo e il dottor Bårtoli avevano appena messo piede nella sala da bigliardo, quando due giovanotti si staccarono da un gruppo dove si discuteva e si rideva, e vennero loro incontro direttamente, dicendo

— Ecco; loro sono al caso di saperlo. Loro l'hanno certo vista bene.

— Chi? – fece il Bårtoli, colla faccia scura che assumeva quando parlava con «quegli imbecilli».

— La maestra d'inglese. La figlia del colonnello. Ha gli occhi grigi o neri? Siamo quattro contro quattro a scommettere. Da parecchi giorni le facciamo la tira per vederla, ma ora non passa mai, e prima passava a occhi bassi. Non si sa chi abbia ragione. Grigi o neri?... Il con-

te, o lei, dottore, possono decidere con cognizione di causa.

Orsenigo alzò le spalle seccato, senza rispondere. Il Bàrtoli staccò la stecca da bigliardo, sbattè due o tre volte le palpebre come gli avveniva quando si arrabbiava forte, poi disse ad alta voce, senza guardar in viso nessuno:

— Fra i molti modi di passare il tempo, c'è anche quello di essere maleducati.

Nessuno fiatò. I due interlocutori si ritirarono mogli mogli. Orsenigo e il Bàrtoli incominciarono la loro partita.

Quando, più tardi, essi si separarono sulla porta del caffè, il Bàrtoli accese la sua corta pipetta e s'incamminò svelto giù per una stradiciola dove, prima di andare a dormire, voleva vedere un malato grave; Piero si avvolse fino al naso nel suo mantello e si diresse verso casa.

Faceva un freddo intenso, e, per arrivare alla villa, egli doveva percorrere un bel tratto di strada solitaria in mezzo alla campagna.

Era una notte di luna, così chiara e così serena, che ci si vedeva come di giorno. Gli alberi si profilavano nel cielo con una fragilità cristallina; la pianura, dove scorreva il fiume – limpido, quieto, largo in qualche punto come un lago – era piena di silenzio e di poesia. Senza volerlo, alla mente del giovane si riaffacciò la questione.

— Grigi o neri?...

Mah!... Che cosa strana!... Seppure avesse voluto, non avrebbe potuto rispondere recisamente. Aveva conosciuto Anna in circostanze così eccezionali che non aveva pensato mai ad osservarla come si osserva una donna; al letto del padre di lei, si era abituato a considerarla come un bravo e coraggioso compagno di lavoro, come un buon camerata. Ma il colore femminile dei suoi occhi – come della sua anima – gli era ancora stranamente ignoto.

L'indomani, alla solita ora, Orsenigo suonò al portoncino verde dei De Friours. Un passo zoppicante gli si fece incontro per le scale, e lo accolse con grandi inchini e grandi chiacchiere la signora Zenobia.

— Non lo sa?... La signorina ha dovuto riprendere la scuola. Ora l'orario non è più nella mattinata, ma nel pomeriggio. È uscita alle due in punto. Ma prima, ha dovuto vestire il colonnello, ed in tre, io, lei, e la donna di servizio, l'abbiamo trasportato dal letto alla poltrona. Ma che fatica, per tre donne, sollevare quel corpo inerte, quel peso morto!...

La signora Zenobia, sbarrando coll'ampia persona tutto il pianerottolo, parlava sottovoce, ma concitatamente. Non lo diceva chiaro, per non esser accusata di cattivo cuore, ma si capiva che era malcontenta e seccata che l'infermo fosse lasciato alla sua custodia.

— Capirà, signor conte. È un malato difficile. È abituato ad avere la signorina continuamente a sua disposizione. Avrebbe bisogno di una persona di servizio per

suo conto, o, meglio ancora, di un'infermiera. È un pericolo e una responsabilità. Io ho affittato il quartierino, ma capirà.... non posso certo assumermi....

— Sta bene – tagliò corto Orsenigo. – Oggi intanto ci sono io.

Ed entrò.

L'alloggio dei De Friours si componeva di due stanzette l'una dentro l'altra e comunicanti: la prima piccolissima, tetra e senza sole, dava sul vicolo e rappresentava l'anticamera, il salotto, lo studio, ed evidentemente la sera si doveva trasformare in stanza da letto per Anna; la seconda, un po' più grande e più chiara, tappezzata di carta giallina a fiori rosa, guardava la campagna, ed era la camera del colonnello. Pochi mobili ne formavano l'arredo, e brillavano per un'estrema pulizia.

Il colonnello era vestito ed installato nella poltrona accanto alla finestra: il grosso *plaid* scozzese sulle gambe, la mano sinistra in un guanto di lana, il braccio destro al collo. Davanti a lui, sul tavolinetto, era preparato un piccolo vassoio col fornellino a spirito, i fiammiferi, la teiera, le tazze; a portata di mano stavano le carte da gioco e i giornali.

Ma il colonnello non giocava nè leggeva: si era assopito. La luce cadendo in pieno sulla sua figura, faceva risaltare la cerea trasparenza delle tempie, le gote floscie, le labbra esangui, la linea del naso scarno, affilato, fra due ombre livide.

Orsenigo avanzò senza rumore, e sedette un po' discosto da lui, dall'altra parte del tavolinetto.

Che impressione di solitudine e di malinconia!... Fosse quel sonno così simile alla morte, fosse l'assenza di Anna, le due camerette non gli erano mai apparse tanto tristi e tanto misere.

Egli non si era fino allora mai detto che i suoi amici dovevano essere molto poveri: come avviene a coloro che non ne conoscono l'assillo, il problema del denaro si affacciava raramente al suo spirito, e non l'interessava. Notava oggi per la prima volta ciò che aveva indubbiamente veduto ogni giorno, ma senza farvi attenzione: il mobilio scarso e dozzinale, le stoffe stinte, la tappezzeria di cattivo gusto, il pavimento di mattonelle logoro e sconnesso.

Perchè due esseri come il colonnello e come Anna si fossero adattati a vivere in quel buco, coll'insopportabile promiscuità della signora Zenobia, dovevano essere ben poveri e senza possibilità di scelta. E più ancora: se Anna si era decisa a lasciare il padre per recarsi alla scuola, la necessità che la spingeva doveva essere fortissima ed urgente.

Povera Anna!... Chissà quanto aveva sofferto per allontanarsi. E infatti, pareva ben strano ch'ella non fosse là. Orsenigo era così abituato a trovarla sempre a fianco del padre come la sua ombra, che ad ogni istante gli pareva di sentire il suo passo lieve, e di vederla apparire dicendo: – Sono qui, papà.... – e accomodare i cuscini, porgere una medicina, versare il tè nelle tazze.... In verità, pensando ai suoi amici, egli non li aveva mai disgiunti l'uno dall'altra, tanto l'esistenza di Anna sembra-

va necessaria, indispensabile e inseparabile, da quella del padre. Senza la figlia, che avrebbe fatto quel povero vecchio?...

Mentre Piero faceva queste considerazioni guardando qua e là per la stanza col cuore un po' stretto, i suoi occhi furono attratti da qualche cosa che nella parete libera tra la finestra e la stufa, stava in penombra, e pur mandava come una luce.

Guardando meglio, si accorse che quella luce veniva da un ritratto attaccato al muro sopra un rettangolo di broccatello che lo inquadrava e gli faceva da sfondo.

Era un ritratto a pastello, chiuso in una cornice ovale che anche ad un mediocre intenditore appariva subito come pregevole e di squisita fattura, e raffigurava una giovane donna dal viso affilato, i capelli lisci castani divisi sulla fronte, e gli occhi azzurri bellissimi e raggianti.

Anna?... Una sua sorella?... Il ritratto pareva vecchio, ma la somiglianza era così evidente che Orsenigo non riusciva a staccarne gli occhi. Guardava l'immagine come non aveva mai guardato Anna, e, guardandola, la riconosceva, o meglio gli sembrava di riconoscerla.

Il fascino singolare di quel ritratto stava nella somiglianza o nella diversità?... Anna aveva quell'espressione o aveva soltanto quei lineamenti?... Era così bella, Anna?

E mentre il giovane si studiava di rievocare l'immagine di lei e di fissarne nella mente i contorni, l'immagine si allontanava, si confondeva, spariva. Allora si rimetteva a

osservare il ritratto, ma a forza di guardare l'ignota cercando l'assente, l'una e l'altra gli sfuggivano, gli diventavano straniere.

In quello, il colonnello si svegliò e fissò Piero con occhio arcigno e quasi sospettoso.

— Chi siete?... – borbottò. – Ah siete voi? – disse poscia riconoscendolo. – È molto tempo che siete qui? Anna è dovuta uscire.

— Lo so – rispose il giovane gentilmente. – Sono venuto appunto per questo, per vedere se posso esserle utile, per chiederle se ha bisogno di nulla.

L'infermo lo squadrò raddolcito.

— Siete buono.... – disse dopo una pausa. – Ma che ora è? – ridomandò in tono contrariato.

— Le quattro e dieci.

— Anna è in ritardo. Dovrebbe essere già tornata.

— Sarà qui fra poco. La strada dalle Orsoline a qui, è lunga.

— L'attesa è ancora più lunga – sospirò tristemente il vecchio, scrollando il capo. – Ah, Orsenigo, in quale stato sono ridotto!... Prima dell'incidente, durante l'assenza di mia figlia potevo almeno occuparmi, lavorare a qualche cosa di utile. Vedete là quelle assi e quella piccola sega?... Avevo ideato e cominciato un armadietto a muro che, finito, avrebbe potuto servire a duplice, anzi a triplice scopo. Chiuso, era un armadio; aperto, diventava un comodo sedile e, volendo, un lettuccio da campo. Uno, due, tre! Nulla di più semplice e di più pratico. Eh, noi militari la praticità l'abbiamo nel sangue.

Sappiamo far tesoro del materiale e dello spazio. E colla disciplina e colla praticità si governa il mondo. Ma Anna non arriva ancora?...

— È qui – disse Piero.

Infatti, si sentiva per le scale un passo leggero, affrettato e rapido; la porta si spalancò, ed Anna apparve.

Era vestita del suo solito vestitino nero; doveva aver fatto la strada quasi correndo perchè ansimava un poco, ed era insolitamente colorita.

Aveva le braccia cariche di fiori: giacinti, tulipani, violette, legati in ingenui mazzi rotondi contornati d'erba luigia e di basilico.

— Le bambine mi hanno dato questi fiori per te, e mi hanno fatto tanta, tanta festa! – disse, chinandosi a baciare la fronte del padre, e scrutandolo con occhio un po' ansioso. – Come stai, papà? Com'è andata? Vuoi che accenda per il té? Buongiorno, Orsenigo.

Rapidamente, aveva gettato i fiori sul letto, si era sbarazzata del mantello e della *toque*, ed aveva acceso il fornellino.

— Ho catturato Orsenigo – disse allegramente il colonnello.

— Mi pare che ciò avvenga quasi tutti i giorni, papà – sorrise Anna, togliendosi i guanti.

— Oh, è lui stesso, il fellone, che si dà prigioniero!... Io non faccio purtroppo che attenderlo in trincea – ribattè l'infermo, ridendo rumorosamente delle sue facezie.

L'acqua gorgogliava nella teiera, nella stanza era rientrata la solita luce.

— I tulipani sono delle piccole, le violette e i giacinti delle grandi. Devono aver spogliato tutto il giardino, ma sono state molto, molto care, — disse Anna sciogliendo i fiori, e distribuendoli per la camera.

Orsenigo seguiva intensamente i movimenti della giovane donna come se la vedesse per la prima volta. Senza volerlo, i suoi occhi andavano insistentemente da lei al ritratto, dal ritratto a lei.

No; Anna non era così bella. Ad uno sguardo distratto poteva anzi apparire insignificante. Le tinte meno splendenti, i lineamenti tracciati con segno meno sicuro, più lieve, e quasi eccessivo di delicatezza, l'esilità delle spalle e del collo, facevano di lei un pallido fiore cresciuto nell'ombra, in confronto al trionfale splendore dell'altra, rosa di pieno meriggio. Ma la fronte volontaria e breve, l'ovale del viso, la bocca, il colore degli occhi, erano ben gli stessi. E la diversità non stava nelle linee, né nei colori, ma in qualche cosa di più profondo e d'inafferrabile, che Orsenigo non riusciva a precisare, e di cui cercava il perché, forse negli occhi, forse nel sorriso di entrambe.

Larghi, aperti e sorridenti, erano gli occhi dell'ignota: occhi di giovinezza, occhi spensierati, occhi di felicità; quelli di Anna invece, spesso chini, velati da lunghe ciglia, mettevano sul viso fine e un po' stanco di lei, un'ombra di malinconia, un'espressione toccante di patimento e di chiusa dolcezza.

Orsenigo si alzò, e si avvicinò alla giovane donna.

— Chi è? — chiese sottovoce indicando il ritratto.

Ella si mise un dito sulle labbra, accennandogli di tacere. Un'ombra passò sul suo viso.

— Mia madre – rispose a voce bassissima. – Ma non ne parli a papà.

Quando Orsenigo, abbastanza tardi nel pomeriggio, si congedò dai De Friours, Anna lo accompagnò come il salito fino alla scala.

— Sono in collera con lei, signorina Anna – disse il giovane, soffermandosi sul pianerottolo.

— Perché?... Io le sono invece molto grata per la compagnia che ha tenuto a papà. Ero.... piuttosto in pena, per questa prima mia assenza.

— Ma perché non avvertirmi che oggi doveva riprender la scuola? Sarei venuto più presto e l'avrei aiutata a trasportare il colonnello. Perché non dirmelo?

Anna arrossì.

— Temevo di disturbarla troppo – disse timidamente.

— Ma come?... Così poca fiducia nella mia amicizia? Io verrò ogni giorno a veder suo padre durante le ore di scuola – disse il giovane. – E verrò anche se lei non vuole.

Allora, senza parlare, ella gli tese tutte e due le mani e alzò gli occhi su di lui. Grandi, azzurri, di un azzurro intenso e limpido: con una luce così viva e così sincera di gioia e di riconoscenza, che egli ne fu tocco fin nel profondo dell'anima.

Si salutarono in silenzio. Piero un po' turbato. Aveva finalmente conosciuto il colore di quegli occhi; e ne

portava seco nell'anima un lembo della raggianti dolcezza.

Da quel momento egli incominciò ad interessarsi vivamente alla vita dei suoi amici. Da circa due mesi ne frequentava la casa, e confessava a sé stesso con sorpresa di non sapere nulla, o quasi nulla, di loro. Sapeva che erano piemontesi e che dovevano esser poveri; ed intuiva che appartenevano ad un ceto sociale piuttosto elevato.

Tanto Anna che il padre avevano nella persona e nei modi l'impronta della signorilità che viene dalla nascita e dall'abitudine, e che la povertà non era riuscita a sopprimere. Anna portava il suo vestitino nero, sempre lo stesso, modestissimo, probabilmente tagliato e cucito dalle sue mani, colla disinvoltura d'una gran signora; aveva un gusto sicuro che si rivelava nelle più piccole cose, e nelle movenze, nella voce, nel portamento, una distinzione innata, una grazia semplice e gentile su cui Orsenigo, benché inselvatichito dalla vita di paese, per quel tanto di buon sangue che aveva nelle vene, non poteva equivocare.

E il colonnello, pur così malato, diminuito, lì nella sua poltrona colle gambe avvolte negli scialli, col braccio al collo, ma colla sua bella testa bianca, col suo fine sorriso, con l'impeccabile correttezza delle forme, si sarebbe riconosciuto fra mille per un gentiluomo.

Poveri, non dovevano esserlo stati sempre. Nella nuda banalità dell'ambiente, alcuni oggetti – pochi, ma

di rara bellezza – avevano attirato l'attenzione del giovane come superstiti di un naufragio: la coppa di vetro verdolino, un piatto d'argento cesellato, due stampe, e il ritratto.

Più volte Piero era stato sul punto di interrogare Anna o il colonnello sulla provenienza di quegli oggetti, ma non aveva osato.

Anna soprattutto gli ispirava soggezione. Inutilmente aveva atteso di rivedere nei suoi occhi la raggianti dolcezza e l'abbandono che l'avevano fatto trasalire. Ella era gentilissima e cordiale, ma era soprattutto chiusa. Non aveva mai detto una parola di se stessa, della sua vita passata; pareva non ricordare e non rimpiangere nulla. Orsenigo la ritrovava ogni giorno, eguale, apparentemente serena, col suo tranquillo sorriso, quel sorriso cortese e freddo, che disarmava qualunque velleità di indiscrezione.

Il colonnello dal canto suo non autorizzava nessuna confidenza: una volta sola si era lasciato andare, in presenza di Orsenigo, a qualche frase lamentosa ed angosciata, ma aveva sentito su di sé lo sguardo della figlia, quello sguardo dolce ma fermo, e si era interrotto bruscamente.

Da quel giorno anzi pareva che il vecchio facesse uno studio per apparire sereno, anzi lieto, dinanzi ad Anna. Quando ella era presente, parlava di politica, della guerra, scioglieva sciarade e giocava a carte; qualche volta anche canterellava.

Piero, a quel canto, si sentiva il cuore stretto; e il dubbio, anzi la certezza, lo pungeva che quei due esseri che si adoravano si ingannassero a vicenda, perché l'uno non s'accorgesse dell'angoscia dell'altro.

Egli si era avvisto che i suoi amici attraversavano un periodo particolarmente difficile. La malattia del colonnello era stata costosa, e più costosa ancora si annunciava la convalescenza.

Il Bàrtoli, colla tranquilla incoscienza degli scienziati, aveva ordinato vitto leggero e sostanzioso, vin vecchio, fuoco acceso nelle giornate burrascose, cura elettrica; più tardi, forse, un po' di montagna.

E Piero aveva visto Anna accettare lezioni private in casa; e al ritorno dal convento adattarsi a insegnar l'inglese alla figlia del droghiere e del macellaio che non erano ammesse alle Orsoline; ed infine, la sera, vegliare fino a tarda ora, per eseguire certe traduzioni che un libraio le aveva affidato, o per dipingere scatole e cofanetti per un negozio di Torino.

Il compito era così grave, duro e continuo, che pareva insostenibile per le sue fragili spalle. Orsenigo si aspettava ogni giorno di vedere la coraggiosa creatura cadere estenuata, ma invece vedeva, sì, il delicato viso affilarsi sempre più, e l'ombra viola intorno agli occhi farsi più fonda, ma pareva che la volontà avesse triplicato le forze di Anna, ed ella resisteva, e continuava.

E per la colazione del colonnello c'era sempre una buona bistecca, ed una bottiglia di vin vecchio; e quan-

do fuori tirava vento o pioveva, la signora Zenobia entrava con un fastello di legna ad accendere il caminetto.

Orsenigo avrebbe voluto venire in aiuto ai suoi amici. Avrebbe potuto farlo con così poca fatica, e senza neppure accorgersene! I polli, il buon vino, le uova fresche, la legna, gli ortaggi, abbondavano a Villa Orsenigo. Ma non osava. Temeva di offendere. Che ironia, quei fiori, che ormai egli portava o mandava quotidianamente, quando il bisogno urgeva di ben altri doni più utili e pratici!

Una volta sola aveva osato mandare della selvaggina, e gli era parso di sentire nella voce e nello sguardo di Anna come una nota di freddezza che l'aveva disanimato.

Un po' offeso, egli diceva a se stesso: – Che orgogliosa creatura!...

Ma in fondo gli piaceva che fosse così, diversa da tutte le altre, e più in alto.

C'era fra loro, malgrado la consuetudine quotidiana, come un limite, che Anna difendeva, e che i timidi tentativi di Orsenigo non riuscivano a varcare. Ella accoglieva il giovane come un ottimo amico, ma c'era uno spazio di pensieri, di ricordi, di dolori e di difficoltà, che non acconsentiva a dividere con lui né con nessuno, e quello spazio lo teneva a distanza: dopo tre mesi come il primo giorno.

III.

Ogni anno, all'aprirsi della primavera, le educande del Convento delle Orsoline riprendevano le passeggiate settimanali in campagna.

La domenica, alle tre precise, una campanella dava qualche rintocco: il portone si spalancava, e due lunghe file di fanciulle in uniforme grigia, colla mantellina filettata d'azzurro, i guanti di filo bianco, e un grigio pentolino in testa, uscivano dal convento.

Due suore e due istitutrici laiche le accompagnavano, ma all'uscita le due file si separavano: le piccole, scortate da Suor Matilde e dalla signorina Fantuzzi, la maestra di piano, facevano un giro breve verso il giardino pubblico o lungo la riva del fiume; le grandi, con Suor Teresa e la signorina De Friours, si spingevano fuori porta, fino al santuario dell'Immacolata, a Belvedere, o a Fontana Fredda, dove le Orsoline possedevano un podere e una latteria, con belle mucche svizzere, conigli, chiacchie, pulcini e porcellini.

Quest'ultima mèta divertiva molto le ragazzette; ma i due avvenimenti veramente solenni dell'annata erano costituiti dalle visite a Villa Barbaro e a Villa Orsenigo, entrambe monumenti nazionali, orgoglio della città e dei dintorni.

A queste visite, o meglio «alla visita», come si suoleva chiamarla, partecipavano solo le allieve dell'ultimo corso, che allo spirar dell'anno scolastico sarebbero en-

trate nel mondo come signorine, e l'avvenimento, sia perché divertente, sia perché segnava veramente una data decisiva nella vita delle fanciulle, era impazientemente atteso, discusso e commentato almeno un mese prima e un mese dopo del giorno fissato.

Villa Barbaro, posta sulla strada maestra, con un piccolo giardino alla francese, il laghetto, un basso muro di cinta ornato di putti, aveva la grazia del puro Settecento; Villa Orsenigo, grandiosa e solitaria in mezzo a un parco immenso e un po' triste, vantava una cappella affrescata dal Veronese.

Era costume, quando la Superiora decideva la visita, che i proprietari, avvertiti qualche giorno prima, non mancassero di fare alle visitatrici, oneste e liete accoglienze.

Le proprietarie di Villa Barbaro, due ricche signorine di sessant'anni, avarissime, che vivevano privandosi quasi del necessario, preparavano invariabilmente un rinfresco piuttosto limitato, composto di biscotti fatti in casa e caffè e latte; ma il proprietario di Villa Orsenigo faceva invece le cose da gran signore, e offriva un *buffet* sontuoso nella sala a pianterreno della villa, con dolci, bibite, torte e liquori, ordinati alla pasticceria.

Per questo, e perché a Villa Orsenigo godevano di maggior libertà, le fanciulle la preferivano di gran lunga a Villa Barbaro, dove non potevano muovere passo senza essere sorvegliate da occhi severi e sospettosi.

Poi, a Villa Orsenigo, c'era quel bel giovane, «il conte»; così gentile, così cavaliere, che si inchinava davanti

a loro come fossero signore grandi. Aveva un unico difetto, quando c'era: quello di andarsene troppo presto. Le ragazzette avrebbero voluto che restasse ancora, che restasse sempre, e, per ammirarlo di sottocchi, avrebbero fors'anco dimenticato le torte e le marmellate che si pavoneggiavano sulla tavola.

Di quel bel giovane alto, che spariva dopo cinque minuti di conversazione con Suor Teresa, lasciandole emozionata e deluse, le fanciulle parlavano e sognavano poi lungamente: qualcuna s'immaginava anche di esserne innamorata, e lo era realmente, per due ore.

— Peccato che porti gli occhiali — diceva qualche altra, per dimostrarsi di difficile contentatura ed esperta del mondo.

S'avvicinava adunque la Pasqua; le rive dei fossi erano tutte stellate di primule, e le prime viole col gambo corto, freddolose, rimpiazzavano la testina sotto le foglie ai piedi dei castagni, quando a Villa Orsenigo capitò il solito biglietto della Superiora che annunciava *la visita* per la vicina domenica.

Questa volta Piero non pensò ad andarsene. Sapeva che Anna avrebbe accompagnato le educande insieme a Suor Teresa, e l'attendeva con un misto di orgoglio e di timidezza.

Gli piaceva, che ella lo vedesse finalmente nel suo regno, in mezzo alle sue terre, in quella villa signorile e grandiosa, dove parecchie generazioni di Orsenigo avevano accumulato delle belle cose di cui egli conosceva, benché imperfettamente, il valore.

Ma, per la prima volta, l'abbandono visibile in cui la villa era lasciata da anni, lo preoccupava. Specialmente nel corpo centrale, chiuso per mesi e mesi, dove la moglie del fattore entrava solo due volte all'anno per dar aria e spolverare, i topi avevano scorrazzato da padroni, e le tignole e i tarli avevano fatto il resto, senza riguardo al pregio delle stoffe e alle belle linee dei vecchi mobili.

L'ala che Piero abitava, era stata invece restaurata e arredata di recente, ma neppure di questa si sentiva proprio sicuro. I mobili e le stoffe, piuttosto sfarzosi, erano stati commessi a un tappezziere di Milano, che non si era preoccupato granché di intonarli allo stile, all'età, al carattere degli ambienti.

A Piero però quel suo appartamento era sembrato, fino a quel giorno, bellissimo.

Ma come l'avrebbe giudicato Anna?... Costretta a vivere nella volgarità di due stanze d'affitto, Piero aveva avvertito nondimeno in lei un gusto sobrio e sicuro, un istinto e un bisogno di bellezza, che solo la povertà le impediva di esprimere.

Come avrebbe ella giudicato quel suo appartamento dalle stoffe sgargianti, dal mobilio ricco e banale?...

Del resto, perché preoccuparsene tanto?... Non era necessario far visitare tutta la casa. Il collegio veniva per vedere la Cappella; e il rinfresco, come sempre, era preparato nella gran sala a pianterreno, adorna soltanto dei suoi magnifici stucchi, spoglia e grandiosa. Questa riflessione ridonò a Piero tutta la sua sicurezza.

Ma improvvisamente ricordò che Anna aveva soltanto il pomeriggio della domenica libero per stare col padre e per prendere qualche ora di relativo riposo: quella passeggiata obbligatoria la privava crudelmente dell'una cosa e dell'altra. Forse non sarebbe neppure venuta. E la timidezza di Piero si cambiò in malumore.

Nervosamente, si mise a passeggiare su e giù sullo spiazzo davanti alla villa, guardando verso i cancelli. All'orologio della torretta suonarono le quattro.

— Non verrà — pensò Piero; — e accese la ventesima sigaretta.

Ma ecco le educande: già in fondo al viale svolazzano le mantelline bordate d'azzurro, e un cinguettio si avvicina, come se arrivasse uno stormo di passere.

Piero gettò la sigaretta, e mosse incontro alle visitatrici. I suoi due giovani bracci lo seguivano e lo precedevano scodinzolando e saltellando.

Erano due bestie superbe, maschio e femmina, di razza finissima: l'uno marrone scuro a macchie bianche, l'altra più piccola e più svelta, di colore caffè e latte chiaro con una macchia nera sul muso: entrambi con occhi intelligentissimi, quasi umani. A un tratto si fermarono di colpo annusando l'aria; diedero un balzo, e partirono come frecce.

— C'è Anna! — si disse Piero — e tosto il suo malumore, le sue apprensioni svanirono, e l'orizzonte gli si illuminò di gioia.

Anna era molto pallida. Sotto l'ala del cappellino nero, gli occhi splendevano di una luce quasi febbrile, e

una grande stanchezza, morale e fisica, era visibile sul suo volto.

Tuttavia Piero, incontrandone lo sguardo nel salutarla, nello stringerle la mano, non si avvide né della sua stanchezza né del suo pallore; sentì soltanto ch'ella era venuta, ch'ella era là; sentì quel senso di sollievo quasi fisico, quel benessere, quel calore, che dà la presenza della persona cara.

Camminando, ella si era tolto il mantello e la sua figurina risaltava gentilmente nel modesto abito da lutto che per la primavera era stato ravvivato allo scollo da un piccolo collarino di giaconetta bianca.

Sotto gli alti tigli che mettevano le prime gemme, come pareva bionda, delicata e fragile!... Come armonizzavano con lei, la grazia malinconica di quel parco, quel cielo velato, dove il sole di tanto in tanto insinuava un sorriso subito svanito!... E quei toni delicati e quasi freddolosi di verde, quella tavolozza in sordina, con cui la primavera qua e là timidamente si annunciava!...

Le educande, col permesso di Suor Teresa, avevano rotto le file. Le più vivaci si trastullavano chiassosamente coi cani; le altre, a due a due, a tre a tre, tenendosi a braccetto, pispigliavano sottovoce, gettando verso Piero occhiate biricchine e curiose.

Egli, tra Anna e Suor Teresa, faceva cortesemente gli onori di casa, ma mentre rispondeva con date e raggugli precisi alle interrogazioni di Suor Teresa che voleva saper tutto della Cappella e della villa e del giardino, come se quella visita non si ripettesse immutabilmente

da anni, un altro discorso pieno di tenerezza iniziava egli senza saperlo in cuor suo, rivolto all'altra che gli stava al fianco.

Anna parlava poco; e anche quel poco dappprincipio pareva costarle uno sforzo. L'obbligo di interessarsi alle cose esteriori, di strapparsi pur momentaneamente alle tristi immagini che tutta l'occupavano, rendevano le sue rade parole quasi trasognate e lontane, come se ella non fosse neppur presente, ma avesse lasciato se stessa nelle due stanzette di via Nazario Sauro, accanto alla poltrona del suo povero vecchio.

Ma a un tratto, il sole rompe le nuvole, e nelle praterie l'erba parve improvvisamente divenuta più verde e più fresca. In fondo al viale, bianca sullo sfondo dei grandi pini, apparve la villa, colle sue belle loggie, cogli ampî ripiani delle scalinate digradanti al giardino. Sulla balaustra, con uno strido, due pavoni spalancarono al sole la coda variopinta.

Pietro guardò Anna. E vide che il suo volto, come il cielo, si era improvvisamente illuminato. Il fascino delle cose belle, la soavità dell'imminente primavera, senza ch'ella lo volesse, senza che se ne rendesse conto – più forti per un attimo della sua stanchezza, più forti dell'inquietudine – le avevano gettato un po' di sole nell'anima, si erano impadroniti anche di lei.

Anch'ella, ora, sorrideva al cielo, ai prati, agli alberi; alle belle linee dolci e serene della natura circostante. Fu una cosa così inattesa!... Come una malia, come un'ebbrezza: Piero la vide animarsi, uscire dal suo muti-

smo, interessarsi a ogni cosa. Una statua mutilata apparsa nel fitto degli alberi, uno zampillo d'acqua nel verde, una violetta indovinata nell'erba, le strappavano esclamazioni di entusiasmo e di piacere.

Egli intuì allora la misura della sofferenza che a quella creatura così fine e sensibile doveva costare la meschinità dell'ambiente a cui era costretta: la bruttezza, la volgarità, che accompagnano il bisogno; la vita arida e chiusa senza un lampo di gioia. Ebbe la sensazione che un più largo e libero respiro l'avrebbe fatta rifiorire, come sotto il sole rifioriscono i cespugli che l'inverno ha sepolto sotto la sua neve.

All'ingresso della cappella, la fattoressa attendeva cerimoniosa, con un grosso mazzo di chiavi, e, fatti grandi inchini a Suor Teresa, ad Anna e alle signorine, aperse il cancelletto in ferro battuto, e poi la porta in noce massiccio che su entrambi i battenti portava intarsiato in legno lo stemma dogale.

I grandi affreschi del Veronese apparvero.

Smaglianti di colore, drammaticamente composti, gli inimitabili scorci, le poderose figure tratteggiate con tale rilievo, che parevano staccarsi dalla parete e venire incontro a chi le guardava.

Vi fu un silenzio d'ammirazione; poi le educande, Suor Teresa ed Anna, si inginocchiarono, e rimasero alcuni istanti raccolte in preghiera.

Quando si levarono, Piero, richiesto da Suor Teresa, incominciò sottovoce la sua «spiegazione».

Egli conosceva bene i suoi affreschi, ma il singolare pubblico che l'ascoltava – visi paffuti e occhi maliziosi – con un interesse più profano che mistico, e la presenza di Anna, mettevano nelle sue parole un certo imbarazzo. Per vincerlo, evitò di guardare le une e l'altra, e parlando, immerse gli occhi nelle figure degli affreschi.

Ma ad un tratto, come se qualcuno avesse pronunciato sottovoce il suo nome, o una mano, lieve come un soffio l'avesse sfiorato, s'interruppe vivamente nel mezzo di una frase e si voltò. E vide gli occhi di Anna – non vide che quelli – posati su di lui con un'espressione così appassionata e così triste a un tempo, che tutto il suo essere trasalì fin nel profondo.

Ella era in piedi; colle spalle appoggiate a un confessionale di legno scuro, e nella penombra risaltava solo il suo viso bianco e la luce azzurra dei suoi occhi, così perdutoamente dolci, così perdutoamente tristi. Fu un lampo.

Piero riprese la sua spiegazione senza più staccare gli occhi da lei, parlando a lei sola, parlando per lei sola; ma ormai ella non lo guardava più, anzi evitava il suo sguardo, e, tratto dalla borsetta un piccolo taccuino, segnava rapidamente qualche appunto.

Per passare dalla Cappella alla sala dove era preparato il rinfresco, bisognava attraversare un'ala della villa che era forse la più caratteristica, riservata un tempo agli ospiti, e perciò chiamata la *foresteria*. Gli usci di qualcuna delle camere erano aperti, e le educande vi irruppe-
ro giocondamente.

Erano stanzini piuttosto piccoli e bassi, comunicanti fra loro a mezzo di un corridoio, e adorni finemente di stucchi che li rendevano simili a graziosissime bomboniere. Ma in taluni di essi il fattore aveva depositato l'avena e il granoturco, e nell'ultimo, di cui uno di quei meravigliosi artisti ignoti del Settecento si era sbizzarito a decorar le pareti a fiori e a uccelli, ripetuti leggiadramente anche nel poggioletto in ferro battuto, la fattoresa aveva collocato sopra rozze assi le sue pere e le sue mele in attesa di maturazione.

— La mia casa è in grande disordine – disse Piero un po' mortificato.

— Oh no – rispose amabilmente Suor Teresa. – Non ci manca che una signora. Ci vuole una signora, in questa bella casa.

Piero arrossì come un ragazzo, e, per quell'istinto per cui i moti fisici spesso seguono i moti dell'animo, i suoi occhi cercarono nuovamente gli occhi di Anna.

Ma forse ella non aveva udito, o era stata ripresa dalla stanchezza: certo quella luce di gioia e di spensieratezza che l'aveva illuminata nel parco, quell'appassionato e triste ardore che nella cappella l'aveva fugacemente accesa come una fiamma, erano ormai spenti, e nulla nel suo contegno rivelava il minimo turbamento.

Ripetutamente, mentre Suor Teresa si distraeva per qualche istante nel crocchio festoso delle giovinette, Piero tentò di accostarsele e di rivolgerle la parola in particolare, scrutando il suo volto; ma non gli fu mai possibile incontrarne direttamente lo sguardo, nè far de-

viare la conversazione da soggetti d'indole generale che l'indispettivano e l'annojavano.

Solo sulla soglia della cappella, rimasto con lei ultimo a uscire, osò chiederle sommessamente:

— A che pensa, Anna?...

— Penso alla fantasia, alla vita, che avevano gli antichi pittori. Noi siamo poveri, in loro confronto, siamo miseri; non le pare?

— Certo... – rispose Piero – e si senti offeso, come se qualcuno l'avesse insultato.

Quando, dopo aver fatto onore all'ottimo rinfresco, le visitatrici furono partite, e giù per il viale scomparvero le ultime mantelline, egli si mise a camminare su e giù per la sala in preda ad una grande perplessità.

Senso di vuoto e di delusione mai provato.... Nervosità, malcontento, irrequietudine... Una forcinella di tartaruga giaceva per terra; sul divano, un fazzolettino bianco bordato di rosa... Tutta quella giovinezza, quelle voci, quelle risate, nella sua casa dove da anni non penetrava una donna...

Ma no!... non era questo!.. Perché «ella» lo aveva guardato così?... Cara, cara Anna!... Ma probabilmente si era sbagliato. Si era fatta subito fredda impenetrabile e lontana. Come il cielo di primavera che, nelle poche ore di quel pomeriggio, era stato prima grigio, poscia limpido e raggiante, infine nuovamente triste e velato, così ella, all'arrivo assorta malinconica e distratta, più tardi animata ed allegra, poi così cara, e poi ancora così

chiusa... Incomprensibile! Che pensava ora di lui?... Possibile che non pensasse a lui, com'egli, ora, pensava a lei? Possibile che non...?

Ma Piero non era un raffinato, che potesse apprezzare il fascino sottile di quello stato d'incertezza, di timore e di speranza, che prelude all'amore – ed è talvolta più dolce dell'amore stesso –; di quel momento – che può durare giorni e mesi – in cui uno sguardo, un silenzio, donano o tolgono la felicità, sono pieni di contenuto, di poesia e di mistero: Piero era abituato ad un solido equilibrio morale e fisico, per cui le ansie, le inquietudini, gli erano ignote ed insopportabili.

Dopo essersi insolitamente tormentato per oltre un'ora in dubbi e ipotesi a cui gli era impossibile rispondere, si strappò risolutamente a quella perplessità, e, discesa in quattro salti la gradinata, si gettò fuori a capo scoperto per la campagna.

L'aria libera e fresca gli sferzò la faccia; i suoi cani lo raggiunsero e lo sorpassarono con grandi balzi di gioia. Egli li aizzò colla voce e col gesto, scagliò un sasso, li guardò allontanarsi come frecce, si mise a correre dietro a loro come un grande fanciullo.

Dopo tanti anni, gli tornavano alla mente le parole del suo precettore, parole che egli giovanetto aveva ascoltato distrattamente come tante altre, e non aveva poi mai avuto occasione di ricordare:

— Quando l'animo è inquieto, una grossa fatica fisica.

E rivide al suo fianco quel frate: gigantesco, acceso in volto, con due occhi che sembravano due fiaccole; uscito da una delle più antiche famiglie della nobiltà siciliana, prima dell'alba era in piedi a spaccare la legna, a vangare l'orto, ad attingere l'acqua, e reclamava sempre per sé i lavori più duri e pesanti. Forse?...

Ma la medicina non era infallibile. Dopo aver corso lungamente nei prati e aver saltato fossi e siepi come un puledro, Piero si accorse che quella specie di disagio sentimentale a cui aveva voluto sfuggire, non l'aveva abbandonato.

Un vapore leggero si levava dai prati; la villa senza lumi, immersa nella nebbia che ne sformava i contorni, pareva immensa e deserta, quasi irreale. Piero sedette su di un sasso, e la guardò.

— Quella è la mia casa — si disse.

Pareva un corpo senz'anima.

E infatti, chi aveva un'anima per lui, in quella casa?... Chi l'aspettava, laggiù?... Tranne la governante baffuta, che pareva un granatiere in gonnella, tranne Severo, sempre affacciato dietro ai cani e ai cavalli, chi l'aspettava, chi gli voleva bene?... Non un cuore che fosse veramente suo; non una devozione che non fosse servile; non ricordi di famiglia; non ricordi d'infanzia.

In quella casa era entrato già uomo, ed era entrato solo, *solo* come raramente avviene a un giovane di essere; non preceduto né accompagnato dall'affetto di nessuno dei suoi. Né madre né padre, ad accoglierlo sulla soglia; non fratelli; non parenti. Quel complesso di piccoli

avvenimenti famigliari che rimangono profondamente impressi nell'animo del fanciullo, quel complesso di memorie che costituisce l'anima di un luogo, e lo popola, anche quando è deserto, di immagini che il sentimento custodisce e circonda di poesia, a lui mancava totalmente.

— Questa è la mia casa – si ripeté egli: – la casa dove trascorrerò la vita.

Qual vita?... Vita di paese; ristretta e senza varianti; tra dipendenti e parassiti; senza amici: tranne – forse – il dottor Bàrtoli, troppo attempato per poter essere veramente «l'amico» di un giovane di ventisei anni. La caccia, la partita, i conti col fattore, qualche scappata in città, che gli lasciava più disgusto che piacere: sapor di cenere...

Eppure, tutto ciò, fino a ieri, gli era sembrato tollerabile, talvolta quasi piacevole. Ora non più; sentiva che non gli sarebbe stato più possibile continuare così, per sempre.

Imitare l'esempio del padre, gettarsi sfrenatamente nei piaceri, prendere ingordamente dalla vita tutto quello che la vita e la ricchezza potevano dargli?... Ma suo padre, almeno, era stato – nei suoi disordini – sincero; aveva avuto realmente quell'insaziabile temperamento di gaudente, quell'avidità e sensuale fantasia capace di immaginare, d'inventare e di cercare, forme sempre nuove di godimento, il che a Piero, pigro e più semplice, mancava assolutamente. Eppoi, la vita di suo padre, egli in

fondo l'aveva sempre profondamente disprezzata. Vivere ignobilmente, e morire...

L'idea del matrimonio, che non gli si era mai affacciata se non come una lontana, lontanissima ipotesi per gli anni maturi, gli si presentò concreta alla mente.

Anna gli piaceva; aveva grande stima di lei; apprezzava infinitamente la sua distinzione, la sua finezza. Era nobile, e questo gli era gradito; povera, ma egli era ricco per due. Farsi una famiglia, avere dei bimbi; dare uno scopo a quella sua vitaccia arida e vuota...

Parlarne al più presto al Bàrtoli, l'unico che poteva dire una parola assennata e facilitargli la strada... Parlarne ad Anna... E frattanto, non tormentarsi più, non ammaccare più, non arrovellarsi l'anima!

Ecco la campanella che annuncia la cena.... La villa si accende di lumi. I cani tornano gaiamente verso la buona scodella di zuppa. La governante si affaccia sulla porta e l'occupa tutta colla sua grossa persona. È una brava donna, in fondo, e sa fare degli ottimi manicaretti.

E Piero rientra a testa alta, fischiando, rasserenato e tranquillo; e si mette a tavola con grande appetito.

IV.

L'indomani, per una di quelle piccole fatalità che talvolta hanno grande peso sul corso degli eventi, allorché Piero andò a cercare il Bàrtoli, trovò che il dottore era

partito in licenza il giorno innanzi, chiamato d'urgenza presso l'unico fratello prete, gravemente infermo. Aveva anzi lasciato in farmacia un bigliettino per Orsenigo e si era fatto sostituire dal giovane medico del paese vicino; non si sapeva neppure quando sarebbe tornato.

— Si comincia male – pensò Piero – e ne fu vivamente contrariato.

Nuovamente, ebbe quella sensazione di vuoto e di solitudine morale, che l'aveva assalito la sera innanzi.

Infatti, partito il Bàrtoli, egli, dopo cinque anni che viveva in quel posto, non aveva un'anima a cui confidarsi, a cui aprire il cuore in un momento, come questo, decisivo per il suo avvenire. Ed attendere pacatamente, non era del suo carattere. L'impazienza, il disagio, l'irrequietudine della sera innanzi, non voleva assolutamente portarli con sé per delle settimane.

Bisognava adunque parlare ad Anna direttamente, al più presto.

Ma, fallita la prima mossa del suo piano strategico, tutto gli sembrava ora difficile e complicato. Anzitutto la possibilità di parlare alla giovane donna senza testimoni. Fino a quel giorno, si erano incontrati sempre in via Nazario Sauro, alla presenza del padre. In tutti quei mesi, si può dire, non si erano scambiati parola senza la presenza di lui.

Anna era così presa! La sua giornata era quella di un operaio: lezioni al collegio; lezioni in casa; il *ménage*, l'assistenza al padre... Come e dove trovarla sola, e poter parlarle tranquillamente?...

Poiché, se Piero era sicurissimo che, qualunque ragazza l'avrebbe accettato con entusiasmo, non era affatto sicuro di essere accettato da Anna, da Anna, e per amore.

Sì... quello sguardo nella cappella.... Ma poi, quale gelida indifferenza!... Anzi, più che indifferenza, vera freddezza; quasiché ella avesse voluto marcatamente distruggere e cancellare l'impressione del fuggitivo abbandono. Perché?... Civetteria?... No; Anna non era civetta. Era una creatura troppo buona e troppo leale, per esserlo. E allora?... Aveva per lui qualche simpatia? Lo amava? Forse, temeva?...

A questo punto il dubbio e l'incertezza ricomparivano sull'orizzonte.

— Insomma, bisogna che parli a lei, e a lei sola — si ripeté Piero. E in quel momento si accorse che era già passata da un pezzo l'ora in cui abitualmente si recava a prendere notizie del colonnello in assenza di Anna, e s'incamminò svogliatamente verso via Nazario Sauro.

Non erano molto piacevoli, quei *tête-a-tête* col colonnello; e solo per la sua innata bontà, e per un sentimento più complesso, Piero ne sopportava e ne superava la noia. Da qualche tempo l'infermo era nervoso, di umore variabile, inquieto: talvolta infliggeva a Piero interminabili episodi di vita militare, tal'altra si chiudeva in un silenzio burbero e compassato.

Mentre Piero stava salendo la ripida scaletta, fu colpito da un suono di voci concitate che venivano dall'appartamento dei De Friours.

L'uscio era socchiuso; e sul pianerottolo, in atteggiamento sospetto, come stesse origliando, ondeggiava la signora Zenobia, spettinata, in ciabatte, avvolta in una veste da camera a fiorami gialli.

— Sono entrati due tipi — si scusò ella all'apparire del giovane — che non mi dicono nulla di buono. Pare stiano leticando col vecchio.

— Come mai li ha lasciati entrare?

— Ordine del signor colonnello — rimbeccò quella impettendosi. — Io me ne lavo le mani — aggiunse sprezzantemente, e ciabattando si ritirò.

Piero entrò senza esitare, attraversò il cosiddetto salotto, sospinse l'uscio della stanza da letto. Il particolare odore di chiuso e di medicinali ch'egli ben conosceva, gli venne incontro, e nella penombra scorse due uomini sconosciuti, col cappello in testa, che discutevano vivamente.

L'uno, grande e grosso, vestito pretenziosamente di chiaro, con una faccia fatua e apparentemente bonacciona, stava accanto alla finestra, e teneva in mano qualche cosa che girava e rigirava da tutte le parti come si fa con un brillante per esaminarne la luce; l'altro, più piccolo, striminzito in una giacchettina nera corta e stretta, era una figura ancora più ambigua, dal calvo cranio giallastro, dagli occhi strabici. Costui stava curvo sul letto ove giaceva l'infermo, e gli parlava quasi sulla faccia,

gesticolando, con una voce stridula, ed un tono che stava fra la perorazione e l'alterco.

Erano tutti così infervorati nella discussione che non si accorsero del sopraggiungere di Orsenigo.

— È falso, è falso; *ci* dico io che è falso! – strillava lo strabico.

— È una bella imitazione, ma è falso – confermava sentenziosamente il grasso. – Non vale assolutamente più di un biglietto da mille. Lo accattiamo, se vuole, per scontare mille lire sul debito; mille, e non di più.

— Bugiardi, canaglie, volete derubarmi, approfittate di un povero vecchio, rendetemi il mio anello!... – gemeva e ansimava il colonnello, tendendo le mani, cercando di sollevarsi a sedere sul letto.

In quell'istante, si accorsero tutti e tre contemporaneamente di Piero.

I due, molto confusi, tacquero all'istante, si tolsero il cappello, e fecero un grande inchino ritraendosi insieme lungo la parete; il vecchio chiuse gli occhi come se il guizzar improvviso di un lampo l'avesse abbacinato, e si risprofondò nei guanciali.

Senza dir nulla, Piero si avvicinò al suo letto, e gli prese il polso.

— Stia tranquillo – mormorò. – Queste agitazioni non le fanno bene. – E rivolto a quei due: – Che è? – chiese. – Che cosa desiderano dal signore? Non sanno che è malato?

— Ecco, veramente... – rispose pronto il piccolo colla sua voce stridula – non credevamo di disturbare. Siamo

venuti da Milano per fare una scampagnata. Cahirà, si lavora tutta la settimana... E siccome abbiamo l'onore di conoscere il signor colonnello, non credevamo di far male venendo a presentargli i nostri ossequî.

Piero represses a stento un impeto d'ira e di disprezzo.

— Meno chiacchiere — ordinò severamente — Che cosa siete venuti a far qui?

— Se vuoi proprio saperlo, siamo venuti a chiedere quello che è nostro — rispose l'uomo, riprendendo tosto la sua baldanza. — Abbiamo avuto il piacere di rendere in passato un piccolo servizio al signor colonnello... oh! un'inezia!... un piccolo prestito insignificante. Ma siccome i tempi son duri, e abbiamo bisogno del nostro denaro, siamo venuti a ricordargli quel vecchio conticino. Molto, molto, vecchio... Il signor colonnello ci ha offerto in pagamento l'anello, ma è in errore sul valore venale di esso, perchè la pietra è avariata, e non resta di buono che la legatura. Dicevamo appunto, che possiamo accettarlo come acconto, ma non come saldo della somma prestata.

— Qual'è il vostro credito?

— Cinquemila lire; né un soldo più né un soldo meno, cogli interessi di due anni che non furono mai pagati.

Piero guardò l'infermo, ed attese invano una smentita che non venne.

Era immobile come fosse sprofondato nel sonno; cogli occhi chiusi; la sua faccia scheletrica, risaltava terrea sul bianco del cuscino, sotto i capelli bianchi; e se la

coltre non si fosse rapidamente sollevata e abbassata all'ansito affannoso del respiro, lo si sarebbe potuto credere un morto.

— Favoriscano uscire un momento – disse Orsenigo – e precedendo i due nel salottino, chiuse l'uscio dietro di sé.

— Hanno prove del loro credito?

— Eccole.

L'uomo grasso frugò nella tasca interna della giacca; tirò fuori da una busta gonfia d'altre carte bisunte, una specie di lettera. Piero la prese colle punte delle dita; lesse; l'esaminò alla luce; osservò la data, la firma: «An nibale De Friours», indiscutibilmente autentica.

— Son quattromila, e non cinquemila.

— Capirà, mille lire per gli interessi. Due anni che non si vede un quattrino... Siamo povera gente.

— Fuori l'anello.

Colui che lo teneva ancora fra le mani, esitò un istante, ma il tono e il viso di Piero erano tali, che si affrettò a porgerglielo senza ribatter sillaba.

Orsenigo trasse dal portafoglio cinque biglietti da mille lire; li contò uno per uno dinanzi agli occhi di quei due che lo fissavano avidi e inquieti; li sparse loro a braccio teso, ed aspettò che essi pure li contassero, poi stracciò in quattro pezzi la carta firmata «De Friours» ne fece una pallottola, e se la cacciò in tasca.

— Ed ora non una parola di più, e filare.

Coloro non se lo fecero ripetere due volte, e, colle schiene curve, profondendosi in scuse e ringraziamenti, sgattaiolarono alla svelta giù per le scale.

Orsenigo rimase solo. Disgusto e pietà gli serravano il cuore; pietà per quel povero vecchio ormai finito, il cui volto era già segnato dalla morte; per quel povero vecchio che ansimava e soffriva di là, e in quell'istante doveva sentirsi soprattutto profondamente umiliato, *perché egli aveva udito*.

Bisognava inventare qualche cosa per togliere di dosso al poveretto quel senso di vergogna e di mortificazione intollerabile ai capelli bianchi; bisognava fingere di non aver creduto; raccontargli che i due se n'erano andati, ma evitare che indovinasse la verità.

Mentre stava così riflettendo, Piero udì nella stanza accanto il tonfo di un mobile urtato violentemente, e rovesciato. Accorse spaventato, poichè sapeva che il colonnello era solo, e non poteva camminare, e, affacciato-si all'uscio, lo vide, non più adagiato, ma seduto sull'orlo del letto, colle magre gambe penzoloni: due povere gambe scarnite, coperte di peli grigi, due gambe di scheletro.

Aveva gettate le coltri, e, tentando di scendere, per sostenersi aveva evidentemente urtato e rovesciato la seggiola; ora, ansimando ed annaspando, mortalmente pallido, cercava affannosamente un altro appoggio, un sostegno, per poter rizzarsi in piedi.

— Che fa, colonnello? Vuol farsi del male davvero?... Ma è una pazzia! — gridò Piero — accorrendo. — Che vuole? Dica a me, se ha bisogno di qualche cosa!

Ma quello non udiva, od era così preso dall'orgasmo, che non mostrava di udire. Con gesti disordinati indicava la porta; colla lingua inceppata, borbottava incomprensibili parole: voleva parlare, e non poteva.

Infine, Piero capì che voleva chiamare indietro quei due. Preoccupato e meravigliato, lo sollevò di peso, e lo riadagiò sul letto.

— Le ordino di non muoversi — comandò. — Si calmi. Ho detto a quei due imbroglianti ciò che meritavano, e se ne sono andati tranquillamente. Ecco l'anello che mi hanno restituito.

Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che fu atterrito dall'effetto che producevano.

Una profonda disperazione si era dipinta sul volto del vecchio che, senza più forze ormai per levarsi, giaceva accasciato: un tremito gli agitava le membra, i denti gli battevano, un singhiozzo arido e convulso gli sollevava il petto.

— Ma perché?... Ma perché?... — diceva Piero, colpito dall'irregolarità del respiro e del polso. — Si calmi, colonnello. Sia ragionevole. Dovrebbe essere contento. Se la sono svignata più presto che in fretta, e non torneranno mai più.

Allora, come se l'eccesso della disperazione gli avesse ridato le forze e la parola, l'infermo si sollevò nuova-

mente a sedere, e cogli occhi torbidi, i bianchi capelli scarmigliati, agitando in aria l'unico braccio sano:

— Anna!... — gemette. — Anna! Ora andranno da Anna!...

Piero si chinò su di lui e gli passò affettuosamente un braccio intorno alle spalle.

— Ma no, ma no, poveretto. Guardi. Sono appena le dieci. Mancano ancora due ore all'uscita. La signorina è al Convento, e quei due non sanno neppure che ella sia laggiù. Si tranquillizzi. Li ho svergognati in modo che non oseranno disturbare, più di quanto non abbiano già disturbato.

— Ah Dio, Dio mio! che non vadano da Anna, che non tormentino Anna!...

— Non c'è pericolo, glielo assicuro.

Il vecchio si svincolò violentemente da Piero, lo respinse col pugno minaccioso.

— Ma lei chi è, — gridò con voce rauca e tremante — chi è, per venire a ingerirsi dei fatti miei, per arrogarsi il diritto di scacciar la gente che trova in casa mia?... Chi le ha dato questa autorità? Se ne vada; mi lasci in pace; lei qui non ha nessuna autorità; nessun diritto!... Se ne vada, ripeto!

Piero comprese che per calmar l'infelice, non c'era altro mezzo che dire il vero.

— Senta, colonnello — disse con fermezza. — Le dò la mia parola d'onore che quei due non andranno a molestar più nessuno. Vera o no la storiella che mi son trovato involontariamente ad udire, ho creduto bene, per la

tranquillità sua e della signorina, di consegnar loro la somma che reclamavano. Perciò se ne sono andati, ed hanno restituito di buon grado l'anello. Se ho fatto male, mi perdoni; ma la mia intenzione era buona e amichevole.

Un profondo silenzio seguì a questa rivelazione che il vecchio aveva ascoltato con occhi sbarrati e sospettosi.

Ma, via via che Piero parlava, un'espressione di sorpresa, poi di sollievo, di grande, infinito sollievo, aveva ammorbidito i suoi lineamenti, si era distesa come un velo di pace sui suoi nervi sconvolti. Infine fitte lagrime cominciarono a grondargli giù per la faccia, e la sua mano cercò brancolando quella di Piero e la portò alle labbra.

Piero si schermì; corse alla mensola dove stavano allineate le bottigliette delle medicine, prese quella del calmante, ne versò alcune gocce in un bicchiere, lo porse all'infermo. Poi l'aiuto pian piano a riadagiarsi, lo coprì fino al mento, gli accomodò i guanciali sotto la testa, gli rimboccò le coperte.

Passarono alcuni istanti durante i quali nella stanza non si udì che un respiro affannoso che andava lentamente lentamente placandosi.

— Orsenigo, vi ho offeso — mormorò finalmente il colonnello riaprendo gli occhi e guardando il giovane in piedi presso al suo letto. — Non dovevo farlo. Non ho giustificazioni.

Piero si mise un dito sulle labbra per accennargli di tacere e di stare tranquillo.

— No, non ho giustificazioni – ripeté il vecchio ansimando. – Anche se voi non aveste fatto oggi quello che avete fatto, sono mesi che siete buono per me come un figlio, che mi aiutate e mi sopportate, che siete infinitamente pietoso e paziente. Ed io ho potuto dimenticarlo... Ma voi non sapete come tremo, come ho paura, non per me, ma per lei, per lei, per Anna!... L'idea che quei due, insoddisfatti, andassero a offenderla, a molestarla, mi ha reso pazzo. Pazzo e cattivo. Perdonatemi, Orsenigo, se avete un po' di simpatia, di comprensione, non tanto per me, quanto per mia figlia.

Senza bussare, con una tazza di latte in mano, entrava la signora Zenobia e zoppicando e ciabattando per la stanza, frugava tutti gli angoli coi suoi occhi curiosi e sfacciati.

... Dov'erano andati i due tipi?... Volati via per la finestra?... Il medico e il malato, immobili, parevano di marmo.

— Voi non sapete che cosa sia stata la vita di Anna – continuò il colonnello a voce bassissima e concitata, animandosi d'inaspettata energia, non appena colei fu scomparsa. – Voi non sapete che cosa sia stata la sua vita e come sia necessario difenderla da nuove pene. Ciò che vedete qui – ed è già molto – il suo sacrificio, la sua devozione, la sua resistenza, – non durano solo da mesi, ma durano ed esistono *da sempre*, abbracciano la sua vita intera: senza luce, senza gioia, senza giovinezza!...

Un sacrificio, un dolore, che tormentino un periodo limitato della nostra esistenza si tollerano e si superano, ma la continuazione, l'insistenza ininterrotta del dolore e del sacrificio, spremono le forze, logorano e sfiniscono. Anna è ancora in piedi, ma c'è un *troppo* di sofferenza che non potrebbe più sopportare, lo so, lo sento. Una goccia di più nel calice dell'amarezza, la farebbe stramazza a terra. Ed io non voglio, non voglio!...

La commozione lo riprese nuovamente, ma fece uno sforzo per dominarsi, ringoiò le lagrime, e riprese con maggior calma:

— Voi non sapete nulla di noi. Siamo per voi degli sconosciuti. Non vi ho mai detto nulla. Ho avuto torto. Meritavate maggior fiducia. Ma siamo di una razza dura, che non sa confidarsi, che serra e stringe in sé il dolore. Anche Anna è così. Soffre e tace; ed il suo esempio è una quotidiana lezione di coraggio. Forse ha ragione. Ma talvolta il parlare dà sollievo, dà un senso di liberazione. Orsenigo – supplicò – lasciatemi parlare! Sono tanto vicino alla morte... Non ho più la forza di tacere.

Piero comprese la crudeltà di costringere al silenzio quell'anima sconvolta, e, tacitamente gli posò la mano sulla fronte e sedette a fianco del letto.

— Ho sposato a ventisett'anni una donna straniera, un'americana. Vedete? Là, alla parete, c'è il suo ritratto. È lei, com'era quando la conobbi. Questa donna mi ha fatto indicibilmente soffrire, senza sua colpa, forse: per leggerezza, per incomprensione, perché portava in sé

dalla sua razza tali diversità di sentimento e di carattere, da rendere impossibile un profondo accordo fra noi. Mi aveva sposato malgrado l'opposizione dei suoi e dei miei, vincendo mille ostacoli. L'incanto fu breve. Dopo due anni appena di matrimonio, il suo capriccio era già stanco, ed ella cominciò a vedermi qual ero realmente, qual ero, del resto, *sempre stato* – spoglio delle illusioni di cui ella mi aveva abbellito: – un buon giovane; molto borghese in fondo, malgrado le lance e i pennacchi del mio blasone; mediocre in tutto; casalingo; un ufficialetto come ce ne sono tanti, un tenentino che guadagnava poco denaro, e per guadagnarlo doveva sgobbare dalla mattina alla sera fra le gavette e gli scarponi. Nulla di eroico e di romantico. Allora ella, che non mi amava già più, incominciò anche a disprezzarmi, e a disprezzar con me il mio paese. Guadagnar poco, era per lei, e forse per tutte le donne della sua razza, sinonimo di nullità e di debolezza. Era una donna irrequieta, ambiziosissima, innamorata di se stessa, avida di lusso, insaziabile di divertimento, noncurante della casa. Io, debole e innamorato, pauroso che mi diventasse completamente nemica, non ebbi la forza di frapporre ostacolo ai suoi capricci, al suo modo di vivere, strano, disordinato, troppo libero, e superiore alla nostra condizione. Benché le ricchezze ingenti dei De Friours fossero scomparse da un pezzo, quando la sposai, possedevo ancora il castello in Val d'Aosta, alcuni poderi in Lombardia, molti e bellissimi oggetti d'arte. Ella non aveva nulla o quasi nulla: un modesto assegno, instabile, che il padre, immerso in specu-

lazioni d'ogni genere, or sì or no le mandava. Avevamo avuto due figli Anna ed Edgard. Mia moglie prediligeva il minore, il maschio; forse perché rifletteva completa la sua indole come i suoi lineamenti. Anche Anna forse, nel fisico, le assomigliava; ma nel sentimento e nel carattere Anna, dalle radici dei capelli alla punta delle dita, è una Friours, e per di più portava il nome di mia madre, che era stata ostile a mia moglie al tempo del nostro burrascoso fidanzamento. Delicato e bellissimo era Edgard, e da sua madre aveva tutto ciò che voleva: il ragionevole e l'irragionevole; senza freno, senza limite, senza disciplina. Con Anna invece ella era dura, severa, esigente, quasi cattiva. Quante volte ho trovato Anna piccola, in un bugigattolo dietro la cucina, dove si nascondeva per piangere.... L'ho vista piangere, ma non ho udito mai dalle sue labbra una parola di lagno. Anzi, quando si accorgeva che i capricci, le esigenze, le volubilità della madre e del fratello, mi saltavano agli occhi, e non poteva nasconderle, mi veniva da lei sempre una parola conciliante, indulgente, pacificatrice. Quanto deve aver sofferto quella bambina, trattata aspramente, trascurata, dimenticata, quando io, che l'amavo, non c'ero, lo sa Iddio. Ma il dolore più crudele della sua infanzia fu quando dovemmo vendere il castello di Friours. Anna vi era nata; aveva passato lassù, con mia madre i giorni migliori e più sereni della sua fanciullezza; vi si era attaccata appassionatamente. Mia madre era morta, purtroppo; ma non era morta del tutto finchè i luoghi cari dove ella aveva trascorso tanti anni, pieni

della sua memoria, si potevano ancora dir nostri. Ma, come l'un dietro l'altro, se n'erano andati i bei poderi di Lombardia, venne il momento in cui, per far fronte a dieci anni di vita disordinata e dissipata, bisognò vendere anche il castello. Anna, ricordo, non disse parola; non pianse; non si ribellò; ma era ridotta un'ombra trasparente.

Ormai non possedevamo più nulla, se non qualche quadro, alcuni oggetti, un po' d'argenteria: le cose ultime, da cui non ci si stacca che colla morte. In quattro, ormai, dovevamo vivere solo col mio stipendio di capitano di cavalleria.. Ah, che anni, Orsenigo!... Non per le privazioni, io li rammento con terrore; non per le privazioni, devono essere rimasti crudelmente impressi nel cuore di Anna, ma per l'atmosfera di disordine, di irritazione, di discordia, che la povertà determinò apertamente nella nostra casa. Talvolta la povertà è un freno, una disciplina; tal'altra scatena i peggiori istinti. Questo fu il nostro caso. Come una barca che sta per colare a fondo, e fa acqua da tutte le parti, la nostra casa quasi non esisteva più; famiglia, focolare, parole che mia moglie da fidanzata amava ripetere sovente – come contemplava estasiandosi il chiaro di luna, il golfo di Napoli, con quel romanticismo delle straniere da cui noi italiani ci lasciamo così facilmente toccare – famiglia, focolare, erano ridotte semplicemente parole.

In quest'atmosfera atroce per l'animo di un fanciullo, trascorsero la fanciullezza e l'adolescenza di Anna; e guai per me se non avessi avuto lei in quel tempo! Ella

certo dovette sentire, intuire, il vuoto desolato del mio cuore, la tragedia della mia vita, e s'industriava ad alleviarne il tormento con infinite attenzioni che allora talvolta mi sfuggivano, ma che più tardi compresi e apprezzai in tutta la loro profonda delicatezza: si studiava di dare un'anima, un contenuto, la parvenza dell'ordine, alla nostra baracca barcollante e abbandonata. S'interessava a me; mi preparava i vestiti e la biancheria; cercava di accogliermi meglio che poteva al ritorno dalla caserma; mi teneva compagnia. E spesso eravamo noi due soli, perché mia moglie ed Edgard, sempre in giro per divertirsi o per annoiarsi, a casa non ritornavano che come a un albergo; oppure accompagnavano con loro degli amici che per noi erano degli sconosciuti, stranieri d'oltre oceano, conoscenze vecchie e nuove d'America, con cui essi avevano grande familiarità, e che della nostra esistenza si accorgevano, appena. Cercai più volte d'impormi, di mettere un freno a quella vita, ma non avevo saputo affermare la mia autorità dappriincipio, e ormai era troppo tardi... Mia moglie diceva che Edgard aveva bisogno di divertirsi, e che sarebbe stato crudele costringerlo a studiare, ad applicarsi seriamente, colla salute delicata che aveva. Fra gli stranieri che frequentavano a tutte le ore la casa, ce n'era uno che abitava nella nostra città da parecchi anni, e a cui Edgard dava il nome di zio... «Uncle Georges»... Ho sofferto quanto un uomo può soffrire, Orsenigo, ma sono stato vile; non ho avuto mai il coraggio dello strappo decisivo. Frattanto, Anna studiava per prepararsi agli esami. Studiava di

notte; spesso fino a notte inoltrata, perché di giorno doveva accudire alla casa e servire sua madre ed Edgard, che andavano e venivano, ed esigevano da lei ciò che non avrebbero osato esigere da una cameriera. Stirava, lavorava, cucinava per tutti, me compreso.

E così arrivammo al giorno in cui mia moglie annunciò la sua partenza per l'America col figlio. – Per salutare il vecchio padre – diceva. Partirono. Per quel viaggio si fece un ultimo sacrificio: una Madonnina del Sassoferrato, che era appartenuta alla mia povera madre, uscì dalla nostra casa per sempre.

Edgard e sua madre dovevano tornare in Italia dopo un anno; ma tornò Edgard assai più tardi, e solo. Mia moglie era morta laggiù, di spagnola. Anche il padre di lei era morto di spagnola, senza lasciar nulla.

E così Edgard tornò in Italia, e aveva diciannov'anni. Prima di partire non aveva seguito scuole regolari, o meglio ne aveva frequentate parecchie; era passato dalle classiche alle tecniche, dalle tecniche allo studio di un pittore, aveva cambiato molti collegi; senza disciplina, senza continuità, senza regolarità. Quei due anni d'America avevano finito per sviarlo del tutto. La morte della madre l'aveva colpito e turbato, senza drizzare la sua volontà.

Al ritorno si mise a frequentare soltanto le sale di scherma, i clubs sportivi: annoiato, irrequieto, malcontento. Malcontento soprattutto di non aver denaro. Talvolta passava intere giornate in casa, senza aprir bocca, sdraiato sul letto.

Era, come sua madre, bellissimo, con un'apparenza appassionata ed ardente, ma molto freddo in fondo, e soprattutto debole. Anche buono, povero Edgard; ma incapace di sacrificio, di disciplina. Aveva bisogno di denaro, di molto denaro; senza denaro – diceva – che cosa vale questa vitaccia?... E tuttavia, non era capace del minimo sforzo per imporsi un qualsiasi lavoro, per tentare una qualsiasi strada che lo conducesse alla conquista del denaro agognato. Purtroppo, altrettanto incapace era di rinunciare a nulla di ciò che gli piaceva.

Noi lo amavamo tanto, ed avevamo paura di lui; paura per lui. Paura della sua sofferenza; paura della sua debolezza.

Egli soffriva acerbamente dell'appartamentino in quarto piano, della biancheria scarsa e modesta, delle scarpe risuolate, delle mille rinunce piccole e grandi quotidiane, continue, a cui costringe la povertà onesta.

— Meglio fare il brigante – diceva.

La povertà era per lui un dolore ed un'umiliazione che lo rodevano e lo soffocavano come una malattia.

Anna, prima di me, intuì il pericolo di quella sofferenza e di quella debolezza.

Fece, la povera creatura, anche questa volta, tutto quello ch'era in lei, per mitigare il tormento del fratello; non si levò a giudicarlo severamente, sentì soltanto che egli soffriva, e ne ebbe pietà. E allora, per procurargli qualche agio, perché la nostra casa non gli sembrasse tanto brutta e tanto misera, perché sulla nostra tavola ci fosse di tanto in tanto un dolce, un fiore; per poter rega-

largli una camicia di seta, una poltrona a teatro, un po' di denaro, per difenderlo, infine, dai pericoli che la povertà rappresentava per una natura come la sua, siccome il mio stipendio non bastava, incominciò anch'ella a lavorare, a dar lezioni, ad accompagnare a passeggio le forestiere che desideravano visitar la città parlando italiano; si privò d'ogni cosa; si addossò i fardelli più gravi; in silenzio, serenamente; si levò quasi il pane di bocca, per dare tutto ad Edgard; perché Edgard non odiasse la vita; perché non fosse cattivo ed infelice.

Ma un giorno il lavoro di Anna ed il mio non bastarono più. Attirato dal miraggio di facili guadagni, forse mal consigliato, egli incominciò a giocare. Prima guadagnò; poi, come avviene, perdette. Il debito di cui avete avuto la prova, risale a quel tempo. Lo feci io, all'insaputa di Anna, per dar modo a mio figlio di fronteggiare un impegno d'onore. Quella volta Anna non ne seppe nulla; ma non fu sempre così. Per parecchi anni, scene simili a quelle a cui voi avete dianzi assistito, si ripeterono nella nostra casa quasi quotidianamente....

Ad uno ad uno, se ne andarono anche gli ultimi ricordi dei De Friours: la bella argenteria antica, i quadri, i gioielli, tutto, tranne quest'anello che avete veduto, che fu di mia madre, e poche altre cianfrusaglie. L'appartamento in quarto piano che, dall'esistere di qualche cosa d'arte, aveva conservato malgrado la sua modestia una cert'aria di nobiltà e quasi un certo stile, si fece nudo e squallido, e sempre più intollerabile apparve a Edgard, che ormai vi tornava raramente e fugacemente.

Purtroppo, più che per vederci, veniva per chiedere un po' di denaro a sua sorella, o per cercare se mai vi fosse ancora qualche cosa da vendere, da portar via....

Ah, Orsenigo, vi racconto una storia che mi strazia l'anima. Parlo degli esseri che mi furono più cari al mondo, e devo farlo con parole dure e severe. Ma io non giudico, no; non condanno!... Piango soltanto; su di loro e per loro; e soprattutto per la creatura santa che mi è rimasta; piango per lei; che è stata sacrificata così!... Anna, per noi, ha mancato la *sua* vita, che sarebbe stata quella di sposa e di madre felice; Anna ha scontato la debolezza, la leggerezza, l'egoismo nostro: sì! anche il mio; perché se io avessi avuto un carattere più forte, avrei saputo dirigere e guidare mia moglie e mio figlio, anziché lasciarmi travolgere da loro. Sono stato un buono a nulla; capace solo di fare il mio dovere come soldato; non di tenere in pugno la mia famiglia.

Seguì una pausa, uno di quei silenzi angosciosi, durante i quali il passato stringe il cuore come un artiglio e lo fa sanguinare.

— Siamo venuti qui fuggendo i luoghi dove è avvenuta la cosa terribile, la cosa che voi non sapete, Orsenigo. Edgard.... – continuò il colonnello a voce bassissima – Edgard è morto poco prima che noi partissimo. Ma non è morto di malattia. Si è tirato un colpo di rivoltella alla tempia, in una stanza d'albergo, in seguito a una grave, irreparabile perdita al gioco. Ma non è morto subito. La pallottola ha deviato. Lo riportarono a casa nostra, e per oltre un mese ha agonizzato in un letto, quasi

cieco e irriconoscibile. Voleva lo specchio, e singhiozzava.... Anna non lo ha lasciato un attimo né giorno né notte. È morto fra le sue braccia, domandandole perdono.

Il racconto del colonnello era finito.

L'ultima parte di esso soprattutto, l'aveva spossato e sconvolto. Ogni parola pareva avergli strappato un branello d'anima, pareva aver inaridito e bruciato anche la forza di piangere. Supino, bianco, cogli occhi chiusi....

Orsenigo, che non aveva mai staccato la mano dalla fronte di lui, gli accarezzò due o tre volte lievemente i capelli, in silenzio. Che dirgli?...

Il giovane aveva ascoltato con sincero interesse la tristissima storia, e il dramma che l'aveva tragicamente conclusa l'aveva veramente commosso a pietà. Era stato colpito anche dalla passione, e in pari tempo dalla lucidità, dalla precisione, con cui quel moribondo, ch'egli riteneva ormai esausto e menomato nello spirito come nel corpo, simile ad un antico albero colpito dal fulmine, aveva raccontato, osservato e giudicato, sé ed i suoi. Il buon metallo, toccato, dava ancora forti rintocchi!... Nulla, quell'uomo infelice, aveva saputo impedire, pur vedendo e soffrendo; egli non aveva in fondo fatto altro che aggiungere la sua debolezza agli errori altrui, come chi, con occhi aperti e fissi, vede il precipizio, e non se ne ritrae.... Ma Piero, coll'egoismo degli innamorati, più che soffermarsi sull'amara filosofia della storia, più che sulle disgrazie sentimentali del colonnello e sull'inquieta

e complessa figura di Edgard, si era interessato soprattutto a ciò che riguardava Anna.

Povera, cara Anna.... La sua triste giovinezza, il suo sacrificio, la sua bontà, che ora era in grado di apprezzare più completamente, gliela rendevano ancor più toccante e più cara. Avrebbe voluto dir subito a quel vecchio:

— Coraggio. La vita di Anna non è finita; ella godrà ancora la sua parte di luce e di felicità!

Ma un'inspiegabile timidezza lo trattenne, ed il timore di agitare maggiormente l'infermo, e soprattutto il pensiero che ad Anna egli non aveva ancora parlato. I rintocchi larghi e lenti della campana annunciarono frattanto il mezzogiorno.

Il colonnello trasalì.

— Ella sarà qui tra poco – sussurrò spalancando gli occhi e tirandosi le coperte fin sul mento. – Lasciatemi, Orsenigo, vi prego. Che ella non si accorga che siete stato qui più a lungo del solito. Che non ne supponga il perché. Sto meglio, vi assicuro, anzi sto bene. E se mai la vedete, se mai l'incontrate, vi supplico, non ditele nulla, fate che non si accorga di nulla. Lasciatela tranquilla! Datemi la vostra parola d'onore!

Piero promise; si congedò in fretta. Stava per uscir dalla stanza, quando l'infermo lo richiamò tendendo la mano verso di lui.

— L'anello, Orsenigo; l'anello è vostro. No; vi prego, no; non rifiutatelo, non umiliatevi; prendetelo come ricordo di qualcuno a cui avete fatto del bene.

V.

L'indomani, all'ora in cui abitualmente Anna rincasava dopo la scuola, Orsenigo s'incamminò decisamente lungo la strada che ella soleva percorrere, col proposito d'incontrarla e di parlarle.

Per timore di sbagliare, l'attese passeggiando su e giù sotto gli ippocastani del grande viale che dal Convento costeggiando il fiume conduceva alla piazza del paese, senza preoccuparsi dei commenti che il loro insolito incontro avrebbe potuto suscitare.

E, aspettando, si sentiva pieno di sicurezza e di coraggio.

Il mattino, si era trovato in tasca l'anello che De Friours l'aveva costretto ad accettare, e, ripromettendosi di trovar modo di restituirlo al più presto, l'aveva chiuso frattanto nello scrigno dove custodiva i vecchi gioielli di casa Orsenigo.

Di quei gioielli, aveva osservato con interesse insolito le pietre, e soprattutto le legature, un po' antichate, ma di finissima fattura. C'era un monile di perle perfette, chiuso da un fermaglio formato da un unico grosso zafiro, che egli aveva osservato lungamente, con compiacenza quasi puerile, immaginando, anzi *vedendo*, la luce azzurra della gemma brillare su una nuca pallida, dove più biondo e più dolce era l'oro dei capelli.... Un giorno – presto – egli stesso avrebbe chiuso quel fermaglio al

collo di colei che doveva adornarsene per sempre, al collo di «sua moglie». Sua moglie: Anna!...

Ma la figurina di lei era appena spuntata in fondo alla strada che già mille dubbi e mille perplessità lo facevano esitare, non sul fatto, ma sulla scelta del momento.

Era possibile impegnare un colloquio così serio in mezzo alla strada?... Anna non avrebbe trovato ciò sconveniente e poco riguardoso?... Ecco un cacciatore; due contadini che spingono dinanzi a loro un porcellino; una frotta di scolaretti scortati dal maestro. Tutti salutano Piero; si voltano ripetutamente a guardarlo.

È lecito chiedere così, a bruciapelo, a una donna, a una signora:

— Vuol essere mia moglie?

Non bisognerebbe far precedere questa domanda da qualche discorso preparatorio, da un po' di corteggiamento, da qualche particolare romantico e gentile?... Che si fa, che si dice, in simili circostanze?...

Piero non lo sapeva davvero; aveva sempre avvicinato donne con cui si va per le spiccie.

E la preoccupazione di dimostrarsi ignaro delle convenienze sociali, di non essere perfettamente fine e corretto, era in fondo una delle sue debolezze, che gli veniva probabilmente dalla coscienza delle oscure origini materne, e lo rendeva spesso goffo e impacciato.

Anna quel giorno aveva smesso il lutto grave, e portava intorno al collo una leggera sciarpa violacea che l'aria faceva ondeggiare: era la prima volta che Piero vedeva su di lei un colore qualsiasi che interrompesse la

nera opacità dell'abbigliamento, e ne fu rallegrato come da un lieto presagio.

Turbato e sorridente, le mosse incontro, ma quand'ella si accorse all'improvviso di lui che da lontano le faceva una gran scappellata e coi suoi lunghi passi dinoccolati attraversava la strada per incontrarla, la sorpresa e l'inquietudine si dipinsero sul suo volto.

— Il babbo?... — chiese con ansia, prima ancora ch'egli l'avesse raggiunta.

— No, no; nulla di nuovo; son passato or ora a chieder notizie — s'affrettò a rispondere il giovane.

— Dio, che paura mi ha fatto!... Papà stanotte ha dormito poco. Temevo.... Corro a casa in fretta, perché mezzogiorno è già suonato da qualche minuto, e, finché non arrivo io, egli non mangia — disse Anna. — Lei viene da questa parte, Orsenigo?... Facciamo allora un tratto di strada insieme.

E, quasi senza attender risposta, riprese il cammino.

Egli le si pose al fianco; nervoso; incerto; malcontento di sé e di lei.

— Adesso, rassicurata sulla salute del padre, mi domanderà almeno come mai mi trovo qui su questa strada insolita, a un'ora insolita — pensava.

Nulla. Anna non gli domandava nulla. Percorsero il grande viale, che era abbastanza lungo, quasi senza scambiare parola, senza guardarsi: Piero imbronciato, ella stanca e frettolosa.

Impossibile, del resto, parlare; impossibile affrontare un argomento grave; impossibile, sgambettando a passo

di carica, iniziare discorsi che non fossero banalmente inutili.

Soltanto al momento di lasciarsi, sulla soglia di casa, mentre Anna già metteva la chiave nella toppa, a Piero balenò un'idea luminosa, e vi si aggrappò come ad un'ancora di salvezza.

— L'ho aspettata oggi, signorina Anna – disse con gravità sproporzionata alle parole – perché da tanto tempo desideravo chiederle una cosa. Desideravo chiederle se.... se può darmi qualche lezione di inglese.

— Volentieri! – esclamò Anna con semplicità. – Ma non mi ha detto che l'aveva già studiato, da ragazzo, in collegio?... che, insomma, ne sa qualcosa?

— È vero – rispose Piero con imbarazzo. – L'ho studiato un tempo, ma – aggiunse precipitosamente – ho quasi tutto dimenticato. Ora vorrei riprendere: se lei ha la bontà di concedermi un'ora.

— Ma certamente, e con piacere. Sono sicura che in poche lezioni si rimetterà in carreggiata. Vediamo un po'.... Dalle quattro alle cinque ho appunto un'ora libera ogni giorno. Le va bene, domani alle quattro, per la prima lezione?

— Benissimo.

— Ha la grammatica inglese del...? Qualche libro?... Porti anche un quaderno. Domani le farò una specie di piccolo esame per vedere a che punto è la sua sapienza. Arrivederci, Orsenigo! Corro su in fretta. Dunque siamo intesi: domani alle quattro.

E scappò su per le scale facendogli un amichevole cenno di saluto, ma senza voltarsi indietro.

Il quaderno che Piero portò il giorno di poi, insieme alla grammatica inglese e ad un libro di Dickens, non era intatto: aveva la prima pagina scritta da lui, col suo grosso carattere ineguale e quasi infantile, dove un grafologo avrebbe potuto trovare dei dati interessanti.

Su quella prima pagina, c'erano tre file di parole allineate l'una dietro all'altra, come soldatini.

Anna non se n'accorse che alla fine della lezione, dopo la grammatica, dopo la lettura, durante le quali il suo scolaro si era mostrato singolarmente ignorante e distratto.

— Che ha scritto qui?... Ha già fatto un componimento? — chiese ella sorpresa, sfogliando il quaderno.

— Ho scritto le parole che so — rispose Piero fissandola senza sorridere. — Se vuol vederle....

E le parole che Piero sapeva, erano queste:

I know A sweet little woman That I love Very much
If this woman Would love me I shall be Happy
Darling Ansewr Me

Ci aveva pensato tutta la notte, e le aveva scritte ben chiare, con grande attenzione.

Gli occhi di Anna non le avevano ancora tutte percorse, che un vivo rossore le imporporava il viso, le tempie, la fronte. La mano che teneva la matita per segnare gli errori, tremò lievemente; le lunghe ciglia velarono lo sguardo, e fu dopo un silenzio, e con voce freddissima,

che ella disse, come se il significato delle parole scritte da Piero non la riguardasse

— Non c'è male; ma un'altra volta sarà più utile copiare una pagina del vocabolario.

La lezione continuò in un'atmosfera di grande imbarazzo. Piero sentiva pesare su di sé un sospetto che egli sapeva ingiusto e immeritato, e gli era perciò intollerabile: quello di aver scherzato, di aver commesso una leggerezza, di aver mancato di rispetto ad Anna, approfittando della prima ora di solitudine che gli era concesso di trascorrerle accanto. Guardava sul tavolino scuro la manina di lei, fragile e delicata, venata d'azzurro; e gli pareva una cosa così gentile e preziosa, come un fiore, così vicina e così lontana; e sentiva l'impetuoso desiderio di posare su di essa la sua mano, di accarezzarla, di stringerla, di dire finalmente

— Guardami Anna; è vero, è vero; ti voglio bene.

Invece, stando a rispettosa distanza da lei, e con tono burbero e quasi aggressivo:

— Signorina Anna – disse ad un tratto. – Io l'ho offesa. Mi perdoni. Questa non era la mia intenzione. Ma io non so parlare; non so far la corte; e perciò son ricorso a uno stratagemma puerile. Ho agito da sciocco, lo so; ma lei non deve offendersene, perché quello che ho scritto è vero, e glielo ripeto ora con sincerità e con lealtà. Vuol essere mia moglie?

Al rossore che aveva dianzi imporporato il volto di Anna, era subentrata una improvvisa pallidezza. Le spalle appoggiate allo schienale della seggiola, il qua-

dero aperto dinanzi a sé, guardava Piero coi grandi occhi azzurri smarriti nel viso bianco. Per un attimo egli temé che stesse per svenire, o per rompere in lagrime, tanto il suo turbamento era visibile e profondo.

La dichiarazione del giovane, così buona, così limpida, che avrebbe dovuto far dileguare ogni ombra dall'orizzonte, pareva invece opprimerla di confusione e di dolore, toglierle persino la forza e la volontà di rispondere. Abituato a vederla sempre tanto serena, tanto padrona di sé, così da poter sembrare quasi fredda, Piero la guardava colpito e sorpreso, senza comprendere, senza raccapazzarsi.

— Vuole? – ripeté sommessamente dopo una lunga pausa.

Non colla voce, ma col gesto, scrollando ripetutamente il capo, ella allora fece segno di no.

— Perché? Perché, Anna?...

— Non è possibile.

— Ma perché?...

— Perché non è possibile.

Il dubbio che ella rifiutasse per non staccarsi dal padre, e non osasse – per delicatezza – accennare all'ostacolo, balenò alla mente del giovane.

— Lei teme di dover separarsi da una persona cara – disse con bontà. – È questo che la fa esitare?

— No, non è questo.

— Il colonnello, come fosse mio padre, avrebbe il suo posto accanto a noi.

— Lo so; lei è buono.

— E allora?...

— E allora non è possibile – ripeté Anna un'altra volta. – E c'era tanta fermezza e tanto accoramento nel suo diniego, che Piero rinunciò ad insistere più oltre.

L'orologio segnava le cinque. Un silenzio greve, impenetrabile come un lastrone di ghiaccio, si era stabilito fra i due.

Si sentì suonare alla porta; uno scalpiccio di passi per le scale; in anticamera le voci delle sorelle Benetti, due ragazzine che prendevano lezione insieme dalle cinque alle sei.

Piero chiuse il quaderno, ammonticchiò l'un sull'altro la grammatica, il vocabolario, li legò colla cinghia come uno scolarotto, e, dopo aver salutato freddamente, uscì.

Per tutto quel pomeriggio, e durante la notte e la mattinata dipoi, egli non fece che torturarsi e almanaccare sul rifiuto di Anna.

Le ipotesi più strane gli si affacciarono l'una dopo l'altra rapidamente, per essere l'una dopo l'altra rapidamente scartate.

Era perfino giunto a supporre che Anna non lo volesse per l'ombra che c'era sulla sua nascita: per quella madre «ignota», che soltanto per uno spirito gretto e stolto poteva rappresentare una vergogna, un ostacolo.

Ma ne aveva riso egli stesso solo al pensarci. Del resto, sebbene vi fosse un'ombra sulla sua nascita, egli era pur sempre il conte Orsenigo, l'erede legittimo di un bel nome e di grandi ricchezze, mentre i De Friours, per

quanto di antichissima nobiltà, erano precipitati nella più squallida rovina. Eppoi Anna era troppo intelligente, troppo buona e troppo fine, per fare a lui una colpa di quello che era stata, ed era tuttora, quando vi pensava, la sua amarezza.

No, la ragione doveva essere un'altra. Forse Anna non aveva per lui la minima simpatia, il minimo affetto; oppure, sì, oppure il suo cuore era già preso. Ma allora, perché non dirlo?...

Queste due ultime ipotesi lo ferivano vivamente nell'orgoglio e nel sentimento; e benché fossero le più verosimili, erano appunto quelle che più si ribellava ad ammettere.

Dopo aver passeggiato fino a mezzanotte su e giù per la stanza, offeso e turbato, rievocando i pochi particolari del recente colloquio, che si riassumevano tutti nella ripetizione invariata di un'inesplicabile affermazione: «Non è possibile», egli andò a letto, ma non dormì.

Gli succedeva per la prima volta in vita sua, e così pure di non aver appetito a colazione, come gli avvenne la mattina seguente; con grande costernazione della governante, che gli aveva preparato un ottimo arrosto di quaglie.

— Il signor conte è indisposto?

— Sto benissimo; lasciatemi in pace.

Quella si era eclissata a grande velocità, lasciandolo solo coi suoi pensieri e colle sue incertezze.

Come risultato di parecchie ore di meditazione, alle tre Piero decise di non farsi mai più vedere dai De

Friours, e alle quattro, coi suoi libri sotto il braccio, suonò alla porta dei De Friours.

Gli aperse Anna in persona, che al vederlo non poté reprimere un movimento di sorpresa e di gioia.

Aveva creduto che egli non tornasse più. Al vederlo il cuore le diede un balzo; arrossì, impallidì. Anch'ella non aveva mai dormito in tutta la notte, e la sua veglia era stata ben più triste e più sconfortata di quella di Piero: sofferenza e stanchezza avevano lasciato la loro impronta sul suo viso.

Ma decisa com'era a non riprendere il colloquio del giorno innanzi, dominò subito il suo turbamento, e gli andò incontro stendendogli la mano coll'amichevole cordialità consueta.

— Oggi faremo il dettato — disse tosto, senza mostrare di accorgersi del risentimento, che alla sua apparente indifferenza, aveva offuscato lo sguardo del giovane. — Io detterò ad alta voce, lei scriverà, e poi ripeterà, pure ad alta voce. È un esercizio utilissimo.

Piero, accigliato, mordendo il freno, sedette alla scrivania. Ma non aveva scritto venti parole, che, preso da uno dei suoi impeti che bruciavano e distruggevano all'istante tutta la sua timidezza, gettò lontano da sé il quaderno e, scostando vivamente la seggiola, guardò Anna bene in faccia.

— Anna — le disse — perché mai questa commedia?... Lei sa che non sono qui per la lezione. Sono qui perché abbiamo bisogno di parlarci. Non è possibile che fra me

e lei resti un'impressione così falsa, come quella che il nostro colloquio di ieri ha lasciato. Ieri, io le ho chiesto se vuol essere mia moglie. Mi ha risposto che non è possibile. La prego di dirmene lealmente il perché.

— Se l'ostacolo viene da cose materiali, lo supereremo — continuò quasi duramente — se viene dal suo sentimento, o meglio dalla sua mancanza di sentimento per me, mi pare di avere il diritto di saperlo. Oppure, il suo cuore non è più libero?...

Anna taceva; e il suo silenzio offendeva Orsenigo più di qualunque parola.

— Se l'una o l'altra di queste ragioni esistono — proseguì egli alzandosi — mi permetta di dirle che ha fatto ben male a lasciarmi venir qui ogni giorno, a lasciarmi coltivare una speranza, destinata a cadere nel nulla. Non può farmi credere che non aveva capito. Aveva capito benissimo. E poiché sa la mia vita, e sa che sono solo e senza affetti, sa anche che il possedere o no il sentimento d'una donna come lei, non è per me cosa senza importanza. Io ho sempre creduto nella sua bontà; ma non è stata davvero bontà, la sua, di aver messo nell'anima d'un uomo, tanta perplessità, tanto disagio, tanta inquietudine, unicamente per farlo soffrire.

Non aveva finito di pronunciare queste parole che già sentiva quanto ingiuste, quanto irragionevoli fossero, poiché in realtà doveva confessare a sé stesso che Anna non aveva mai, in nessun modo, incoraggiata e lusingata quella ch'egli chiamava la sua speranza; l'aveva accolto

in casa come un buon amico di suo padre e suo, e null'altro.

Anche Anna si era alzata, e a testa bassa, immobile presso la finestra, aprendo e chiudendo macchinalmente il libro che teneva fra le mani, sentiva cadere su di sé i crudeli rimproveri del giovane, senza reagire, senza difendersi, smorta in viso, colle labbra tremanti.

Con uno scatto d'ira, d'impazienza, d'amore, Piero le si avvicinò, le prese impetuosamente le mani, le strinse e le tenne fra le sue, costringendola a guardarlo negli occhi. La sentì tremare come una canna al vento; la sentì soffrire; e la sua ira cadde all'istante.

— E dunque? — chiese con voce raddolcita, ma agitata e veemente. — E dunque, Anna?...

— E dunque — diss'ella alfine con grande sforzo, e così sommessamente che appena egli la intese — e dunque bisogna rinunciare. Nessuno degli ostacoli che lei ha enumerato esiste: nessuno! Ma ce n'è un altro: insuperabile e irrimediabile. Non so come non se ne sia accorto.

— Ma quale ostacolo può esserci, quale ostacolo, in nome di Dio?

—Lei ha ventisei anni; io, ne ho compiuto in questo mese trentotto.

Il colpo fu così inaspettato e così rude, che il giovane, obbedendo a un moto istintivo, abbandonò le mani di lei e indietreggiò involontariamente d'un passo.

Rimasero tutti e due immobili, l'uno di fronte all'altra, senza aggiunger parola.

Non si guardavano. Pareva che un'infinita distanza si fosse spalancata fra loro nel breve spazio di quel passo che li divideva.

Passò così un tempo che parve assai lungo.

E finalmente Piero posò nuovamente lo sguardo su di lei, e si accorse ch'ella piangeva.

In silenzio, appoggiata al muro, senza singhiozzi, di un pianto desolato e umile dove si sentiva soffrire tutto ciò che di più delicato e sensibile può soffrire in una donna.

Piero allora le si riaccostò, sentendo che doveva pur dire qualcosa, e non trovando parola che non fosse goffa, ridicola o cattiva.

— Mi perdoni, signorina Anna.... — balbettò alfine con grande impaccio. — Io non sapevo.... Lei sembra così giovane.... Sembra una bamb....

Ma Anna lo interruppe con un gesto, e, senza guardarlo, asciugandosi vivamente gli occhi, attraversò correndo il salotto e passò nella stanza accanto.

Piero rimase solo. Ira, rimorso e profondo imbarazzo tumultuavano confusamente in lui. Ira contro sé stesso, ed anche contro di lei. Sì, anche contro di lei.... Trentott'anni!... Era possibile, questo? Era possibile questa cosa assurda, mostruosa, incredibile, di avere trentott'anni?...

— Trentotto. Trentotto... Quasi quaranta.

Piero Orsenigo a ventisei anni aveva chiesto in moglie una donna di quasi quaranta.... Era un fatto così enorme, che, se il suo animo avesse potuto esplodere li-

beramente, avrebbe gridato quelle due parole: «Trentott'anni!» colla voce con cui si annunciano le catastrofi, i cataclismi, ma in pari tempo coll'accento d'ironia con cui si parla delle cose irresistibilmente buffe.

Ed ora?... Che dire ad Anna?... Pochi minuti innanzi le aveva parlato di amore e di matrimonio. Ora, che dirle?... Un fallo si perdona; una memoria si cancella; un rivale si combatte; ma il tempo, l'invincibile nemico, la colpa senza colpa, il fallo senza rimedio, la malattia inguaribile, come perdonarla, come dimenticarla, come cancellarla?...

Come fossero passati per Anna quegli anni – tutta la sua giovinezza divorata dall'egoismo, dall'incoscienza altrui, offerta, donata, con generosità impareggiabile; sacrificata, delusa, oppressa – egli sapeva; eppure i pensieri e le parole che quel fatto gli suggeriva erano irragionevoli, assurdi, pieni di rimprovero e d'irritazione.

Che vale per un uomo *come* la giovinezza della donna è trascorsa, se è trascorsa?... Che vale che una vita di donna sia stata pura, quando è al tramonto?

Tutto si può perdonare: non questo.

Anzi, chissà?... Piero non se ne rendeva conto; ma per la complicata animalità del suo istinto di maschio, forse, la rivelazione di un lungo passato avventuroso, sorprendendolo e sferzandolo in modo diverso, non l'avrebbe agghiacciato, irritato altrettanto....

Irritazione, imbarazzo, senso del ridicolo: questi furono per qualche istante i suoi sentimenti più forti; tanto più forti, quanto più crudeli ed assurdi.

Ma, bisognava pur dire qualche cosa ad Anna. Parlarle. Cercare di non ferirla; di non offenderla maggiormente. Piangeva. Era una leale e retta creatura; non l'aveva attirato colla civetteria; l'aveva anzi sempre quasi sfuggito, respinto. Avrebbe potuto condurlo al matrimonio per vie traverse, nascondendogli fino all'ultimo momento la verità: aveva preferito umiliare il suo amor proprio di donna, rivelando in tempo l'ostacolo insormontabile.

Bisognava aver dei riguardi per lei, ed uscire dalla tragica comicità della situazione nel miglior modo possibile, facendole il minor male.

Ella stessa, del resto, ella stessa, aveva dichiarato il loro matrimonio impossibile.

— «Impossibile».

Non aveva fatto che ripetere quella parola, con un'ostinazione che oggi soltanto Orsenigo si spiegava. Ma tuttavia piangeva. Perché piangeva, or ora, così disperatamente?...

Il ricordo delle recenti lagrime, e la necessità inevitabile di riprendere il colloquio al punto in cui era stato interrotto, turbavano profondamente Piero.

Nella penombra afosa del salottino, il tempo passava lentissimo e pesantissimo.

Seduto su di un basso sgabello, senza far più rumore di un topolino, spaventato della sua stessa presenza, intimidito come un colpevole, levandosi e rimettendosi gli occhiali, rosicchiandosi le unghie, Piero attendeva. Che cosa attendeva?... Non lo sapeva bene egli stesso. Forse

Anna non sarebbe più ricomparsa; l'avrebbe lasciato sempre là, sempre là, interminabilmente. Ed egli non osava muoversi, andarsene. Che fare?

Tese l'orecchio: dalla stanza accanto, un colpo di tosse, il rimescolio di un cucchiaino nel bicchiere, il cigolar di un'imposta... La voce di Anna.

Piero balzò in piedi, più che mai perplesso e agitato.

Anna riapparve sull'uscio.

— È l'ora del calmante di papà – disse con naturalezza. – Scusi se l'ho lasciata un momento. Vuole che riprendiamo il nostro dettato?

Il suo viso era molto pallido; gli occhi gonfi e rossi; ma la voce calma e il tono gentile. Come se nulla fosse avvenuto.

Interdetto, il giovane comprese che la lezione rappresentava in quel momento l'unica diversione possibile, ed insieme, l'unico mezzo non tragico, non ridicolo, per uscire dalla imbarazzante situazione, e, inchinatosi goffamente, sedette al solito posto accanto allo scrittoio, a fianco di Anna.

Ed Anna incominciò a dettare un raccontino inglese; scandendo le sillabe; con quel perfetto accento, che trasformava perfino la sua voce, di solito calda e armoniosa, in una voce freddissima, senza personalità.

Dettava lentamente, molto lentamente e chiaramente, perché lo straniero comprendesse.

Ed egli, colle larghe spalle curve, il naso sul quaderno, scriveva; e pareva completamente assorbito nell'attenzione; scriveva senza osar di guardarla neppur

di sfuggita: strafalcioni grossi come cavalli, l'un dietro l'altro.

Quando la pagina fu finita, Anna prese il lapis rosso e incominciò a correggere.

A sua volta aveva chinato il viso sul quaderno; ed ora, nell'aurea luce del tramonto, sicuro di non incontrare i suoi occhi, Piero ora osava guardarla, esaminarla, studiarla, come se fosse una donna nuova, incontrata per la prima volta.

Ed ecco, ora che lo sapeva – ora sì – notava all'angolo degli occhi l'impronta sottile che non inganna, e, fra il biondo dolcissimo dei capelli, là, dietro l'orecchio, due o tre fili bianchi leggeri leggeri, e intorno alle palpebre una pallida ombra violacea...

Come mai non se n'era accorto prima?... Come mai non aveva visto?... Non si era informato?... Il dottor Bàrtoli forse sapeva...

Ma pure, chiunque, chiunque, si sarebbe ingannato: liscia e pura era la fronte di Anna; fresca la bocca; la carnagione, quella delicata tinta di fiore, ancora intatta. E l'espressione, soprattutto, che animava quel volto intelligente e interessante, la luce dei bellissimi occhi azzurri, che soprattutto l'avevano colpito ed attratto, era ingenua, limpida, quasi infantile.

In fondo, egli non avrebbe voluto che Anna fosse diversa. Era proprio così che gli piaceva; così com'era; né più bella né più giovane; così fragile; così fine; quel «*donnin*»; così, così, com'era oggi, come l'aveva conosciuta ieri.

E allora?... Sposarla?... Impossibile. Non vederla più? Troncare definitivamente e per sempre?... No; non vederla più gli dispiaceva troppo. Continuare a frequentarne la casa come prima, dopo un incidente simile? Impossibile. Fra loro qualche cosa era profondamente mutato; la serenità di un tempo, la semplicità di un tempo, erano divenute impossibili. E allora?... Amarla e farsi amare da lei senza...? Perché no?... Ella lo amava forse già: quante, quante volte gli era sembrato di leggerlo in quei cari occhi azzurri!... Ed anche tuttora, in quelle lagrime silenziose...

Perché no?... Sarebbe stata una rara, deliziosa piccola amica... Aiutarla; sollevarla dal suo lavoro; mettere qualche sorriso di benessere nella sua vita chiusa; dare qualche gioia a quel cuore che aveva conosciuto soltanto il sacrificio e la malinconia...

Piero la guardava con un'intensità nuova. Tutte le possibilità, tutte le ipotesi, in un baleno si affacciarono al suo desiderio, al suo egoismo d'uomo.

Sarebbe stata una rara, deliziosa piccola amica...

L'orologio a cucù batté le cinque ore. Anna si alzò.

— La nostra lezione è finita — disse chiudendo il quaderno e porgendolo al giovane. — Oggi il dettato non era *very excellent*... — aggiunse con un lieve sorriso.

Piero si era alzato a sua volta, e la fissava in silenzio con una strana luce nello sguardo.

— Mi perdoni, Anna!... — esclamò ad un tratto tendendole ambo le mani con uno slancio sincero. — E... — aggiunse a voce più bassa, piegandosi verso di lei. — E...

non mi congedi per sempre, Anna, non mi mandi via... Anche se non è possibile... di... di... di... mi permetta di ritornare!

Pallidissima, ella corrugò leggermente le ciglia; parve esitare un attimo; poi, posò tutte e due le sue manine nelle grandi mani di lui, guardandolo dirittamente negli occhi.

— No, amico mio – disse con dolcezza.

PAOLINA

PARTE PRIMA

Ogni anno, verso la metà di maggio, un po' prima o un po' dopo secondo il caldo, Villa Ottoboni spalancava al sole tutte le sue finestre. Era una villa vasta, in mezzo a un bel giardino, e di maggio particolarmente ridente per il glicine che ne inghirlandava la facciata.

Allora, per alcuni giorni, si notava nell'interno un andare e venire di spazzole, di granate e di secchi d'acqua. Sotto l'alta direzione della gastalda, tre contadine con le maniche rimboccate e le gonne al ginocchio, lavavano, fregavano, lucidavano.

Questo era il segnale dell'imminente arrivo della signora.

Già i viottoli del giardino erano tutti belli puliti e senza un fil d'erba; la ghiaia fina fina ben rastrellata; alto e fresco saliva lo zampillo dalla vasca, dove i pesci rossi guizzavano allegri e spaventati.

Arrivavano col treno, in un primo tempo, la cuoca e il domestico, carichi di valige e valigette; poi, la cameriera dispettosa, che portava un panierino contenente il gatto d'Angora; infine l'automobile padronale, alto, maestoso, di forma antiquata, faceva il suo ingresso in paese, fra le scappellate di tutti coloro che al suo passaggio riconoscevano dietro i vetri la paffuta figura di Donna Carlotta Ottoboni, il suo boa di piume di struzzo, i suoi due cani

bassotti, e il viso lungo e cavallino di M.lle Gallier, la dama di compagnia.

L'arrivo di Donna Carlotta Ottoboni – detta «*Monsignore*» per l'autorevole dignità della persona, dell'incenso, dell'abbigliamento – rappresentava per il paesotto di Cernedo un avvenimento importante.

La nobile ospite era giunta da un giorno appena, quando don Giuseppe Ferrazzi, l'arciprete del luogo, suonò alla cancellata, si fece annunziare, e fu subito ricevuto.

Era don Giuseppe un vecchio prete magro magro e piccino piccino, con due vivi e infantili occhi azzurri. Portava una tonaca pulitissima, ma rammendata e quasi trasparente perchè – dicevano – si privava di tutto per dare ai poveri.

— Lo scopo della mia visita – diss'egli dopo i primi convenevoli, rannicchiandosi nella poltrona di fronte a Donna Carlotta – è prima di tutto, darle il bene arrivato nella sua bella villa; poi, rispondere a voce alla lettera inviatami da Bergamo due settimane or sono. Ella mi raccomandava di cercarle una guardarobiera, non è vero? Non ho risposto subito, perchè la cosa non era facile. In questo frattempo, il posto è stato occupato, Donna Carlotta?

— No, no, no. È ancora libero, liberissimo, Reverendo. Ho avuto parecchie offerte da Milano, ma avevo escluso *a priori* di prendere una donna di città. Cerco una persona semplice, modesta, religiosa, di poche pretese. Se n'è occupato, adunque?... Francamente, non ve-

dendo nè nuova nè ambasciata, comincio a pensare che se ne fosse dimenticato.

— Tutt'altro. Ma le ripeto, la scelta non era facile. Le mie parrocchiane sono quasi tutte troppo rozze, o inesperte, per prestare servizio nella sua nobile famiglia. Finalmente, pensa e ripensa, credo di aver trovato una giovane di assoluta fiducia, anzitutto, e poi anche capace, molto capace. Ma, prima di presentargliela, ho voluto venir qui, e dirle per filo e per segno come stanno le cose. Si tratta di un caso pietoso, Donna Carlotta. La mia raccomandata è la sposa di quell'Andrea Cecchetto, che ella forse rammenterà, di quel Cecchetto, che era impiegato all'Agenzia Scotti, e ne fu licenziato tre anni or sono per... qualche piccola indelicatezza riscontrata nella contabilità. Ricorda?

— Quel giovane alto, coi baffetti neri, che stava alla cassa?... Ricordo benissimo. Un capo scarico, mi pare.

— Altro che capo scarico!... Peggio. Ma lasciamo andare. Nella circostanza della... irregolarità di cassa, i suoi padroni furono molto buoni con lui, per pietà della moglie e della creatura che stava per nascere; non lo denunziarono; si limitarono a licenziarlo; e la cosa fu messa in tacere. Ma, il trovare un altro impiego qui, con quei precedenti, non era facile; e il Cecchetto, dopo aver trascorso alcuni mesi disoccupato, bighellonando qua e là per le osterie, e, a dir vero; — dato quello che era successo — comportandosi con leggerezza e con spavalderia, un bel giorno partì dal paese.

— Solo? — chiese in tono di biasimo Donna Carlotta.

— Solo – sospirò l'arciprete. – Nei primi tempi dopo la partenza, la moglie ricevette da lui alcune lettere – tre o quattro in tutto – datate or da un luogo or dall'altro della Svizzera, della Francia, del Belgio, dove esprimeva la speranza di far fortuna e richiamarla un giorno a sè. Ora da quasi tre anni, non si fa più vivo. La giovane, rimasta sola con una bimba appena nata, ha messo sos-sopra cielo e terra per rintracciarlo; io stesso ho interes-sato Sua Eminenza il Vescovo per attingerne notizie a mezzo dei Consolati. Nulla: non se n'è saputo più nulla. Soltanto, poco tempo addietro, da qualche frase sibillina contenuta nella lettera di un paesano che lavora all'este-ro, si è potuto dedurre che il Cecchetto vive, ed è – pare – in Olanda, cameriere in un bar, ma pare anche che conviva con una donna... che si sia insomma formato laggiù un'altra famiglia.

— Oh, che brutte cose mi racconta, Reverendo!

— Brutte cose, brutte cose, Donna Carlotta. Fatti, che per fortuna avvengono di rado, chè, in generale, i nostri uomini che vanno all'estero rimangono tenacemente at-taccati alla famiglia e al paese; ma fatti che qualche vol-ta purtroppo avvengono. E la notizia, benchè incerta, è giunta naturalmente all'orecchio di quella poveretta che è rimasta qui, e l'ha piombata in una vera disperazione, poichè ella conservava sul conto del marito molte illu-sioni, e gli vuol bene ancora, e si riteneva sicura che un giorno o l'altro sarebbe tornato, o l'avrebbe chiamata laggiù. Mah!... Finora quella disgraziata ha provveduto al sostentamento suo e della bambina lavorando di cuci-

to in casa, ma le scarse risorse che offre questo piccolo paese e la saltuarietà del lavoro, rendono insufficiente, anzi derisorio, il suo guadagno. Questa donna adunque versa in condizioni di assoluta miseria. Non può contare sull'aiuto di nessuno, perchè è orfana, senza parenti. Non può cercar posto fuori di qui, perchè non vuole a nessun costo separarsi dalla bambina. È un caso pietoso, le dico, Donna Carlotta. Questa sventurata, è la giovane che le propongo. Se ella l'assumerà alle sue dipendenze, farà anzitutto un ottimo acquisto; poi, un'opera di carità veramente fiorita.

Donna Carlotta aveva ascoltato il prete con grande attenzione; infine tentennò ripetutamente il capo e strinse le labbra. Seguì un silenzio, durante il quale il canarino dalla sua gabbietta dorata sfrenò un rondò di acutissimi trilli. La signora giocherellava coll'occhiale di tartaruga, Don Giuseppe osservava con interesse i quadri appesi alle pareti.

— La cosa è un po' complicata — disse finalmente la signora, passandosi la grassa mano sui capelli rossi. — Pare un romanzo.

— Non è un romanzo — rispose il prete pacatamente. — È storia; storia vera e dolorosa, Donna Carlotta. Perdoni se insisto nella mia raccomandazione. Lei ha bisogno di una guardarobiera: questa giovane è di costumi irreprensibili, fidatissima, di buoni modi; risponde insomma a tutti i requisiti richiesti, ed ha, aggiungo, pretese più che modeste: si contenta di guadagnar l'indispen-

sabile per non morir di fame colla sua bambina. Perchè non provarla?

Donna Carlotta sospirò.

Le seccava disgustar l'arciprete, un sant'uomo, ed in varie circostanze molto utile, ma d'altra parte... Come mai le era venuto in mente di rivolgersi a lui per una guardarobiera?... Era così esagerato, così cocciuto ed ingenuo, nella sua carità, quel benedetto uomo!

— E crede proprio, Don Giuseppe, che la sua raccomandata sarebbe capace anche di... di fare il nuovo inventario della biancheria?

— Ma, certamente. Non è una contadina. Sa leggere e scrivere benino. È stata dalle monache fino ai diciott'anni.

— E... com'è... fisicamente... — questa persona?... Non sarà mica una bellezza, speriamo?

— Ah, su questo io non sono forse buon giudice! — esclamò ridendo il sacerdote — Com'è?... Nè bella nè brutta, direi, Donna Carlotta. Giovane... sì, giovane; ma mingherlina, patita... Una donna qualunque; insignificante.

— Perdoni, don Giuseppe, se mi fermo con speciale interesse su questo punto. Ha mai notato che il personale femminile alle dipendenze di casa Ottoboni non brilla certo per avvenenza e per gioventù? La cuoca tedesca, ha sessant'anni e pesa un quintale; Ersilia, la cameriera, è zoppa e butterata dal vaiolo; e nessuno potrà accusare M.ile Gallier, la mia dama di compagnia, di assomigliare alla Venere de' Medici. E benchè a me personalmente

piacciono invece le belle faccie, le ho volute io *così*, queste donne, ho scelto *io*, questi tre sgorbi, proprio col lanternino. E, se lei ci pensa un poco, ne indovina anche il perchè. Lei non può ignorare che in casa Ottoboni c'è un debole spiccato per gli amori ancillari. Don Galeazzo, il mio defunto marito, – pace all'anima sua, – me ne ha fatto vedere di cotte e di crude su questo argomento: colle bambinaie, colle cameriere, colle cuoche, colle contadine... Mi ha avvelenato la vita, e ci ha rimesso, per conto suo, salute e quattrini... Ora, uomini non ce ne son più proprio in casa; Laura, mia figlia, per sua fortuna è vedova; ma c'è Gian Galeazzo, Reverendo; Gian Galeazzo, il figliolo di Laura, che assomiglia tutto a suo nonno, nel fisico e nel morale. Guardi il ritratto del mio povero marito, là, sopra il divano, e osservi, – eccola qui, – l'ultima fotografia di mio nipote. Gli stessi occhi; la stessa bocca; e l'espressione; e quel naso che par quello di un braccio in ferma, che fiuti la selvaggina... È atavico, è atavico. Fra qualche giorno Gian Galeazzo uscirà dalla Scuola di Modena e verrà a passar le vacanze qui, come di consueto. È un giovanottone grande e grosso; ha quasi vent'anni. Se trova a portata di mano una donnetta appena passabile... No, no, per carità! Perfino M.lle Gallier, colla dentiera e la parrucca, mi pare talvolta pericolosa.

L'arciprete rimase un momento sopra pensiero, quasi cercando le parole.

— In fondo, – disse poi – la sua preoccupazione è ben giusta. Non si è mai abbastanza prudenti e previdenti

con questa benedetta gioventù. Ma... mi concede di osservarle che molto, moltissimo del... – come dire?... – della... intraprendenza mascolina, dipende dal contegno delle donne?... Non mi sarei certamente permesso di raccomandarle una persona della cui serietà e moralità non fossi assolutamente sicuro, e di cui non potessi garantire. Non mi sarei preso una simile responsabilità, coll'esperienza dei miei capelli bianchi.

— Oh, di questo non dubito, non dubito, Reverendo. Si figuri!

— E dunque?... Si tratta di salvare una disgraziata, Donna Carlotta. Si tratta di dar pane a due creature. Del resto, vuol vedere la giovane? Mi sono permesso di farla attendere giù dal gastaldo. Lei la vede; l'interroga; se ne fa un'idea. Questo non l'impegna a nulla. Vuole?

— Volentieri; – acconsentì Donna Carlotta, e suonò il campanello.

Si presentò un servo molto vecchio, colle gambe piegate come quelle dei cavalli da nolo, e la livrea verde filettata di giallo.

— Ignazio, fate salire la donna che attende giù dal gastaldo – ordinò la signora alzando la voce perchè il vecchio servo era sordo – La donna che attende giù dal gastaldo – ripeté ancora più forte, facendosi portavoce colle due mani.

Il servo disparve.

Poco dopo l'uscio si aperse nuovamente, e la persona attesa entrò.

Era una giovane donna dall'aspetto timido, vestita poveramente di nero, con un cappellino di seta stinta, i guanti di filo rammendati e puliti. Ciò che soprattutto si notava in lei, era qualche cosa di patito, di sfiorito, di anemico, che la luce degli occhi grandi e scuri e l'espressione dolce e gentile della fisionomia non riuscivano ad animare.

Donna Carlotta la squadrò minutamente coll'occhialino. L'impressione era buona. Come aveva detto don Giuseppe? Insignificante. Sì, insignificante; anzi bruttina. Soprattutto era rassicurante quella sua magrezza, quell'aria sofferente e sbiadita, quella carnagione opaca e senza splendore. Gli Ottoboni, di padre in figlio, avevano sempre dimostrato una spiccata preferenza per le donne prosperose, fiorenti, colorite, alla Rubens... Ella stessa, Donna Carlotta, era piaciuta al marito appunto per i caratteri più appariscenti del tipo preferito. Ora, enormemente pingue, coi radi capelli rossi acconciati con ricercatezza, le guance cascanti, le borse sotto i piccoli occhi verdolini affondati nell'adipe, chi avrebbe riconosciuto in lei la bella ragazza ch'era stata, neve e oro, con un corpo stupendo?... Eppure!... No, no; di quella mingherlina là, non c'era da aver paura: Gian Galeazzo non l'avrebbe neppure guardata. E poichè una guardarobiera era assolutamente necessaria, e Don Giuseppe insisteva tanto...

— Sapete lavorare con esattezza a macchina e a mano? Rammendare? Ricamare? Stirare? Tenere in or-

dine biancheria e vestiti? Quali sono le vostre esigenze di stipendio?

La giovane rispondeva con garbo e con precisione, benchè con grande timidezza. Come salario, non aveva esigenze; accettava quello che la signora avrebbe deciso di darle, secondo i suoi meriti. L'unica cosa che domandava, era di poter lasciare il lavoro alle sette di sera, e andare a dormire a casa sua.

— Per la bimba – spiegò l'arciprete.

— E di giorno dove la tenete? – chiese Donna Carlotta.

— Di giorno, una buona vicina mi fa la carità di custodirmela coi suoi figlioli.

— E non potreste mandarla invece all'Asilo? Le suore sono ottime, e la bimba imparerebbe almeno un po' d'educazione.

— È ancora tanto piccola, Signora; e lo scorso inverno è stata anche tanto malata. Non può fare la strada dalla casa all'Asilo, che è lunga.

— Già già. Come vi chiamate?

— Paolina.

— Bene, Paolina, andate pure. Adesso c'intenderemo col signor Arciprete, che è stato così buono da interessarsi a voi, ed egli vi riferirà ciò che avremo fissato.

La giovane guardò la signora, guardò il prete, e vide che questi sorrideva contento. Una vampata di rossore le imporporò il viso pallido.

— Mi prende?... – balbettò sottovoce, quasi parlando a se stessa, con un accento in cui tremava l'ansia, la speranza, quasi l'incredulità.

Don Giuseppe le fece un piccolo cenno d'incoraggiamento, e nello stesso tempo si mise un dito sulle labbra come per ammonirla di tacere e di ritirarsi.

Ella arrossì maggiormente, salutò confusa, ed uscì.

L'arciprete e la signora rimasero ancora qualche minuto a parlottare fra loro. Don Giuseppe aveva fretta d'andarsene per timore che Donna Carlotta mutasse pensiero.

— Dunque può venire lunedì?

— Lunedì mattina alle sette.

Il sacerdote aveva già preso congedo, ed era sul punto di uscir dalla sala, quando ritornò sui suoi passi.

— Perdoni, Donna Carlotta, se entro in un particolare indiscreto. Dimenticavo una cosa importante: per la giovane, bene inteso. Bisognerebbe, se non le disturba, che ella avesse la bontà di... ricompensarla settimanalmente, anzichè mensilmente come si usa in generale colla servitù. È così povera, che non potrebbe aspettare un mese intero senza stipendio.

— Benissimo – rispose Donna Carlotta. – Questo non mi disturba affatto. La farò pagare ogni sabato. Anzi, – aggiunse ridendo – se per caso non andasse bene, e la si dovesse licenziare, la cosa sarà così più spiccia e meno complicata.

* * *

L'ingresso di Paolina in casa Ottoboni fu accolto dal servidorame femminile con acre ostilità.

Anastasia, la guardarobiera pensionata, ormai decrepita, benchè riconoscesse ella stessa di non vederci più neppure a infilar l'ago, Anastasia, che per otto lustri era stata la regina dispostica dei rammendi e dei ferri da stiro, benchè sapesse da tempo che un giorno o l'altro sarebbe venuta «*la nuova*», ora che se la vedeva dinanzi in carne ed ossa, e giovane per giunta, e brava, come aveva capito subito che era, – non si sapeva dar pace. Provava tal rabbia e dolore, che le pareva di morire; non dormiva più, non mangiava più; era diventata verde come un ramarro. Sfogava la sua angoscia e il suo dispetto in raffinate malignità contro Paolina, rifiutandosi di insegnarle il posto degli oggetti, i sistemi della casa, nascondendole le chiavi quando ne aveva bisogno; fingendosi, per non aiutarla, più sorda e cieca di quel che non fosse in realtà.

Ersilia, la cameriera, spesso rimproverata dalla signora per il suo modo rumoroso di soffiarsi il naso, per la sgarbatezza della voce, per gli urtoni che, camminando, dava nelle mensole e nelle poltrone, notando i modi gentili e riservati di Paolina e paventando in lei una possibile rivale, l'odiava mortalmente, e non trascurava occasione per renderle dura la vita.

La cuoca tedesca, senza un perchè, per pura cattiveria, si era alleata a quelle due, e non degnava l'intrusa neppur di uno sguardo.

A pranzo, le tre donne, vicine, chiacchieravano a bassa voce fra loro e sguaiatamente ridevano; il posto di Paolina era preparato sempre in fondo alla tavola, in disparte; e mai le rivolgevano il discorso, anzi talvolta fingevano di dimenticare la sua presenza e non le passavano la pietanza.

Solo il vecchio Ignazio quando, finito di servire i padroni, tornava finalmente in cucina per mettersi a mangiare, sedeva talvolta accanto a lei, e fra un boccone e l'altro, scambiava qualche parola sul tempo, sulla campagna, oppure le domandava notizie della bambina. La conversazione non era molto brillante, chè Paolina parlava abitualmente a voce sommessa, ed Ignazio, duro d'orecchio, poco o nulla capiva e rispondeva a casaccio, ma a lei bastava sentirsi accanto un'anima che non le fosse ostile, respirare un po' di bontà; e quando vedeva apparire il vecchio sulla porta, colla sua livrea verde e gialla, colle sue basette grigie ben pettinate, le si allargava il cuore, e l'accoglieva con un sorriso.

Spesso, aspettandolo, copriva con un piatto la zuppa di lui perchè non si raffreddasse, ed egli gliene era molto grato, e ricambiava la cortesia dandole un minuscolo pezzetto della sua crema, o un arancio, da portare alla bambina.

Quelle altre allora li sbirciavano di sottocchi, e sghignazzavano fra loro.

Paolina vedeva e taceva. Soffriva profondamente di quest'astio, di quella congiura, ma non osava mostrare di rilevarli; cercava anzi, quanto più poteva, di disarmar le

nemiche col silenzio, colla mansuetudine; cercava di occupare poco posto, di farsi piccola e umile per non dar ombra. Ma parlasse o tacesse, stesse seria o sorridente, sentiva sempre di sbagliare. Inutilmente mostrava la maggior deferenza per Anastasia al punto da chiederle consiglio su ogni lavoro: inutilmente salutava Katharina ed Ersilia col più amabile sorriso, trattandole quasi da padrone; il solo fatto di esistere la rendeva meritevole di odio, ed offendeva ed aizzava continuamente qualcuno.

La naturale timidezza di Paolina perciò aumentava; ed ella arrossiva e impallidiva per nulla, non sapeva come stare; tremava per ogni cosa.

Usciva di là, la sera, affranta dalla faticosa giornata, ma colle ali ai piedi traversava la piazza, il paese; si gettava nel viottolo fra i campi dove la bimba soleva venire incontro. Quando la vedeva spuntar di lontano, col suo vestitino rosso, più larga che lunga, traballando sulle esili gambette, agitando festosamente le manine, la raggiungeva con due balzi, e se la stringeva fra le braccia con una frenesia di baci e di passione.

Allora, le lagrime che aveva ringoiate durante la giornata le salivano impetuosamente agli occhi, ma le rimandava giù ancora, e rideva, e ballava, e faceva mille scherzi e buffonate, perchè Annetta non si accorgesse di quel suo pianto.

Il sentiero si internava fra le siepi, costeggiava una larga pozza d'acqua stagnante dove le rane tenevano concerto. Colla bimba in collo, Paolina spingeva uno sbilenco cancelletto ed entrava nel cortile in fondo al

quale, umida e bassa, la casa spalancava le sue tristi occhiaie. Una pianta grama di garofano; un ciuffo d'erba Luigia sbucavano da un vecchio coccio dietro le inferriate d'una finestretta. C'era di tutto in quel cortile: fango, scorze di cocomero, mucchi di immondizie, bidoni vuoti e arrugginiti, ciabatte sfondate. Una cordicella carica di cenci l'attraversava da un capo all'altro.

Eppure, venendo da Villa Ottoboni, anche quello squallore, quella promiscuità, quella miseria, che pur le repugnavano tanto e le stringevano il cuore, assumevano un'aria accogliente, bonaria, che le distendeva i nervi, la faceva respirar di sollievo.

Un cane spelacchiato le correva incontro a farle festa; Clotilde, la lavandaia che occupava lo stanzone attiguo al suo, aveva già acceso il fuoco per la cena. Sulle pietre sconnesse del focolare, due file di fette di polenta, dorate dal fuoco, stavano ritte ad abbrustolire.

La casa era abitata dalla gente più povera e più screditata dei dintorni: coloni senza potere, braccianti che partivano all'alba in bicicletta e rincasavano a sera; una dozzina di famiglie stabili oltre agli ospiti avventizî, disoccupati in cerca di lavoro, girovagli, che andavano e venivano, restavano una settimana, un mese, e poi sparivano per sempre. Una volta, uno di questi miseri, un merciaio ambulante giunto la sera colla febbre alta, era stato trovato dopo due o tre giorni, morto, nel fienile.

I paesani chiamavano quel posto «*il Lazzaretto*», perchè in passato, in un periodo di pestilenza, era servito

come ospedale, e ne parlavano con disprezzo. Apparteneva al Comune; ed ogni anno si discuteva l'opportunità di demolirlo, ma non si veniva mai al fatto, per la difficoltà di dar poi ricovero a tutta la sua poveraglia.

Nel pianterreno di quel casermone, Paolina aveva trovato una stanzaccia che era stata certo un tempo cucina o magazzino.

Là aveva trasportato i suoi mobili, cioè tutto quel poco che dei suoi mobili aveva potuto salvare. Ma anche quel poco, in tre anni, era andato rapidamente assottigliandosi: sparito il bell'armadio a specchio, sparite le seggiole coperte di stoffa rossa e l'ottomana di cui era stata così fiera, e uno dei materassi, e parte delle coperte... Rimaneva il letto squallido, e una *cunetta* di vimini posata su quattro mattoni per isolarla dall'umidità; un tavolo coperto di carta fiorata, su cui si allineavano solitari e malinconici i ferri da stiro. Alla parete sopra il letto, un quadretto coll'immagine della Madonna e due fotografie: l'una rappresentava Paolina e il marito vestiti da sposi, lei in bianco e lui in nero, a braccetto, cogli occhi fermi fieri e felici; l'altra rappresentava *lui* solo, coi suoi baffetti arricciati, un fiore all'occhiello, il sorriso un po' fatuo dei Don Giovanni di villaggio.

Quando la bimba dormiva e, – porte e finestre sbarrate, – al lume d'un mozzicone di candela Paolina rimaneva sola dinnanzi a quel ritratto, quanto a lungo lo guardava, quanto ansiosamente: interrogandolo, quasi parlandogli!...

Ma la fisionomia impassibile e il sorriso fatuo non rispondevano, non dicevano niente.

Se n'era andato. L'aveva abbandonata. Giovane, sola, alle prese colle terribili necessità della vita. Dov'era?... Era vero che viveva chissà dove, laggiù, con un'altra donna, forse con altri figli?... Era possibile, questo?... No; ella non poteva crederlo.

— Andrea, Andrea, dimmi che non è vero!...

Eppure! Tre anni. Tre anni che non mandava un cenno, una parola. In quei tre anni, lei, la bambina, potevano esser morte, perdute per il mondo, finite in fondo al fiume. Aver dimenticato Annetta; Annetta, che quand'egli era partito, era già nata, piccola di pochi giorni, che si attaccava stentatamente al seno della mamma: Annetta che era nata in un triste momento, e aveva avuto un corredino gramo; due sole camicine e due cuffiette... Aver dimenticate lei, il loro amore, tutto, tutto, tutto...

Paolina traeva dal seno le lettere, quelle tre lettere lette e rilette non si sa quante volte, le rileggeva nuovamente fino a smarrirne il senso, ne studiava la calligrafia, la carta, il timbro, la data. Riandava colla memoria tutti i più minuti particolari dei giorni, delle ore, che avevano preceduto la partenza; rievocava, le parole, il sorriso, l'espressione, dell'assente che da tre anni, taceva. Nulla; nulla che rischiarasse il mistero. Aveva detto: — Bisogna che vada via, Paolina, da questo maledetto paese. Qui non si riesce a nulla, e invece, altrove, sono sicuro di far fortuna. E allora ti chiamerò, ti manderò i

soldi per il viaggio, oppure verrò a prenderti. Tornerò presto, tornerò ricco.

Ella, pensando alla bimba, si era lasciata persuadere, benchè le sanguinasse il cuore di separarsi da lui. E poi?... Che aveva detto ancora?... Nulla di più; press'a poco sempre le stesse cose. Girava per la casa, tranquillo, zufolando: aveva piegato con cura i suoi vestiti migliori, venduto il fucile, la bicicletta, ragranellato tre o quattrocento lire di cui aveva fatto due parti, l'una per sè, per il viaggio, l'altra per lei, per le prime settimane.

— Macchè le prime settimane! Garantisco che dopo otto giorni ho già un magnifico posto, e allora ne vedrai arrivare, dei soldi!

Un po' di quella sicurezza, si era comunicata anche a lei, abituata a credergli ciecamente.

E così, una mattina, riempita una valigetta, le aveva bacciate, e se n'era andato.

— Tornerò presto, tornerò ricco...

Sì, anche nelle lettere, in tutte le lettere, ripeteva la stessa sicurezza. Chissà?... Ah, se Paolina avesse potuto fargli giungere una parola, un ritrattino della loro creatura, fargli conoscere la sua disperata situazione, dirgli qualche cosa che gli toccasse il cuore!... Ma dov'era? dov'era?... Tutte le ricerche erano state vane. Le lettere che ella gli aveva spedite all'ultimo indirizzo, benchè appoggiate alle autorità consolari, erano tornate indietro respinte dopo lungo vagabondaggio. Forse aveva cambiato nome; si nascondeva. Ma perchè?... Forse aveva commesso qualche altro errore, qualche cosa d'irrimedi-

diabile? Cattivo non era, un po' leggero, certo; amante del viver comodo, delle liete brigate, e qualche volta anche del buon vino; ma cattivo no: espansivo, allegro, affettuoso. E per lei, che non aveva conosciuto i genitori ed era vissuta sin quasi ai vent'anni in un convento d'orfanelle, quel bel giovane dall'aspetto cittadino, dai modi ricercati, aveva rappresentato l'amore, la felicità, la vita, tutto. Morto?... No, no; il cuore le diceva che non era morto. Dei morti si vien sempre a sapere qualche cosa; sono i vivi che non ci amano più, che sono peggio dei morti.

La lettura delle lettere, il frugare e rifrugare nelle memorie, talvolta rianimavano fugacemente la speranza nel cuore di Paolina, tal altra l'immergevano in un più profondo sconforto. Come, come illudersi, dopo tre anni di silenzio, dopo tre anni d'abbandono, che egli le volesse ancora bene, che pensasse al ritorno, che ritornasse?.... Ah, ormai!... Ed ella l'amava sempre, non lo poteva dimenticare. L'amava, e aveva ventitrè anni...

— Non capisco perchè lei sospiri tanto — le aveva osservato un giorno accremento Anastasia. — Se non avesse altro, ha la giovinezza! Vorrei averla io!

Paolina non aveva risposto. Che cos'è la giovinezza, senza l'amore, senza la felicità?... Una stagione qualunque, dove si soffre dippiù...

E quella sua giovinezza, pur fatta squallida e scialba dalle privazioni, non era un aiuto, era un pericolo...

Ventitrè anni; e così misera, così sperduta, bisognosa di tutti, costretta a chiedere a credito un po' di farina, di latte, di zucchero, a domandare quasi la carità...

Aver voglia di lavorare non bastava; esser disposta a cavarsi gli occhi per guadagnare poche lire, non bastava. Venivano a cercarla di tanto in tanto qualche contadina, qualche «novizza», portandole sì o no un lenzuolo, due federe, da ricamare... Accadeva, che dopo aver lungamente discusso sul disegno e sul prezzo, ritornassero l'indomani a riprendersi la roba perchè avevano pensato di farla ricamare a macchina... Non eran passate due settimane dacchè Sior Celeste, il padrone del negozio grande là in piazza, dove ella aveva un debito di una ventina di lire, pregato – ancora a credito – di un po' di zucchero e di caffè, aveva colto il momento in cui la bottega era vuota per sussurrarle, strizzando l'occhio, dandole improvvisamente del tu:

— Te ne regalerò tre etti, se vieni a prendertelo all'una e mezzo... La bottega è chiusa dalla parte della piazza, ma entra dalla parte del vicolo, nel retrobottega...

Era costui un uomo già anziano, con moglie e figli, allampanato, con un berrettino bisunto in testa; un san-tocchio, che si comunicava quasi ogni mattina. Maneggiava i *baccalà* colle sue mani rosse che sembravano piene di geloni anche d'estate, e, in processione, posando i dolci e lunghi piedi colle punte in fuori, portava il baldacchino della Madonna.

Quest'episodio, Paolina non l'aveva raccontato neppure a Don Giuseppe: si vergognava. Oh, non era il primo. Ma ci son delle cose che non si possono raccontare.

Ora, non aveva più coraggio di rientrare là nel negozio dove doveva denaro, e dove dietro il banco, tra la mortadella e i barili d'acciughe, avrebbe rivisto il sorrisetto falso di Sior Celeste. Quando doveva passar per la piazza, passava in fretta, senza guardare a destra nè a sinistra, ma sentiva su di sè egualmente lo sguardo di due occhi ipocriti che la seguivano maligni e pieni di rancore. Si aspettava da un giorno all'altro che colui, dalla soglia della bottega, colla sua voce melliflua, l'interpellasse:

— Siora Paolina, quando ci decidiamo a pagare quel debituccio?... Con comodo, eh? Con comodo!

Ah, come mai, Dio che era buono, la Madonna santa, che ella aveva tanto supplicato in ginocchio, potevano permettere che, innocente, soffrisse così?

Ma la Madonna, nell'immagine sopra al suo letto, sedeva serena su di un seggiolone dorato, col suo bel manto rosso e le mani delicate, e pareva così lontana e indifferente!... Forse la Madonna non sapeva, non aveva mai provato, a non aver fuoco, a non aver pane, a tremar del domani, ad esser sola al mondo con una creatura... Nella stalla il bue e l'asinello la riscaldavano, e San Giuseppe si chinava su di lei pieno di premura... I Re Magi arrivavano da lontano colle lunghe barbe e i vestiti di seta, portando i doni per il Bambino Gesù... No, neanche la Madonna che pur aveva tanto sofferto, neanche la Ma-

donna dai sette dolori, neanche Lei, poteva comprendere le sue sofferenze. Forse perciò non l'aiutava, non faceva il miracolo.

Ma non appena questi pensieri irriverenti le si affacciavano, Paolina, profondamente religiosa, li scacciava con orrore.

— Ah, Madonna, Madonna Santa, perdonatemi!...

Se n'era confessata a Don Giuseppe; ma egli non l'aveva rimproverata con asprezza: aveva avuto tanta pietà...

— Il Signore – le aveva detto – non dimentica coloro che soffrono. Coraggio, coraggio, poveretta. Confidate nell'aiuto di Dio.

Ed ecco infatti che l'aiuto era giunto; ecco una insperata àncora di salvezza: quel posto di guardarobiera in casa Ottoboni, benchè avvelenato da tante spine, non era forse una fortuna, un dono di Dio, per lei e per Annetta?... Pochi mesi ancora e poi l'inverno; l'inverno lungo, crudele, interminabile; quando il buio comincia alle tre, e l'acqua gela nella brocca; come avrebbero potuto passar l'inverno senza morire di freddo e di fame; se non si fosse presentata ora la possibilità di mettersi al corrente, di fare qualche piccolo risparmio?

Don Giuseppe aveva ragione; Don Giuseppe era un santo. Bisognava pregare, pregare, essere buoni; aver fiducia in Dio; saper attendere. E intanto, non ribellarsi, accettare con maggior indulgenza anche le cattiverie di Anastasia, le punture di spillo di Ersilia, le volgarità di

Katharina.... Resistere e perdonare, anche se le avessero sputato in faccia.

Del resto, se c'erano al mondo anime dure e crudeli, c'era anche – e vicino a lei, in quell'alveare di miserie – la pietà, la bontà, la gentilezza..

Clotilde, la lavandaia che sfaticava tutto il giorno al torrente, col marito all'estero, quattro figlioli piccoli, di cui Rosi, la maggiore, paralitica, inchiodata da anni su di una seggiola, non le aveva offerto spontaneamente di custodirle la bimba durante la sua assenza?

E Rosi, che aveva già da sorvegliare tre fratellini, non si era assunta con allegria il compito di badare anche ad Annetta?

— Uno più, uno meno! – aveva detto ridendo. – Stia tranquilla, Paolina.

Rosi stava seduta in fondo al cortile, sotto al gelso spelacchiato, su una bassa seggioletta. Aveva sedici anni, e un visetto piccolo e pallido quasi divorato da due grandi occhi chiari di febbricitante. Lavorava di calze, e, lavorando, raccontava lunghe fiabe di re, di regine, di palazzi incantati.

Belle erano quelle fiabe, e piene di fantasia; ricche di tutto ciò che Rosi non avrebbe mai avuto e mai visto: gemme, trionfi, amori, splendori...

I bimbi della casa facevano cerchio intorno alla narratrice, ed a loro si accodavano quegli delle abitazioni vicine; talvolta veniva ad ascoltarla anche Nanna, l'accattona che rincasava spesso ubbriaca, sfuggita da tutti per

la repugnante bruttezza, per la faccia invasa dall'erpete, per la voce rauca e torbida.

Ma perfino quella, quand'era in sè, era buona. Traeva dalla lunga bisaccia alcuni bei sassi lisci tondi e colorati che aveva raccolto sul greto del fiume; oppure, nei giorni solenni, un cartocchetto di caramelle... Una volta aveva attirato Paolina in disparte con aria di mistero, e le aveva messo in mano a forza una moneta nuova da due lire, accuratamente incartata in un pezzetto di giornale...

Degli uomini che abitavano il caseggiato, Paolina non aveva paura. Padri di famiglia o scapoli, non guardavano le donne, non le insidiavano. Erano troppo stanchi e troppo poveri per permettersi questi lussi.

All'imbrunire, quando ella rincasava portando in collo Annetta insonnolita, doveva spesso passar davanti ad alcuni operai, seduti sul ciglio del fossato, che sbocconcellavano un pezzo di pagnotta a cui avevano appiccicato un quadratino di formaggio. Qualcuno diceva:

— Buona sera, Siora Paolina. Buona sera, Annettin!

Qualche altro non levava neppure gli occhi, masticava in silenzio il suo pane.

* * *

Diceva Donna Carlotta alla cuoca, rivedendo i conti:
— Come mai tanta spesa fra ieri e oggi, Katharina?

— Eggellenza, la tonna nuova mancia gome lupo.

Chiedeva Donna Carlotta alla cameriera: — Ersilia, è pronto il servizio grande di Fiandra colle cifre? Sai che sabato avremo ospiti.

— Eh, la mi' signora! Sarà pronto se quella lì la s'è degnata di stirarlo. Chi le comanda? La fa quel che gli pare.

Osservava Donna Carlotta alla dama di compagnia: — Come è diventato distratto e rimbambito Ignazio! Versa il caffè nei bicchieri e il vino nelle tazze.

E quella, con un sorrisetto che le scopriva fino alla gengive i denti giallastri: — *Pauvre. Il pense à autre chose.*

Ma Donna Carlotta, dopo aver tanto esitato ad accogliere in casa la protetta di Don Giuseppe, a fatto compiuto si mostrava tetragona alle insinuazioni. Conosceva il suo *harem* di donne brutte e rabbiose, ed aveva deliberato di non lasciarsi influenzare dalle loro chiacchiere.

Checchè ne dicessero, ella giudicava coi suoi occhi il lavoro eseguito; e il lavoro eseguito era molto, e perfetto.

Il guardaroba, trascurato per anni, riprendeva finalmente il suo aspetto dignitoso e solenne; le pile di lenzuola finissime, fragranti, i servizi di Fiandra, le credenzieri dai magnifici merletti, orgoglio di casa Ottoboni, ben piegati, ben stirati, si allineavano finalmente in bell'ordine nei grandi armadi di noce, puliti, lucidi, senza un grano di polvere.

Dalle sette del mattino alle sette di sera, Paolina non levava, si può dire, la testa dal lavoro. In quindici giorni

aveva già sbrigato tutto l'arretrato; ora cuciva roba nuova: lenzuola e federe per la servitù, e la macchina a pedale andava, andava, tutto il giorno, senza un attimo d'interruzione.

— Impossibile lagnarsi della nuova guardarobiera — diceva ad alta voce Donna Carlotta andando e venendo per la casa, coi ricciolini accartocciati, avvolta in un pello viola, nelle sue mattutine ispezioni. — Finora si dimostra di ottima capacità: laboriosa, ordinata, esatta, intelligente.

E quelle lodi scatenavano maggiormente le invidie.

I guai incominciarono dopo la terza settimana.

Quel giorno, alle nove del mattino, Donna Carlotta seduta sul letto, colla cuffietta in testa, stava prendendo svogliatamente il cioccolato. Un atroce mal di denti l'aveva tormentata tutta la notte, ed era di pessimo umore.

Entrò M.lle Gallier, col suo viso lungo, col suo passo felpato, portando i giornali del mattino. Salutò, e disse, coll'aria più innocente del mondo:

— *Savez vous, Madame? Tout è l'heure j'ai rencontré dans le couloir la jeune femme... Pauline... et je ne l'ai presque pas reconnue. Mon Dieu, qu'elle est changée. Elle a bonne mine, la pauvre. Elle est devenue presque jolie.*

Due giorni dopo Ignazio, servendo a tavola, si lasciò sfuggir di mano la salsiera, e tutta la salsa verde, oleosa,

destinata al branzino, schizzò sulla tovaglia e sul vestito di Donna Carlotta.

— Ma che cos'avete per la testa, Ignazio, per servire in tal modo? – gridò la signora inferocita.

E mentre il vecchio, senza rispondere, scappava fuori a cercare una salvietta, Ersilia, accorsa, rispondeva per lui:

— L'è innamorato, l'è innamorato, amore non conosce stagione.

— Innamorato di chi? – domandò il giovane Gian Galeazzo, ch'era arrivato proprio quel giorno e sedeva a capo tavola, di fronte alla nonna. – Di Katharina?... Di Anastasia?... Mi pare che ci sia poco da star allegri.

— *Il y a la jeune femme qui travaille au linge...* – sussurrò misteriosamente M.lle Gallier, piegandosi verso di lui, mentre Donna Carlotta, apparentemente distratta, si stropicciava furiosamente la gonna col tovagliuolo.

Ma Donna Carlotta aveva udito benissimo.

Così fu che quel giorno ella salì replicatamente in guardaroba.

La prima volta trovò Paolina sola, seduta presso alla finestra, fra due cataste di biancheria. I vetri erano spalancati, e un ramo di glicine, carico di bei grappoli lilla, entrava quasi nella stanza; la luce illuminava in pieno il viso e le trecce della giovane donna china sul suo lavoro.

Era vero. Per una volta tanto, quella stupida di M.lle Gallier aveva ragione. Paolina era molto cambiata. Più

scuri e più vellutati i grandi occhi, più fresco il colorito; perfino i capelli, dianzi flosci e smorti, avevano acquistato dei riflessi caldi, lucidi, biondi, come se un sangue più ricco e più vivo li avesse spennellati di giovinezza.

Ella si alzò rispettosamente all'apparire della signora, che le fece alcune osservazioni in tono brusco, e tosto si ritirò.

Ma due ore dopo ricompariva nuovamente, e giusto giusto nel momento buono per cogliere il topolino nella trappola. C'era Ignazio, in maniche di camicia, che lucidava energicamente i bottoni della sua livrea. Paolina cuciva a macchina. Non parlavano.

— Il guardaroba non è per gli uomini — disse con voce severa la signora, dritta come la Nemese sulla soglia. — Per lucidarvi i bottoni, Ignazio, il posto non è questo.

Ignazio se la svignò rapido, camminando tutto di sbieco come i gamberi, ed inciampando nelle code della livrea.

— E voi, Paolina — proseguì aspra la signora — come mai non cacciate via quel vecchio satiro quando capita qui?

Paolina arrossì vivamente, balbettò qualche parola di scusa, promise, benchè non ne capisse bene il perchè, di scacciare Ignazio qualora il fatto si ripettesse.

Ma il fatto non ebbe occasione di ripetersi.

Verso il tramonto, Paolina già si accingeva a riporre i lavori finiti, e, salita sulla scaletta a piuoli che serviva a raggiungere gli scomparti più alti degli armadi, stava di-

sponendo in ordine le nuove lenzuola, quando apparve all'improvviso il signorino Gian Galeazzo, biancovestito, colla racchetta in mano, le scarpe da tennis, la giacca sul braccio: gaio, biondo, colorito. Un fresco odore di Colonia si sparse per la stanza.

— Signorina, potrebbe, per cortesia, attaccare un bottone alla mia giacca?... – chiese egli con un gentile sorriso.

Ed ella, dall'alto della scaletta, colle braccia cariche di lenzuola levate in alto, un po' confusa:

— Sissignore, subito; – rispondeva premurosamente.

Fu così che li colse Donna Carlotta alla sua terza ispezione.

Nel pomeriggio stesso, Don Giuseppe Ferrazzi ricevette un bigliettino che lo chiamava d'urgenza a Villa Ottoboni.

Vi si recò sull'istante, benchè piovigginasse, e fosse appena tornato dall'aver portato il Viatico a un moribondo.

Dopo averlo fatto attendere un attimo nel salone a pianterreno, Ignazio lo scortò mogio mogio nel *boudoir* di Donna Carlotta, attiguo alla sua stanza da letto, riservato ai colloqui segreti.

Qui Donna Carlotta l'attendeva di pie' fermo, appoggiata a una fragile e leggiadra mensolina di lacca verde, e mai l'appellativo di «*Monsignore*» si era accordato meglio al suo aspetto, benchè avesse ella una mascella gonfia e bendata per una ripresa di mal di denti.

All'apparire del vecchio prete, gli offerse appena, molli e grasse, due dita a baciare; poi, indicandogli una poltrona, scrollando la testa, e sedendo ella stessa, disse in tono minaccioso

— Ci siamo.

— Che c'è, Donna Carlotta?

— C'è, che quello che avevo preveduto sta avvenendo: *avviene*; caro il mio Don Giuseppe. C'è, che ci son due soli uomini in tutta la casa, un giovane e un vecchio, un padrone e un servo, e tutti e due corrono dietro alle gonnelle di quella figliola... della cucitrice... della sua raccomandata. C'è, che io non posso e non voglio mettermi a fare il can da guardia, e salir le scale quattro o cinque volte al giorno per sorvegliare. Adunque, non c'è altra via che darle il buon servito e che se ne vada con Dio.

— Ma vediamo un po'... – oppose Don Giuseppe, con accento profondamente sorpreso e addolorato. – Esaminiamo un po' meglio la cosa, Donna Carlotta. Non mi permetto certo di mettere in dubbio ciò che ella asserisce; le dichiaro però con franchezza che mi pare assolutamente impossibile che Paolina abbia dato motivo di biasimo sul suo contegno.

— Devo dichiarare – rispose con magnanimità Donna Carlotta – che non ho infatti nessunissima lagnanza sulla serietà di quella giovane. Non credo che ella abbia il minimo peccato di civetteria. Ahi, i miei denti. Della sua abilità poi, ero contentissima. Ma questo non conta.

Le ripeto ci son due soli uomini in tutta la casa, e tutti e due si son domiciliati in guardaroba.

— E non si potrebbe... scusi, Donna Carlotta, se mi permetto umilmente di suggerirle un'altra via... Non si potrebbe... che so?... dare una buona ramanzina al servo, e... fare una benevola raccomandazione al... padrone?... Fargli presente la dolorosa, la pietosa, disperata situazione di questa poveretta, e la sua estrema necessità di essere lasciata tranquilla al suo lavoro?

— Ah, ma caro Don Giuseppe mio, ma lei vive più vicino alle nuvole che alla terra!... Sì, posso strapazzare ed anche licenziare Ignazio, che è in casa da cinquant'anni; ma far raccomandazioni a Gian Galeazzo, sarebbe come mettere esca al fuoco!... E prendermi tutti questi grattacapi, per una donna che conosco appena da venti giorni?

Ma che cosa le viene in mente?... Fosse una signorina del nostro ceto, una mia ospite, potrei prendere in disparte mio nipote e ordinargli di condursi come si deve, e di non far sciocchezze, e, al caso, tirargli anche gli orecchi; ma una donna qualunque, e, per giunta, maritata!... È la condizione stessa di quella giovane, capisce, Reverendo; è la sua stessa condizione;... equivoca... — sì; senza sua colpa; equivoca, irregolare — che la espone maggiormente agli attacchi! Maritata, e senza marito; giovane, e non più ragazza... Finchè mia figlia è assente io non voglio assolutamente responsabilità. E Gian Galeazzo, del resto glielo avevo già detto, è come suo nonno; come suo nonno. Oggi, quando sono entrata in guar-

daroba, e l'ho trovato là, ai piedi della scala, che guardava in su sorridendo, m'è sembrato di tornare indietro di non so quant'anni, e ritrovarmi dinnanzi – non già mio nipote – ma mio marito, come l'ho visto purtroppo innumerevoli volte, cogli occhi lustrati e quel sorriso scimunito, accanto a una qualsiasi gonnella!

Don Giuseppe, raggomitolato nella poltrona, curvo sotto la raffica, si era chiuso la testa nelle mani, e taceva.

— Per ora, – continuò più calma Donna Carlotta – è una cosa innocentissima. Non credo che Ignazio abbia dei propositi bellicosi, e Gian Galeazzo era andato là semplicemente per farsi attaccare un bottone. Ma presto può non essere più così. Un bottone oggi, un bottone domani.... E allora si cercherebbe invano il rimedio. La giovane poi, in questo periodo, mangiando bene, si è riavuta; si è fatta fresca e bellina. Capirà...

Il prete staccò le mani dalla faccia, e guardò negli occhi la signora,

— Già... – disse lentamente – si è riavuta. Prima, pativa la fame.

Donna Carlotta, un po' imbarazzata, non battè ciglio, ma si chinò ad accarezzare il bassotto che strofinava il muso nelle sue gonne.

— Carino, carino, bricconcello...

Il silenzio era pesante. Un'ape volava pazzamente, cozzando di tratto in tratto sui vetri. Grosse nuvole si addensavano in fondo alla pianura.

— Ah, che mal di denti. Giù, giù, Robby. Giù le zampe, caro. A cuccia.

Si sentì lo strombettare allegro di un'auto, che filava rapidamente verso la villa.

— Gian Galeazzo di ritorno; – avvertì sottovoce Donna Carlotta – ora verrà qui. Mi raccomando, non una parola. E, – aggiunse a voce più alta e con tono più cordiale – si persuada, Don Giuseppe, che questa è la migliore soluzione. Conto sulla sua ragionevolezza. Io poi, benchè non ne abbia alcun obbligo, tratterò la giovane con larghezza: le regalerò cento lire; due settimane di stipendio. Va bene?... Gliel farò consegnare stasera stessa a mezzo di M.lle Gallier, che si incaricherà di dirle... che da domani in poi può restare a casa. Io, ho il cuore troppo sensibile, Don Giuseppe, per parlarle direttamente; io non posso dar dispiacere a nessuno. Eppoi, con questo atroce mal di denti...

Don Giuseppe si alzò.

— È proprio deciso?

— Deciso, purtroppo, Don Giuseppe. Non c'è di meglio da fare.

Licenziata. Paolina era licenziata. M.lle Gallier le consegnò cento lire, accompagnandole con qualche parola melliflua. Le altre assistettero in silenzio alla sua uscita, dissimulando a stento la gioia, scrutandola in volto, con occhi che pungevano come spilli. Ignazio non si fece vedere.

E così, ella se ne andava. Col fagottino delle forbici, del ditale, del grembiale bianco, se ne andava verso la casa dove l'aspettava la sua bambina.

Non correva, questa volta; non aveva fretta. Sentiva come un vuoto nel cervello e nelle membra; un senso di smarrimento; un velo di nebbia dinnanzi agli occhi. I piedi le pesavano. Stringeva macchinalmente nel palmo della mano, arrotolato, il biglietto da cento lire. Si era appoggiata al parapetto del ponte, e fissava il fiume, giallo, torbido, che vorticosamente passava. Non lo vedeva, forse. Lo guardava così, senza vederlo. Eppure quel fiume, altre volte, – *il pensiero di quel fiume*, – le aveva dato un tuffo al sangue, un senso di vertigine. Finirla!... Forse l'avrebbe già fatto, se non avesse avuto Annetta. Ora, si sentiva soprattutto incapace di pensare, di volere... Imbruniva. La pioggia incominciava a grondar giù fitta... Annetta non le sarebbe venuta incontro, stassera. Aveva le scarpette colla suola bucata, povera Annuccia. La vicina che la teneva in custodia, le avrebbe proibito di uscire col tempo cattivo. Ma la piccola l'aspettava, certo, e spiava dalla porta socchiusa, cogli occhietti pieni di sonno, impaziente...

Queste immagini le si affacciavano dinnanzi, irreali e vere come in sogno, come nella febbre...

E il fiume correva giallo sotto il ponte, e nel fiume passavano delle foglie secche, che ella seguiva cogli occhi e andavano andavano Dio sa dove...

Annetta era già addormentata. Aveva aspettato, aspettato tanto, e infine Clotilde si era decisa a metterla a letto, colla promessa di svegliarla appena la mamma fosse arrivata.

Dormiva profondamente nella sua cunetta, con un dito in bocca e una guancia rossa e una pallida, come una mela che abbia preso il sole da una sola parte. Forse, aspettando, aveva pianto, perchè il ritmo calmo e regolare del suo respiro era interrotto tratto tratto da un piccolo sussulto.

Paolina la guardò appena. Accese la candela; prese macchinalmente le calzette, le minuscole mutande, la vestina rossa che giaceva piegata sul letto.

La calza aveva un grosso strappo al ginocchio. Colla faccia chiusa, dura, le labbra strette, Paolina si provò ad infilar l'ago per rammendarla, ma non potè. Le mani le tremavano, il cuore le batteva tanto forte che pareva dovesse spezzarsi. Sedette sull'orlo del letto, immobile, cogli occhi spalancati, battendo i denti.

La pioggia era cessata. Un gran coro di ranocchi si levava dallo stagno. Le ore passavano, passavano... La candela crepitando si spense.

.....
Altre ore... altre ore... altre ore...

.....
Già l'alba illividiva il cielo; una luce che pareva un pallore entrava per le piccole finestre. Una campanella lontana si mise a suonare i mattutini.

Nella casa qualcuno incominciò a brulicare, a muoversi; s'intese cigolare una porta; qualche scarpa chiodata scendere con passo pesante la scala di legno. Gli operai che andavano al lavoro..

Il giorno.

* * *

Quando, circa due mesi dopo, in una mattina di mercato, tra la folla variopinta che gremiva la piazza di Cernedo, si sparse fulminea la voce che Paolina, la stiratrice, la moglie dell'Andrea, la biondina che stava al Lazzaretto, era scomparsa dal paese colla figlioletta, la notizia prima accolta con incredulità, poscia confermata con sicurezza, suscitò un enorme chiacchierio.

Scomparsa?... Sicuro; ma non per andarsi a buttar sotto il treno, nè per slanciarsi a capofitto nel fiume che sarebbero state cose meno scandalose, semplicemente partita – durante la notte – *con un uomo*.

Partita senza avvertire nessuno, neppure i coinquilini, neppure Clotilde che dormiva muro a muro con lei; neppure Don Giuseppe; partita lasciando anche qualche lira da pagare qua e là: ciò che voleva dire, fuggita come una ladra. E con un uomo, con un forestiero.

Sotto gli ombrelloni delle fruttivendole, intorno alle ceste di verdura, al caffè, in farmacia, in drogheria, si formavano dei crocchi, si ripeteva per la centesima volta il racconto, fra commenti, meraviglie e grasse risate.

— Ma era proprio vero?... Con chi? Con chi?... Col capo operaio venuto a collaudare gli impianti elettrici? Aveva scelto bene, quella furbona! Non era mica andata via con uno straccione! E dove l'aveva conosciuto?

— Eh, chissà mai da quanto tempo!...

Dunque quella monachella, sempre vestita di nero, che parlava con un filo di voce e camminava a occhi bassi; quell'ipocrita, con quel viso da Madonna addolorata, considerata in paese come una vittima, citata ad esempio di virtù, aveva degli amanti, si era data alla vita allegra!... Come aveva saputo imbrogliar bene la gente, farsi credere una santa!

E, come avviene in simili casi, ognuno voleva aggiungere qualche particolare alla notizia che, pura e semplice, sarebbe stata troppo disadorna. Chi diceva d'aver colto recentemente Paolina con «quell'altro», per un viottolo di campagna, sull'imbrunire, in colloquio molto animato; chi assicurava d'aver visto lei, lui, la bimba, sotto un albero, in un prato. Gli uomini strizzavano l'occhio: le donne facevano un viso compunto.

— Si portava dietro quell'innocente!... – sussurravano le pie comari scandalizzate.

Altri, sogghignando, faceva capire che, chi avesse voluto, ben prima di allora avrebbe potuto ottenere i *favori* di quella donna. Del resto, non era stata licenziata anche da casa Ottoboni per il suo contegno sguaiato?

In mezzo a quel coro di insulti, gli inquilini del Lazaretto, uomini e donne, si mostravano assai meno aspri e meno furibondi. Rosi, quando aveva saputo, aveva

pianto; sì, aveva pianto, perchè voleva tanto bene ad Annetta, a Paolina; ma non aveva pronunciato una sola amara parola. Clotilde, sua madre, aveva fatto di più: l'aveva quasi difesa in mezzo a un crocchio di donne inviperite.

— Bisogna sapere, bisogna sapere, prima di giudicare!

Per Don Giuseppe, era stato un dolore grave, e una grave delusione. Un ambasciatore zelante era corso in canonica a portargli la notizia e non era stato creduto. Poi, nell'inquieta attesa d'una conferma, Don Giuseppe aveva temuto qualche cosa di ancora più atroce: che Paolina avesse cercato la morte trascinando Annetta con sè... Da due settimane non la vedeva più; ma, dopo il licenziamento da casa Ottoboni, era stata una volta a cercarlo in canonica e in chiesa, e si era voluta confessare. Don Giuseppe rammentava troppo bene lo stato di abbattimento e di disperazione della poveretta. Si era provato a calmarla; sperava di esserci riuscito... Subito dopo, le aveva mandato qualche tovaglia d'altare, un vecchio merletto da ricomporre, per avere il pretesto di aiutarla, per farle guadagnar qualche soldo. I lavori gli erano stati riportati da Clotilde. Paolina non era più tornata da lui.

Ed ora, Don Giuseppe si sentiva pungere acutamente dal rimorso, chè gli sembrava di aver mancato d'intelligenza e di carità, di non aver saputo prevedere, di non aver saputo misurar meglio l'angoscia, l'esaltazione, della disgraziata.

Ma gli pareva ancora impossibile, incredibile, che Paolina, così pia, così riservata, così timida, Paolina su cui egli avrebbe giurato come per sè stesso, si fosse lasciata travolgere, traviare a quel punto...

Purtroppo era vero. L'impiegato ferroviario che stava allo sportello quel mattino, e la conosceva bene, aveva confermato il fatto con particolari su cui non si poteva dubitare.

La giovane donna era entrata in stazione alle quattro precise, portando in collo la piccola. Non aveva il cappello; era imbacuccata in uno scialle nero che la copriva fino agli occhi. Pareva sofferente. Un uomo l'aspettava, che l'aveva preceduta di qualche minuto, ed aveva preso e pagato i biglietti. Nei pochi istanti d'attesa sotto la tettoia, i due non si erano scambiati una parola. Erano saliti sul primo treno per Torino. Impossibile confondersi: erano i soli viaggiatori.

E Clotilde, chiamata in canonica e interrogata, aveva raccontato anch'essa qualche cosa: che alcuni di quei *piemontès*, di quegli elettricisti di Torino, portavano sempre la loro biancheria ad aggiustare e a stirare a Paolina, e talvolta l'aveva portata anche «il capo», un giovane sulla trentina, dall'aspetto civile, di poche parole, che era tornato ripetutamente, di recente, sempre per la biancheria. Clotilde riteneva fosse «quello». Ma non poteva asserirlo con sicurezza. Paolina non era mai uscita con lui: questo avrebbe potuto giurarlo. La bimba nelle ultime settimane era stata indisposta e la madre non si era mai allontanata da lei. Clotilde non poteva dir altro.

— Sapete nulla... di quell'uomo? — chiese quasi con timidezza Don Giuseppe.

— Poco o nulla. Gli operai che lavoravano sotto di lui, ne dicono bene. Dicono che era bravo, e giusto. È andato via perchè il suo lavoro qui era finito. È alle dipendenze — pare — dello stabilimento grande di Torino, che lo manda ora qua, ora là... Ah, Sior Arciprete! — esclamò Clotilde come a chiusa del suo dire — speriamo almeno che anche questo qui, non la faccia tribolare!... Quando una donna falla, tutti addosso come al cane rognoso; ma bisognerebbe prima fare un po' i conti con quell'altro, con quel porco, scusi la parola, che l'ha abbandonata...

Don Giuseppe, quel giorno, aveva passato lunghe ore nella sua camera, in ginocchio dinnanzi al Crocefisso, profondamente sconvolto e agitato.

Non riusciva a pregare. Per la prima volta nella sua lunga candida esistenza, la sua fede, la sua sicurezza, si sentivano intaccate alle radici, in aperta contraddizione col suo sentimento e colla sua coscienza.

La Chiesa gli comandava di condannare aspramente il fallo di Paolina, di disprezzarla, di considerarla per sempre perduta dinnanzi a Dio. Inviolabile e incondizionato è per la Chiesa il giuramento di fedeltà pronunciato dinnanzi all'altare; indissolubile il vincolo che lega due esseri l'uno all'altro, anche di fronte all'abbandono, al tradimento, alla pazzia, alla galera.

Ideale altissimo... Ma la coscienza e il sentimento del vecchio prete tremavano, esitavano, non potevano piegarsi a colpire.

Egli ben sapeva che la Chiesa gli avrebbe imposto di condannare altrettanto aspramente Paolina se ella avesse cercato di sottrarsi *colla morte* alle sue pene. Dio non consente di evadere dal dolore nè col peccato nè colla morte. Dio?... Sì; bisogna vivere e soffrire. Quando si è soli a soffrire... Ma veder soffrire?... Veder soffrire la propria creatura?...

Una voce gli diceva: – Dio non è inesorabile. Dio è bontà, pietà, intelligenza. Dio è più alto e più grande delle religioni. Gli uomini hanno creato di Lui una feroce immagine, hanno inventato in suo nome delle leggi dure, crudeli, eguali per tutti, gelide; di dove lo spirito di Dio è completamente assente. Ma ogni vita umana ha la sua storia, ogni fallo diversa gravità, ogni anima la sua sofferenza, che non è uguale e comparabile con quella di un'altra. Ed ogni creatura umana la sua possibilità di sofferenza e di resistenza al di là della quale non può andare... Ma allora?...

Questi ragionamenti lo sconvolgevano, lo spossavano, lo trascinarono troppo lontano. Sull'intatta purezza dei suoi capelli bianchi, scendeva un'ombra greve di dubbio, d'angoscia. La vecchiaia, che egli aveva accolto come una vigilia serena, come un porto sicuro per l'anima che crede, gli appariva improvvisamente come una desolata arida landa, senza luce, senza certezza, senza riposo.

Solo dopo qualche ora d'orgasmo, di affannosa ricerca del vero, era riuscito a desistere dagli estenuanti ragionamenti, a ricuperare in parte la calma, e a ritrovare la divina semplicità della preghiera.

Umilmente, aveva domandato indulgenza a Dio, e aveva infine potuto pregare per loro: per Annetta, per Paolina, mentre grandi lagrime silenziose gli scendevano dagli occhi stanchi.

Se, come prete, non poteva assolvere, come uomo sentiva tanta pietà, tanta ambascia, tanta inquietudine, per quelle due creature, e supplicava Colui che tutto sa, di perdonare e di proteggerle.

In Casa Ottoboni, l'argomento era stato bandito di proposito dalle conversazioni padronali. Donna Carlotta, apprendendo il fatto da Ersilia smaniosa ed eccitata, aveva ascoltato a bocca stretta, senza commenti. Solo aveva detto a se stessa, con autorevole compiacenza:

— Ho avuto buon naso.

Invece, nel negozio grande di commestibili, in fondo alla piazza, le chiacchiere e i pettegolezzi continuavano infiniti.

Scampanava a distesa la campana di mezzogiorno, e la bottega era ancora piena di gente: massaie anziane benestanti coi lunghi orecchini e l'oro al collo, contadine dalle larghe e rigide gonne di mezzalana, ragazzette col cestello pieno d'uova da barattare con un po' d'olio o di sale, si assiepavano, si urtavano, facevano ressa dinnanzi

zi al banco di Sior Celeste. C'era nella bottega un chiacchiero, un brusio, un ronzio, come in un alveare.

Verde come un ramarro e col berretto storto, Sior Celeste affettava un salame nuovo senza guardare in faccia nessuno; non diceva nulla, ma le mani gli tremavano.

E tutte le donne lo sbirciavano di sottocchi aspettando invece ch'egli parlasse; e indugiavano per questo: perchè egli era in fama di sant'uomo, e non apriva bocca se non per pronunciare sentenze notevoli.

Infatti, deposta la «coltellina», egli passò due o tre volte le mani sul grembiale bisunto, si ritrasse alquanto quasi per dominare meglio l'uditorio, e lentamente, scandendo le sillabe, lasciò cadere queste parole:

— È stata una truffa. Quella donnaccia ha truffato la stima del prossimo; la stima di un paese intero; la stima della gente per bene. Non c'è altro da dire.

Dal cantuccio più oscuro della bottega, nel silenzio improvviso che s'era fatto, proruppe una risata beffarda, stridula, che fece voltare tutti con sorpresa e con disgusto.

— La stima, la stima!... – ripeté una rauca voce con diletto – La stima, la stima, la stima!... Che bella parola!... La stima!... Ma colla stima non si mangia.

Era Nanna, l'accattona, accosciata su di un sacco d'avena in attesa del grappino, che finalmente esprimeva la sua opinione.

PARTE SECONDA

La sirena dello stabilimento mandò il suo urlo lungo e acutissimo, a cui rispose l'eco della valle.

La bambina in grembialetto rosa che giocava col gatto, seduta sulla soglia di una di quelle minuscole casette circondate da un palmo d'orticello che si incontrano di frequente in montagna, balzò in piedi vivamente, scosse la terra dal grembiale, e, rivolta verso l'interno, gridò:

— Mamma, mezzogiorno!

Dalla porta spalancata si vedeva la cucina piccola, pulita, dove un fuocherello divampava allegro. Una donna giovane, bionda, stendeva la tovaglia sulla tavola, disponeva il pane e le scodelle.

— Posso andare, mamma, incontro a Stefano?... Due passi soli?... Fino alla svolta?

— Ma non più in là della svolta. E senza correre. Bada che di qua ti guardo e ti vedo.

— Oh, non ti fidi!... esclamò offesa la fanciulla – e, spinto il cancelletto, s'incamminò colle mani in tasca e con aria grave giù per la strada. Il gattino nero si mise a seguirla a distanza, circospetto, colla coda ritta.

Uomini e donne, a gruppi, si avvicinavano svelti, col passo di chi ha buon appetito; animavano la strada un po' cupa e stretta, a picco sul torrente, che attraversava la valle in tutta la sua lunghezza. Allo sbocco verso la

pianura, le alte ciminiere dello stabilimento idro-elettrico; dall'altra parte, addossato alla montagna, il villaggio operaio, coi suoi dadi di piccole case nuove, tutte eguali, bianche colle imposte verdi; in fondo, l'acqua scrosciante e spumeggiante.

Un uomo vestito meglio degli altri si staccò da un gruppo; tutti lo salutarono: – Buon giorno, capo –, ed egli a sua volta salutò, prese per mano la piccola che gli era corsa incontro, e con lei entrò nella casa.

Due anni erano passati dalla triste alba in cui Paolina aveva lasciato Cernedo con sua figlia in braccio per seguire Stefano Servadio. In quei due anni, Annetta si era fatta una bella bambina; svelta, colorita, robusta; un «donnin», che imparava già a leggere e a scrivere, faceva piccole commissioni, e s'ingegnava ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche.

All'uomo che era entrato nella loro vita, e che ella chiamava semplicemente Stefano, come sua madre, Annetta si era subito affezionata. Coll'acuta intuizione dei bimbi, aveva immediatamente sentito che di lui si poteva fidarsi, e gli aveva accordata piena e completa la sua considerazione.

Era buono, Stefano; buono e forte; quando c'era lui, non c'era mai da aver paura; egli pensava a tutto; spacava la legna, attingeva l'acqua; e con tutto ciò non era mica un contadino, era quasi un signore: pulito, ben vestito, e bravo, che sapeva il tedesco, e tante altre cose che Annetta designava con un gesto ampio e vago; so-

prattutto sapeva tanti bei giochi, che la domenica la divertivano immensamente, e le avevano ispirato una profonda ammirazione.

La mamma, che era stata così malata tempo addietro, e che una volta piangeva sempre, la bimba di questo si ricordava! – da qualche tempo stava meglio e non piangeva più. Tutto il resto: Cernedo, e il Lazzaretto, e la loro stanzaccia, e la miseria, erano scomparsi completamente dalla memoria di Annetta, insieme alle fiabe di Rosi e alle caramelle di Nanna. Annetta era felice. Fortunatamente, il passato non pesa sul cuore di una bimba di cinque anni.

Pesava invece ancora sul cuore di Paolina, come una malattia mortale, che lascia le sue tracce nelle più intime fibre.

La decisione di unirsi a Stefano, era stata determinata in lei da una crisi terribile, dove religione, coscienza, dovere, erano stati travolti e dominati da un sentimento ancora più forte. Non per amore, nè per vizio, ma per salvare Annetta, per strapparla alle strette della miseria, Paolina aveva acconsentito a seguire quell'uomo.

La crisi era stata così profonda e così grave, che la sua ragione aveva minacciato di smarrirsi, di perdersi per sempre. Una violenta febbre cerebrale l'aveva abbattuta subito dopo la sua partenza da Cernedo, e, per due mesi, ella aveva completamente perduto la nozione del luogo, del tempo, non aveva più domandato neppur di sua figlia. Svegliatasi come da un incubo dopo settimane di delirio, aveva visto accanto al suo letto quell'uomo

straniero che le sosteneva amorevolmente la testa, e le porgeva da bere. Un'avversione profonda, quasi un terrore, l'avevano gettata contro il muro, pallida e convulsa, raccogliendosi le coperte sul petto, perchè gli occhi di lui non la vedessero, perchè le sue mani non la toccassero. Era stato un movimento così violento e istintivo, che egli era impallidito. Ma non aveva voluto comprendere: amava; e aveva attribuito quell'impeto a un resto di delirio, a una esaltazione dei nervi esausti e malati.

L'avversione, l'ostilità, il rancore, eran durati palesemente finchè era durata la febbre. Poi, all'improvviso, Paolina si era calmata. Un giorno i suoi occhi si erano posati su Stefano con tranquillità, quasi con sollievo. Aveva chiesto d'Annetta. Se l'era tenuta sul letto, stretta contro di sè, lungamente, mentre tacite lagrime le solcavano il viso.

Col cessar della febbre, la mente riprendeva il suo equilibrio, e, colla memoria, tornava la coscienza del passato e la spiegazione del presente.

I terribili perchè che l'avevano indotta a seguire Stefano, si drizzavano erti e paurosi come fantasmi intorno al suo letto. Via! Via!... Ora vedeva dinnanzi a sè le montagne alte, coperte di neve; la valle immersa nel silenzio, deserta, fuori del mondo. Un uomo teneva a cavalcuccio sulle ginocchia la sua bambina che rideva; la stanza era calda, pulita; l'immacolato candore della neve la riempiva di una chiarezza di sogno.

Qualchecosa di quel candore, di quella pace, penetrava anche in lei, nella sua anima sconvolta; insinuava nelle sue vene di convalescente un senso di riposo, di benessere, una mollezza stanca, eppure dolce, per cui avrebbe voluto chiudere gli occhi, addormentarsi così, e non svegliarsi mai più...

La convalescenza era stata breve. Stefano aveva ripreso tosto il suo lavoro allo stabilimento dove si recava ogni mattina alle sette, dopo aver acceso la stufa, preparato il caffè, attinto l'acqua alla fonte. Paolina si levava più tardi, aiutata da Annetta, che le porgeva le calze, i vestiti; da Annetta non più grande di un pisello, che già si rendeva utile alla mamma.

Debole e stanca, Paolina scendeva la scaletta di legno, si muoveva qua e là per la cucina come trasognata, si affacciava al cancelletto dell'orto, fissava le montagne, rientrava.

In quella casa nuova, straniera, non aveva ancora trovato per sè un posto, un cantuccio; non sapeva dove stare. Aveva freddo; la luce bianca della neve le faceva male agli occhi; lo scroscio del torrente le rimbombava atrocemente nel cuore.

Annetta la prendeva per mano, e la trascinava quasi a forza con sè, per farle ammirare le cento meraviglie della nuova dimora.

— Guarda, mamma, guarda!

Senza rendersi conto dei perchè, la piccola si accorgeva che un miglioramento era avvenuto nella loro vita, e ne gioiva con divina innocenza.

Tutto le piaceva, in quella bella casetta: la cucina chiara e pulita; la gran stufa tirolese intorno alla quale girava una panca; e soprattutto l'orticello, che pareva fatto per le bambole, tant'era minuscolo, cinto da una piccola siepe, col suo cancelletto dipinto di verde, e due aiuole rotonde, ora coperte di neve, dove Stefano aveva detto che in aprile si sarebbero potuti piantare tanti fiori.

Per aprile, Stefano le aveva promesso un piccolo badile e un rastrello; ma questo era nulla, in confronto al dono che le aveva già fatto. Aveva tirato fuori, una sera, dalla tasca del cappotto, un gattino nero, – piccolo così, – con una macchia bianca sul musino... C'era da impazzire dalla felicità.

Attraverso al confuso chiacchierio della figlia, Paolina si destava dal suo torpore. Si destava per risponderle, per guardarla, per sorriderle. Il nome di Stefano ricorreva ad ogni istante nella conversazione di Annetta... E Paolina avrebbe voluto che la piccola non si staccasse mai dal suo fianco; aveva bisogno di sentire la manina di lei stretta nella sua, quella manina cara, fresca, che odorava d'erba e di terra, che senza saperlo la guidava, la sosteneva.

— Guarda, mamma, guarda!... Stefano ha detto che qui planteremo i garofani. No, no, non toccare, Stefano non vuole. Questa zolletta di zucchero la metto via per lui, quando torna. Gli dico: – Indovina un po' che cosa c'è in questa manina!...

Annetta voleva bene a quell'uomo. Sì, egli era stato buono, infinitamente buono con loro; non le aveva in-

gannate: aveva dato tutto quel che poteva, tutto quello che aveva. Durante la malattia di Paolina l'aveva vegliata, soccorsa; per non lasciarle mancar nulla, aveva consumato gran parte dei suoi risparmi. Non si poteva e non si doveva odiarlo, farlo soffrire. Far pesare su di lui una responsabilità e un rimorso che spettavano a lei sola, far pesare su di lui il suo turbamento, la sua tortura, sarebbe stato malvagità e follia...

La giornata scorreva abbastanza tranquilla. Le piccole faccende, il lavoro, la casa, incominciavano ad interessarla, la distraevano. Aveva tanto sofferto per dover vivere nel disordine, nel sudiciume, nella promiscuità, che, dalla casa, sì, dalla casa, le veniva qualche dolcezza... Ma si avvicinava la sera; Annetta cadeva dal sonno; abbandonava la testina sulla tavola: dopo aver saltato e chiacchierato tutto il giorno, era stanca morta, e bisognava metterla a letto. Paolina rimaneva sola.

La cena era pronta; due scodelle preparate l'una accanto all'altra, aspettavano, sotto alla lampada accesa. Stefano stava per tornare.

Ed egli l'amava: l'amava!... Questa era l'angoscia più forte; la realtà senza scampo che bisognava ormai consapevolmente affrontare...

L'amava; stava per tornare. La sua bontà era amore; la sua pazienza, la sua generosità erano amore... Stava per tornare...

La riassalivano l'orgasmo e l'avversione dei primi giorni; un terrore, un tremito, un freddo spavento, qualche cosa che era quasi simile all'odio, eppure aveva in

sè anche della pietà, del rimorso, e un'infinita, inesprimibile sofferenza...

Allora l'immagine dell'altro a cui aveva appartenuto fanciulla, di colui che era sempre suo marito, il padre d'Annetta, l'immagine anche materiale di lui, della sua voce, del suo sguardo, del suo amore, il ricordo delle sue carezze, quel ricordo che tre anni di assenza e di silenzio avevano addormentato nei suoi sensi finchè era stata sola e senz'amore, resuscitava vivo e preciso, e la faceva spasimare...

Si sentiva prigioniera fra i muri di quella casa, incatenata ad una schiavitù orribile a cui non avrebbe potuto sottrarsi mai più...

Via via che l'ora avanzava, un'inquietudine febbrile la prendeva; non riusciva a star ferma, andava dalla finestra alla stufa, scostava una seggiola, cambiava di posto un oggetto, senza sapere perchè; tornava alla finestra, ne socchiudeva le imposte, spiava la strada...

Le montagne si drizzavano dinnanzi alla casa e chiudevano tutt'intorno la valle: enormi, nude, inaccessibili. Sopra di esse un cielo pallido, vuoto, indifferente; la desolata tristezza della sera, il terrore della notte vicina...

Ecco, ecco la sirena che annuncia l'uscita degli operai. La strada è breve. Un passo già risuona nel silenzio. Si avvicina. È qui.

Ella si stacca d'un balzo dalla finestra, afferra un lavoro, siede. Le sue mani tremano tanto, che i ferri, i gommitoli, le sfuggono, cadono per terra. Si china per rac-

cattarli, e quando alza il capo, Stefano è già entrato, Stefano dice con voce affettuosa e tranquilla:

— Buona sera, Paolina.

Ah, era necessario che egli non si accorgesse del suo turbamento, era necessario dissimulare, mentire, sorridere, non fargli del male!

Già più di una volta, tenendola fra le braccia, sentendo scorrere le lagrime sul suo viso convulso, egli le aveva chiesto ansiosamente: — Perchè piangi?... Che hai?...

Ah, tortura, tortura!... Dio la puniva così; così la faceva spiare.

Lunghi mesi erano trascorsi prima che Paolina riuscisse a dominarsi. Qualche intervallo di calma veniva, rotto da sùbiti risvegli, dove il ricordo, come lama di pugnale nell'ombra, balenava, e feriva.

Annetta non assomigliava a suo padre; eppure aveva talvolta un modo di sorridere, di girare gli occhi, un gesto, — eran lampi!... — che inconsapevolmente toccavano il fondo del cuore di Paolina e lo facevano sanguinare.

Poi, a poco a poco, il tempo, la consuetudine, la bontà di Stefano, e soprattutto la giovinezza, quella forza divina che non può immutabilmente soffrire, la vita che reclama la vita, avevano mitigato, placato il tormento.

Due anni erano passati. Nulla era avvenuto. Pareva che nulla fosse mutato.

In quei due anni, era mutato forse il sentimento di Paolina per Stefano; quell'arido sentimento di gratitudine, duro e pesante come un debito, che l'aveva legata là,

alla catena; come la cagna sperduta, per un tozzo di pane; quel rancore, quel disprezzo, – di sè? di lui? – che le avevano strappato tante lagrime.

Qualche cosa che non aveva ancora un nome, ma era già fiducia, amicizia, tenerezza, penetrava a poco a poco il cuore della giovane donna; l'illuminava timidamente di una luce nuova. Quella luce si era impadronita del suo cuore senza ch'ella lo volesse, come la luce del giorno grado a grado s'impadronisce del cielo notturno, e vano è chiudere gli occhi per non vederla, e nessuna forza umana varrebbe a respingerla.

Paolina non osava abbandonarvisi; aveva rimorso. Eppure, se non avesse temuto di compiere una profanazione, avrebbe sentito il bisogno di ringraziare Iddio in ginocchio, per aver messo Stefano sul loro cammino.

Ma come avere il coraggio di parlare a Dio di un incontro la cui conseguenza era una colpa grave, imperdonabile, che nessun sacerdote avrebbe potuto assolvere? Parlare a Dio di un incontro in seguito al quale lei, la sua bambina, vivevano fuor della legge, ingannando la gente, facendosi credere quel che non erano?...

Dacchè viveva così, non aveva più osato neppure confessarsi. Entrava in chiesa come un'intrusa, col velo calato fin sugli occhi, s'inginocchiava sulla nuda pietra; non osava guardare l'immagine della Madonna.

Tutti, lassù, in quella colonia di operai venuti da ogni parte d'Italia, credevano o mostravano di credere, che Stefano l'avesse sposata da vedova, colla bambina. Le era mancato il cuore di completar la menzogna inse-

gnando fin da principio ad Annetta a chiamarlo papà. Allora quella parola, rivolta a Stefano, le sarebbe apparsa un sacrilegio. Come le sembravano lontani quei giorni!... Provava talora l'impressione di essere un'altra, una creatura nuova, di aver incominciato la sua vita solo da quando si era destata lassù, pallida e stanca convalescente, nella valle deserta, fuori del mondo, in mezzo alle montagne alte coperte di neve.

Ella non usciva quasi mai; e, se fosse stato possibile, avrebbe voluto che la siepe che circondava il suo minuscolo orticello si elevasse alta e chiusa come un'impene-trabile muraglia fra lei e il mondo. Che le importava del di fuori? La strada, la vita, le facevano paura. Per lei l'universo era limitato appunto da quella siepe; si concentrava ormai tutto là, in quei due palmi di orticello, dove Annetta giocava al sole per lunghe ore, e dove Stefano, di ritorno dal lavoro, usciva a vangare le aiuole, a strappare le erbacce, a potare la piccola spalliera di meli.

Paolina guardava spesso intensamente quei due esseri, – la sua creatura e il suo compagno, – e ormai il suo cuore non riusciva più a disgiungerli l'uno dall'altro. Non osava confessare a se stessa che forse le erano ormai *entrambi* egualmente cari, che forse costituivano ormai, *entrambi*, il suo unico tesoro.

Guardava Annetta, col suo nasino all'in su, la sua zazeretta di capelli lisci e un po' duri; Annetta che stava bene, Annetta che era felice; poi i suoi occhi cercavano Stefano, si posavano con espressione inesprimibile sul suo volto bruno, irregolare e non bello, dove gli occhi

chiari e il sorriso mettevano una luce; su quel volto che esprimeva bontà, lealtà, gentilezza che viene dall'animo... Per una misteriosa volontà del destino, – Paolina non osava pensare: «*di Dio*» – quell'uomo che aveva un cuore così limpido, l'amor della casa e dell'ordine, tutto quello che è necessario per formare una famiglia regolare e felice, quell'uomo semplice, laborioso, tranquillo, si era attaccato a lei, rottame di naufragio, a lei, che non era libera, che aveva una figlia, e non sarebbe stata mai altro che una pietra legata al suo piede...

Ed ella per tanto tempo l'aveva quasi odiato, disprezzato, fatto soffrire... Gli era vissuta lungamente accanto senza saper nulla di lui, senza chiedere: se avesse un padre, una madre, una famiglia: volontariamente tenendosi lontana, straniera... Solo da poco era venuta a conoscere che anch'egli non aveva nessuno al mondo: figlio d'ignoti, affidato dall'Ospizio dei trovatelli a una contadina che lo aveva allevato, il suo nome, «*Stefano Servadìo*», uno di quei nomi inventati che si appiccicano come un marchio alle creature che le madri abbandonano, che i padri ignorano...

Guardandolo, un impeto le veniva di correre a lui, di prendergli le mani, baciargliele, e dirgli: – Perdonami, Stefano, perdonami!...

Come foglie secche, i ricordi del passato si staccavano uno ad uno dal suo cuore, e non davano più strazio; solo malinconia; come cose finite, svanite, morte. I fantasmi dileguavano; nella serena immobilità dei giorni e delle ore, il presente diveniva l'unica realtà.

E frattanto anche la natura, intorno, timidamente si risvegliava dal suo lungo sonno...

L'inverno non era ancora finito, o era già primavera?... L'aria chiara odorava di neve, ma qua e là la neve si scioglieva venando i pendii di tremuli lucciconi. Le cime più alte erano ancora incappucciate di bianco, ma il cielo, come il volto d'un adolescente, cambiava colore ad ogni ora, e nel cielo vagavano fantastiche nuvole che gettavano grandi mobili ombre sui pascoli. Cominciavano a passare le greggi, all'alba, dirette alla montagna, con lieve scalpiccio di passi; e il pastore le seguiva, tacito e intabarrato, portando in braccio l'agnellino più piccolo. Lunghe e fredde erano ancora le notti...

Una smarrita dolcezza, un turbamento, qualche cosa che era insieme felicità e paura, trepido abbandono, giovinezza, oblio, primavera, primavera, afferravano l'anima e i sensi di Paolina. L'amore di Stefano la faceva ancora tremare, ma non più di disprezzo o di avversione: aveva paura, paura di sè, di sè stessa; paura di amarlo, paura di abbandonarsi alla dolcezza di essere amata, di essere finalmente sua con tutta l'anima come non era mai stata.

Le pareva che Dio non l'avrebbe perdonata mai più, se, oltrechè peccare, ella avesse trovato nel peccato la felicità.

...Dio, Dio! Per espiare un poco, per aver diritto alla Tua misericordia, bisogna adunque soffrire, soffrire sempre, non cessar di soffrire?...

Da qualche tempo una cicogna s'aggirava intorno alla casetta, si fermava sul tetto, volava fin sull'albero, e poi spariva nuovamente.

A dir vero, Annetta non era mai riuscita a vederla, ma Stefano gliene aveva parlato più volte.

E infatti, una notte, una notte di febbraio, mentre Annetta dormiva, benchè fosse caduta tanta e tanta neve, la cicogna era tornata, ed aveva portato un bel dono: una sorellina.

Questa sorellina era piccola come un gattino e dormiva sempre; nel visetto tondo e scuro i suoi occhi azzurri assomigliavano tanto a quelli di Stefano. L'avevano messa in una culla di legno fatta come una barchetta, di quelle che i montanari scavano in un grosso tronco d'albero. Se piangeva, bastava far ondeggiare un po' la barchetta, e subito si chetava. Una donna grassa, coi capelli grigi, che andava e veniva per la casa con grande autorità, l'aveva fasciata, le aveva messo una bella cuffietta coi nastri rosa.

Annetta era molto fiera della sua sorellina.

Forse, trovava un po' esagerata l'ammirazione e l'esaltazione di Stefano. Stefano pareva impazzito. Ogni volta che incontrava Annetta, le diceva cogli occhi scintillanti:

— Hai visto che bella bambina?... — e correva su e giù per le scale col brodo, col caffè, coll'acqua calda, perfino con le fasce.

E Annetta pensava: – Sì, è bellina; ma me lo ha detto tante volte!

Anche la mamma, che pur non stava bene, aveva l'aria felice. Annetta non l'aveva mai veduta così. Era distesa sul letto grande, pallida; colle trecce bionde strette intorno alla testa; gli occhi lucidi e scuri circondati da un alone d'ombra, ma infinitamente dolci e sorridenti.

Scendeva la sera. Annetta, seduta su di un basso sgabello, guardava la madre e la sorellina, in silenzio. La neonata dormiva, colla cuffietta un po' storta, i piccoli pugni sugli occhi: anche Paolina si era assopita. Scendeva la sera. Forse ricominciava a nevicare; rade e soffici farfalle bianche palpitando si posavano sul davanzale. Stefano prese la candela e la posò adagio adagio per terra, dietro il cassettone.

Allora Annetta si alzò, e avvicinatasi a lui in punta di piedi con aria di mistero, come per confidargli un segreto, domandò sommessamente:

— Come la chiameremo, Stefano?...

E Stefano, pur sottovoce, rispose

— La chiameremo Benedetta.

.....
Non si sa come avvenga... Ieri non c'era, questo piccolo essere che non sa parlare, non sa ancora sorridere, ha una voce fragile che si fa sentire soltanto per annunciare che ha fame. E tuttavia oggi comanda a tutti; tutti dipendono da lui; pare che la vita e la felicità dell'universo siano concentrate in esso, nel suo lieve respiro.

Se piange, ogni faccenda è interrotta per correre alla sua culla; se dorme, tutti camminano in punta di piedi per non destarlo; quando incomincerà a sorridere e ad agitar le manine, lo si contemplerà come si contempla un miracolo.

Così era avvenuto per la piccola Benedetta.

Poche settimane di vita, e già era diventata la padrona di casa. Stefano l'adorava, ed era sempre in pensiero per lei; che avesse caldo, che avesse freddo, che non mangiasse abbastanza, o avesse troppo mangiato. La notte, si levava due o tre volte per portarla alla madre, che l'allattava. Aveva comperato una bilancia, ed ogni sera pesava la creaturina con scrupolosa attenzione. Paolina tenendola fra le braccia, la guardava colla muta trepidazione con cui si guarda la speranza. Annetta l'ammirava con sorpresa e con estasi: scopriva con infinita meraviglia i mutamenti che, ad ogni giorno, ad ogni ora, la vita recava alla piccoletta.

I grandi, se mutano, mutano a poco a poco e nessuno se ne avvede; Benedetta invece si trasformava visibilmente da un giorno all'altro; diventava rosea e grassoccia, con due fossette nelle guancie (ieri non c'erano?...) – dalla cuffietta le sbucava un ciuffetto di capelli neri (ieri, era bionda?...) – non dormiva più dalla mattina alla sera, spalancava gli occhietti azzurri e li girava di qua e di là curiosamente come per impossessarsi delle cose; della vita; li fissava sul lume; quando la madre le offriva il seno, afferrava avidamente il capezzolo e, allattando, batteva colle manine sullo scialletto rosso con cui Paoli-

na si copriva. Poi, quand'era sazia, voltava in là il visetto tondo con aria sdegnosa, come a dire: – Mi basta, non avete capito?

Che cose meravigliose, che cose grandi e straordinarie!...

Paolina stava meglio; anzi non era mai stata così bene. Il suo viso si era fatto più chiaro e più florido: c'era nei suoi occhi una luce di appassionata dolcezza.

La casa, le bimbe, l'occupavano molto. Finite le faccende e finchè Stefano era allo Stabilimento, si metteva a cucire accanto alla finestra, tra lo sgabello d'Annetta e la culla della nuova nata. La cucina colle sue lucide mattonelle rosse risplendeva di pulizia; sul focolare un ceppo bruciava lentamente spandendo intorno buon odore di resina; il gattino nero, arrotolato su di sè stesso come una palla, fingeva di dormire, socchiudendo di tanto in tanto un occhio per guardare Annetta, che ritagliava le figure da un vecchio catalogo.

...Di dove veniva quel motivo di musica lontana, infinitamente lontana nel tempo?... Era una bambinetta, come la sua Anna... Il giorno dell'Assunta, in convento... Sì, in convento, in coro colle suore... In coro colle suore, forse anch'ella un giorno cantava così...

...Ave maris stella...

Ora, aveva dinnanzi a sè la valle piena di silenzio, piena di neve, dove non passava nessuno; e nell'anima, finalmente, finalmente, la pace, la speranza, l'oblio.

— Signorina Benetta Benina Benozza Benuccia, l'avverto che oggi non potrà più tirarmi i capelli e farmi il pipì in grembo come l'altro giorno. Oggi io vado via con Stefano; vado via in treno, e starò assente quattro giorni: ha capito, signorina Benina Benetta Benozza Benuccia?... – così diceva un giorno Anna alla sorellina.

Ma l'annuncio, a quanto pare, non produceva grande impressione.

Quel personaggio autorevole che era la signorina Benedetta, altrimenti chiamata Benina Benozza Benuccia, ed altro ancora, nel suo seggiolone, col bavagliolino legato al collo e il mento impiasticciato di pappa, si lasciava imboccare gravemente dalla madre e continuava a trangugiare l'una dietro all'altra grosse cucchiariate di pappa senza scomporsi:

— Bene: allora addio, signora mangiona! – esclamò Annetta. – Vado a vestirmi, mamma – e scappò su per le scale.

— Troppo presto, cara – ammonì Paolina – il treno parte alle cinque e sono appena le tre.

Ma Annetta, impaziente, era già salita al primo piano, e la si sentiva armeggiar per la stanza, aprire e chiudere i cassetti, versare l'acqua nel catino. Poi si sentirono le sue scarpette cadere una alla volta per terra; evidentemente la piccola si cambiava di tutto, faceva una toilette molto accurata.

Stefano era stato chiamato d'ufficio a Torino per prendere accordi su di un lavoro importante, e ne approfittava per recarsi anche a salutare la donna che l'aveva preso dall'Ospizio e tenuto in casa per parecchi anni. Povera vecchietta, era rimasta vedova da poco, e Stefano, che le spediva mensilmente un po' di denaro, da lungo tempo non andava a trovarla. Stava con una sorella nei dintorni di Torino; si trattava di allungare il viaggio di poche ore per arrivar fin da lei.

— Sì, sì, Stefano, va a salutarla; sarà tanto contenta, povera donna – aveva detto Paolina.

Allora Stefano aveva proposto ad Annetta di condurla con sè, e la gioia della bimba era stata sì grande, che da parecchi giorni non sognava e non parlava che di quel viaggio. Un viaggio in treno; con Stefano; fino a Torino e più in là... Il primo viaggio della sua vita: l'unico; poichè dell'altro, da Cernedo, ella assolutamente più non si ricordava...

Era un avvenimento così importante e straordinario, che Annetta non si occupava più neanche di Monsignor Gatto, e andava su e giù per la casa, irrequieta, eccitata e felice.

Paolina invece si sentiva un po' triste. Quattro giorni senza Annetta e senza Stefano... Era la prima volta che Stefano si allontanava... Impossibile unirsi a loro, coll'inverno così rigido, colla piccina d'appena otto mesi, che stava mettendo un dentino... Non aveva paura, no: di nulla, ella stessa aveva incoraggiato Stefano a

prolungare l'assenza di qualche ora; e fare altrimenti le sarebbe apparso egoismo e cattiveria.

Ma sentiva il vuoto e la solitudine prima ancora che se ne fossero andati. Cercava di non dimostrarlo per non offuscare la gioia di Annetta e non disturbare Stefano; anzi si era data premura perchè tutto fosse preparato e disposto per la partenza.

Il vestito delle feste di Stefano, il suo bell'abito scuro ben stirato, il cappello nuovo, il cappotto, erano già in ordine sopra il letto, insieme alla valigetta, e ad un cestino pieno di buone cose: un salame, un pollo, una focaccia, una bottiglia di vin bianco, da portare alla vecchietta.

Ed ecco che arriva Stefano, allegro e nervoso, e in due salti va su, e anch'egli si lava e cambia di abito, di biancheria; – son già le quattro, come vola il tempo! – e Paolina con la piccola in collo gli va dietro per aiutarlo, per star con lui fino all'ultimo.

Scendono poco dopo tutti insieme: Annetta innanzi a tutti, col cestino infilato sul braccio, un bel paltoncino di lana marrone col colletto di pelo chiaro e le scarpette nuove che scricchiolano un po' quando cammina; poi Paolina con Benuccia piena di sonno che frigna e si stropiccia gli occhi: ultimo Stefano, che pare un signore, col cappello di feltro grigio, il cappotto e la valigetta.

Paolina avvolge con uno scialle la piccina, ed esce nell'orto per accompagnare i viaggiatori fin sul cancello. Vorrebbe dire a Stefano tante cose... Che vorrebbe dirgli?... Ella stessa forse non sa; lo guarda, e tace... Ah, se

non fosse così timida, vorrebbe dirgli che mai le è parso di volergli tanto bene come oggi; mai, mai come oggi ha compreso che cosa egli sia per lei... Le parole tremano sulle sue labbra: tremano nel suo cuore... Ma Stefano è distratto; bada a non inzaccherarsi le scarpe nelle poz-zanghere; guarda l'orologio; affretta il passo. Si sa: chi parte è già lontano prima che il treno si muova... Ma, sul cancello, egli la bacia; bacia lei e Benedetta, due o tre volte, teneramente; e quando è già sulla strada, ritorna indietro per baciarle ancora. Raccomanda:

— Non star sola, cara. Fa venir l'Annunziata a tenerti compagnia.

— Sì, sì... Ma non occorre. Torna presto, Stefano! Annetta, non prender freddo.

— Addio, addio! Arrivederci mamma! Arrivederci, Paolina! Arrivederci, Benina!

Ella sta a guardarli allontanarsi per la stretta strada a picco sul torrente: alla svolta, quei due cari si fermano e salutano di nuovo, due o tre volte, colla mano e colla voce.

— Arrivederci, arrivederci presto!

...Come sono fermi e chiari gli occhi di Stefano!... Annetta non ride; è quasi pallida dalla felicità.

Sgambetta seria seria accanto a Stefano, col suo cestino infilato sul braccio.

* * *

Due giorni eran già passati. Da Torino era arrivata una cartolina illustrata coi grossi caratteri d'Annetta: «*Cara mamma, abbiamo fatto buon viaggio e mandiamo mille milioni di baci a te e a Benina*». Sotto, Stefano aveva aggiunto un saluto, annunciando un espresso per l'indomani.

Due giorni eran già passati! Frattanto Paolina aveva lavato, stirato, accomodato tutta la roba di Stefano e di Annetta, ma tuttavia il tempo le era sembrato infinitamente lungo. Per abbreviarlo, aveva manipolato con gran cura una focaccia, e l'aveva messa a cuocere nella stufa, con un bell'uccellino di pasta frolla sopra, che avrebbe fatto la gioia d'Annetta, al ritorno. Anche Stefano amava i dolci; ma ne mangiava di rado, perchè era un lusso riservato alle grandi occasioni.

La focaccia, dorata e zuccherata, faceva bella mostra di sè sulla credenza, su di un gran piatto rotondo. L'uccellino, con un pignolo nel becco, nel cuocere si era alquanto «*seduto*»; ma – Annetta forse non se ne accorgerà – pensava Paolina, guardandolo severamente.

Annunziata, la donna che l'aveva assistita nel parto, era venuta su e giù qualche volta a salutarla e a vedere la piccola. Paolina non aveva altre amicizie in paese, e d'altronde, quelli eran luoghi tranquilli, dove non succedeva mai nulla e dove sarebbe stato assurdo l'aver paura.

Era una sera di gran vento, poco dopo l'Ave Maria. Per tutta la giornata era caduta la neve a raffiche, ora s'era calmata; ma faceva un freddo intenso. Per l'uragano, era stata interrotta la corrente elettrica, e la valle non

aveva altra voce che il vento, altra luce che la sua bianchezza.

Paolina aveva chiuso accuratamente porte e finestre, e, salita nella stanza da letto, aveva appena finito d'addormentar Benedetta, quando udì bussare, giù alla porta. Aspettava l'espresso di Stefano; socchiuse le imposte, sporse fuori il capo a guardare.

Sulla strada, nessuno; ma dentro nell'orto, presso alla porta di casa, c'era un uomo intabarrato che stava aspettando. Certo era qualcuno che portava la lettera: il postino indugiando volentieri per le osterie, affidava talvolta la corrispondenza a qualche buon uomo, come s'usa in campagna.

Paolina scese di volo la scala, e corse alla porta. Era scalza; si era levate le scarpe per far meno rumore intorno a Benedetta. Sicura che fosse il postino, tuttavia, prima di aprire, domandò:

— Posta?

E una voce rispose: — Sì.

Premurosamente, ella staccò la spranga di ferro dagli anelli; scostò il battente. Una ventata d'aria gelida entrò; si disegnò il quadratino bianco dell'orticello sotto la neve, le montagne di fronte, vicine ed alte come una muraglia. Ella stese la mano per prender la lettera.

In quello, fulmineamente, come al guizzar d'un lampo, sentì dinnanzi a sè nell'ombra, non cogli occhi, ma coll'istinto, con tutta sè stessa — sentì nell'ombra la presenza di qualcuno che non era chi ella aspettava, non era il postino, nè altri mandato da lui... Andrea, suo marito.

La spranga di ferro le sfuggì dalle mani; cadde pesantemente a terra. Per le vene le corse il ghiaccio; non pensò a richiuder la porta. Sempre fissando lui, come ipnotizzata, indietreggiò fino in fondo alla cucina.

Egli salì i gradini; entrò; chiuse dietro a sè la porta; sbattè la neve dalle scarpe: senza fretta, lentamente.

Fra i due stava la tavola, su cui era posato il candeliere, colla candela contornata da uno smerlo di carta rosa.

Anch'egli la fissava; e i suoi occhi non erano più gli spavaldi allegri occhi dell'Andrea d'una volta, ma due occhi un po' gonfi e torbidi che avevano una espressione beffarda.

Dopo un poco, disse con voce calma: — Son due mesi che ti cerco.

Silenzio. La donna era pallida come una morta, col dorso appoggiato alla parete, le braccia che le pendevano inerti lungo la persona.

Ed egli proseguì:

— Sono andato a Cernedo. Sono stato dal prete, un cialtrone, che non ha voluto dirmi nulla. Sono stato dove abitavi ultimamente, e lì, chi diceva una cosa e chi un'altra. Sono andato da quei signori di Bergamo, quelli della villa: non c'erano; ma là ho saputo qualche cosa. Mi sono informato in paese. Sono andato a Torino. Finalmente ti ho trovato. Sono in questi paraggi da qualche giorno. Ho aspettato. So che sei sola. Noi abbiamo bisogno di parlare un poco insieme, non ti pare?

Silenzio. Egli si sbarazzò del mantello e del berretto e li gettò sulla tavola.

— Si direbbe che non ti faccia molto piacere vedermi.
Hai paura?

Le labbra bianche della creatura che stava addossata al muro, appiattita, miserabile, si mossero per rispondere

— No.

L'uomo trasalì conte sotto una frustata.

— Non hai paura! – esclamò elevando la voce e facendo qualche passo verso di lei. – Non hai paura; eppure mi guardi come guarderesti un assassino. Ma hai torto; – proseguì più freddamente – hai torto: io non sono un assassino, sono semplicemente tuo marito, e ho dei diritti sopra di te. Sono venuto per domandarti conto di quello che hai fatto, che fai, dal giorno in cui io sono partito fino ad oggi. Ma procediamo per ordine. Dov'è Annetta?... Rispondi. Dov'è Annetta?... Voglio vederla. Dov'è?...

— Non è qui.

— Non è qui?... Perdio, dov'è?... Annetta non è qui?... Che ne hai fatto? A chi l'hai data?... Ti trovo a far la baldracca, ma quest'è il meno, chè di te mi importa quanto della suola dei miei stivali, ma di mia figlia, di nostra figlia, che hai fatto?... Ti sei disfatta di lei per esser più libera di trovar degli uomini, l'hai abbandonata per il mondo per poter più facilmente...

Non potè continuare. Tremando dalla testa ai piedi, col livido pallor della faccia segnato da due macchie rosse come scottature al sommo degli zigomi, la donna

gli si era avventata addosso, e gli premeva sulla bocca le mani convulse, gli piantava le unghie nella carne.

— Taci, taci, taci! — urlava ansimando — Non parlare d'Annetta!

Poi si abbattè come un cencio per terra, rompendo in disperati singhiozzi.

Per qualche istante quei singhiozzi risuonarono alti e soli nel silenzio della casa, senza che l'uomo si curvasse su di lei, nè più le rivolgesse parola.

Il pianto era così violento e angoscioso che pareva spaccarle il petto.

Infine ella si quietò; si sollevò penosamente sui ginocchi, si passò le mani sul viso, sulle tempie velate da incomposte ciocche di capelli.

— Perdonami, Andrea — implorò con voce rotta. — Tu sai già tutto. Ma è vero, noi dobbiamo parlare... Ti supplico di credermi. Ti giuro di dirti la verità. Annetta sta bene. Annetta è stata sempre con me. Dacchè sei partito, è la prima volta che si allontana da me per una brevissima assenza. Maltrattami, insultami, fa di me quello che vuoi, ma non dirmi che sono stata una cattiva madre. Se sono qui, se tu mi trovi qui dove non dovrei essere, è stato per lei, per Annetta, perchè non soffrisse troppo, per salvarla dalla miseria, dagli stenti, che me l'avrebbero fatta morire...

— Ah, ah, ah!... Perchè non dici: per aver dei bei vestiti, per mangiar bene, per far la signora? Tutto Cerne-do lo sa. Mangi focaccine, eh, qui!... Questa è la verità: le altre sono chiacchiere. Ti sei venduta.

— No!... Ho pagato. Ho pagato il pane di Annetta, le sue vesti, il suo letto, il suo fuoco. Ho pagato!... E tu non sai, tu non sai, a prezzo di quali torture. Ma pensa, Andrea... Eravamo sole; non avevamo più nulla; pativamo la fame. Annetta, l'ultimo inverno che fummo a Cernedo, è stata tanto malata; per procurarle le medicine, il fuoco, un po' di brodo e di carne, ho venduto uno ad uno gli ultimi mobili, le coperte, i materassi, ho fatto dei debiti, ho domandato quasi la carità... Ho fatto tutto quello che potevo, ho resistito fino all'estremo. Non credere che non abbia lavorato; ho lavorato sempre; ma il mio lavoro non bastava; dal posto che mi aveva trovato Don Giuseppe, mi hanno cacciato senza mia colpa, non so perchè... Dio avrà voluto così. Per salvare Annetta, per difenderla dal freddo, dalla fame, fors'anco dalla morte, non c'era altra via, altro scampo. No, non ridere!... Cerca di comprendere. Abbi pietà. Ah, se fossi stata sola, ti giuro che l'avrei finita altrimenti. Ci ho pensato tante volte, e, a costo di dannarmi, l'avrei fatto!... Ma non ho avuto cuore di trascinare Annetta nella morte con me, nè di lasciarla sola al mondo... Per tre anni ti ho aspettato ogni giorno, ogni ora, senza avere una parola da te, senza saper nulla più, se non che vivevi con un'altra donna... Ormai credevo per certo che tu ci avessi abbandonate per sempre, dimenticate!... Quei tre anni, tu non sai che cosa siano stati per noi. E dopo... Dopo!... Quando partii da Cernedo ti amavo ancora... Ho sofferto quanto si può umanamente soffrire... Ah, tu non sai, tu non sai!...

Ella si coprse la faccia colle mani e ricominciò disperatamente a singhiozzare.

L'uomo parve calmarsi alquanto; tuttavia continuò per qualche istante a fissarla con sospetto. Poi si mise a camminare su e giù per la cucina gesticolando, borbottando fra i denti incomprensibili parole.

— Ebbene, – disse dopo una pausa, tornando a lei – giacchè il tuo fallo ti è costato tanta fatica, e ti sei disonorata, a quanto dici, per dar da mangiare a nostra figlia, adesso sono qua io, per pensare a lei e a te: è giusto che il tuo supplizio finisca. Hai avuto dei torti, ti perdono, e non se ne parli più. Vieni via con me. Torneremo all'estero. Senza scandali. Non occorre farne. Preparati a partire. Dimmi dov'è Annetta, e andremo insieme a prenderla.

Raggomitolata su di sè stessa, immobile, senza scostare le palme dal volto, Paolina aveva udito. Ma pareva non avesse compreso.

Egli aspettò qualche istante tamburellando colle dita sulla tavola, poi si chinò su di lei, e le posò la mano sulla spalla.

— Suvvia! – disse. Non c'è tempo da perdere. Andiamo.

Forse la sua mano indugiò troppo sulla spalla della donna, forse un'ondata del suo fiato vinoso le si avventò alle nari. Ella sobbalzò e si restrinse tutta in sè, come se l'avessero toccata col fuoco. Mosse due o tre volte le labbra tremanti per rispondere, ma non vi riuscì.

— Non ti fidi?... Guarda – diss'egli allora, traendo dalla tasca interna della giacca un portafoglio rigonfio – Guarda! – e nella voce vibrava la sicurezza e la millanteria dell'Andrea d'una volta. – Non ci perderai nulla. Io ho dei soldi, adesso!... Vieni.

— Non posso, Andrea – mormorò ella alfine con immenso sforzo, levando su di lui gli occhi straordinariamente larghi e fissi nel mortale pallore del volto. – Non posso!...

E l'accento era tale, che l'uomo comprese che nessuna forza umana avrebbe potuto strapparle altra parola.

Fra i due si spalancò nuovamente l'abisso del silenzio.

Egli si era scostato da lei e, ritto accanto alla tavola, schiacciava col pollice i pezzi di cera che sgocciolavano giù dalla candela, mentre un sorriso nervoso, simile a una smorfia, gli contraeva la bocca.

Sotto ai suoi piedi, le grosse scarpe bagnate avevano lasciato una larga impronta umida. In una sosta improvvisa del vento si sentì l'acqua del torrente scrosciare rapinosa e violenta.

E la donna pensò:

— Quando si muove, mi uccide.

Per qualche attimo ella attese, così, senza voce, quasi senza respiro, e non fu più nulla se non un mucchio di cenci per terra, un'infinita stanchezza.

E invece, nulla. Egli si muoveva, sì, ma per cercare il berretto, guardava in giro per la cucina, si chinava a riallacciarsi una scarpa.

— Ascolta — disse dopo una lunghissima pausa. — Ascolta! — ripeté, toccandola col piede. — Non fingere di non sentire. Tu non vuoi tornare con me. Preferisci fare la sgualdrina piuttostochè la moglie, col pretesto che non ti ho scritto e che t'han raccontato che stavo con un'altra donna. Può essere. Avrò avuto delle donne. Mi sarò comportato male con te. Ma sia pure, io, durante la mia assenza, non ho accresciuto la famiglia di un nuovo marmocchio, io non ritorno dall'estero con nessun peso. Son tornato qua libero, con dei soldi, e son venuto a cercare mia moglie. Il tuo Dio, i tuoi Santi e le tue Madonne, giudicheranno essi fra me e te. Ed anche i tuoi preti. Per me, me ne infischio. Ma non credere che la cosa finisca così. Potrei fare di te e con te quello che voglio, anche adesso, subito, lo sai, perchè sono tuo marito, ma non ti tocco, mi fai schifo, non so che farmene degli avanzi di un altro. Va pure a letto con chi ti piace. Quanto ad Annetta, è un altro affare. Annetta è mia figlia, e ci tengo. Annetta appartiene a me di diritto, perchè nessuna legge l'aggiudicherebbe a te, che fai il mestiere che fai. Sta tranquilla che su questo punto metterò subito in chiaro le cose. E quanto a quell'altro... oh, quell'altro non la passerà liscia, te lo prometto. Non pensare che abbia aspettato di trovarti sola, per paura di lui. Paura io?... Non sono io, che devo aver paura. Speravo di accomodare le cose senza scandalo. Non mi è riuscito. Ma

adesso dobbiamo fare i conti, io e lui. Non c'è posto per tutti e due noialtri, a questo mondo. Ti ho avvertito. Pensaci.

Paolina si era trascinata fin sulla panca, e là rimaneva muta ed inerte come se le avessero svuotate le vene da ogni forza, quasi da ogni dolore. Uno stupore attonito la prendeva, quasi un trasognamento. Non piangeva più, guardava con immobile sguardo l'uomo che le stava dinanzi. L'uomo che aveva tanto amato, tanto aspettato, tanto pianto... Andrea!... Quell'uomo massiccio dalle tempie già grigie, dal colorito acceso, dalle grosse mani su cui brillava l'oro d'un anello, quell'uomo che sulla fisionomia aveva qualche cosa di cinico insieme e di fiacco, di volgare e di logoro, che faceva disgusto e pietà; infinitamente cambiato, infinitamente diverso: lo stesso; un altro; Andrea, Andrea!...

Tanti anni vissuti chissà dove, chissà come... Anch'egli forse aveva sofferto... Uno spaventevole abisso fra loro...

Ella udiva le sue parole, le sue minacce; sì, udiva quella voce fredda e tagliente che le sferzava la faccia, le dilaniava il cuore; ma non riusciva a capire, non riusciva soprattutto a seguire il filo del lungo discorso... La sua ragione si smarriva; un cerchio di ferro le serrava la fronte. Il vuoto, il vuoto l'afferrava, un vuoto orrendo, in sè, intorno a sè.

...Era senza scarpe: come mai era senza scarpe?... Quell'uomo era venuto a prenderla. Diceva che doveva andare con lui. E Annetta? E Stefano?... No, non biso-

gnava pronunciare il nome di Stefano. Stefano, anima mia!... E neppure quello di Benedetta. Ma di Benedetta egli forse sapeva... Sì, sapeva! La sua cuffietta era là accanto alla stufa, ed egli l'aveva guardata ridendo. Ah, non ridere, non ridere, Andrea! Battimi; battimi piuttosto; insultami; ma non ridere!... Forse era l'ora di dare il latte a Benedetta. Gliel'avrebbe permesso quell'uomo?... Come mai Benedetta non si svegliava, non piangeva?... Bisognava salire a vedere. Ma quell'uomo se ne sarebbe accorto. Sguisciar via di nascosto... Ma egli mi fissa sempre, sempre: ho paura!... Era suo marito. Poteva far di lei quel che voleva. Aveva detto: – Dio giudicherà fra me e te... Oh, Dio, Dio!...

La mente le si annebbiava; sentiva la febbre, il delirio, pulsare nelle tempie brucianti. Una strana smemoratezza... Puerilmente, seguiva collo sguardo il via vai di una formica intorno a un pizzico di zucchero sparso per terra. Nel disordine atroce dei pensieri che tumultuosamente le si affacciavano, una certezza chiara e terribile li dominava tutti: l'inutilità di ogni parola, di ogni spiegazione, di ogni discolpa. Sette anni!... Come raccontare quei sette anni?... Come dire, come fargli comprendere?... Parole, silenzi, lacrime, tutto tutto tutto inutile... *Inutile!*... Eppure bisognava parlare; dire qualche cosa; pregare; piangere; cercar di placarlo. Spiegargli... Spiegargli?... Più facile gettarsi sotto alle sue calcagna per essere calpestata e fatta a brani, che far comprendere al maschio la verità umana e terribile, la semplice verità: – *Non ti amo più, amo un altro, perdona, perdona!* – Ah,

no; non questo!... Dio, aiutami! Non si può dirgli questo... non si può... Come scroscia il torrente!... Che aveva egli detto, prima?... Prima?... Quando?... —Non ricordava più. Nulla. Forse non aveva detto nulla. Fantasma!... Nulla era vero, nulla. Le veniva voglia di ridere, di sghignazzare. Quanto freddo!... Ah, Dio! Aveva detto che voleva prendersi Annetta. Annetta con lui?... Perdere Annetta?... Pietà di me, Andrea; pietà! Perdere Annetta?... Seguirlo, piuttosto, morire, piuttosto. Morire!... E Stefano? e Benedetta?... Dio, Dio, Madonna Santa, tu che fosti madre, come puoi tu?...

... Ma no, no; ecco; calma, Paolina, calma; nulla è cambiato, nulla è vero: *nulla!*... È stato un sogno, un incubo orribile e sinistro...

Infatti, già l'uomo si muove; riprende il mantello; sta colla mano sulla maniglia della porta. Quand'è per varcare la soglia, si volta, sputa, e dice – senza collera, senza impeto, con voce di freddo sarcasmo –:

— Ti ho avvertito. Pensaci. Sgualdrina.
E scompare.

Paolina rimase sola. I battiti del cuore le riempivano di un violento rimbombo gli orecchi: più forti dello scrosciar del torrente, dell'ululo del vento, parevano travolgere lei, la montagna, la casa, tutto.

Era sola.

All'improvviso, un'orrida lucidità squarcia le tenebre. La ragione, la memoria, l'angoscia ritornano... Si passa le mani sugli occhi, sulle tempie, smarritamente.

— Ti ho avvertito – egli ha detto.

Ti ho avvertito!... Forse sarebbe tornato nella notte o domani. O avrebbe atteso Stefano all'agguato. Gli avrebbe portato via Annetta. Gli avrebbe fatto del male. Forse l'avrebbe...

Con un balzo, ella si gettò su per le scale, afferrò tra le braccia Benedetta che, svegliata di soprassalto, si diede a strillare disperatamente, l'avvolse tutta in uno scialle, si precipitò nuovamente in cucina, tese l'orecchio, sporse la testa a guardar fuori.

Nulla; nessuno. L'orticello pieno di neve; la muraglia delle montagne; il vento.

Ma non osa varcare la soglia; non osa, non ricorda, non sa più... Trema. Si accovaccia per terra, contro il focolare, battendo i denti. Macchinalmente culla tra le braccia Benina, si slaccia la veste le offre il seno. Non sa più; non ricorda... Ancòra il buio, il vuoto, quell'atroce male nel cervello. Qualcuno ha urtato il battente?... O è il vento?... Il vento?... No! Con occhi sbarrati ella fissa la porta. Ancòra... Urta ancòra... Urta... Urta... Ritorna!

Ella è in piedi con un grido lacerante:

— Stefano! Annetta! Aiuto, aiuto!

Ma no, non così!... Non è nessuno. È il vento. È solamente il vento. Bisogna esser calmi. Silenzio!... Adagio!... Bisogna esser calmi per potere... per potere... Ah sì: questo, questo!... Ora sa. Da qual parte la stazio-

ne?... C'è forse un treno nella notte?... Torino, lo Stabilimento, Stefano, Annetta... Avvertirli, fermarli, correre. Sì, questo, questo: correre!... Correre; andare, correre; correre, correre sempre, non fermarsi mai... Correre!

Un tremito convulso le torce la bocca. Ride, piange. Stringe Benedetta nello scialle fin quasi a soffocarla perchè non si odano i suoi vagiti. Le lagrime le offuscano gli occhi; urta nello spigolo della credenza; inciampa in una sedia. Scalza e scarmigliata, vacillando e scivolando, attraversa l'orticello, si getta nella strada.

La trovarono l'indomani, colla bimba stretta fra le braccia, in fondo al torrente.

PARE UN SOGNO

Nel tepore del salotto ben chiuso, rannicciati l'uno vicino all'altra in un angolo del divano, i due giovani sposi avevano finito per addormentarsi.

Il caminetto era acceso, e c'era intorno una gran dolcezza di silenzio; leggevano insieme lo stesso giornale: Maria aveva posato la testa bionda sulla spalla di Giorgio e pian piano aveva chiuso gli occhi; egli aveva continuato a leggiucchiare ancora un po' sbadigliando, e poi...

Coll'approfondirsi del sonno, Maria aveva anche allungato audacemente tutti e due i piedi sul divano, fatto grave, spiegabile soltanto coll'assenza della suocera, del suocero e delle zie, che per quel divano avevano un sacro rispetto.

Era infatti un divano rispettabile dal punto di vista dell'età, se non da quello dell'arte; ricoperto di *cretonne* giallina dove innumerevoli chinesi coi baffi alla Confucio navigavano l'uno dietro l'altro a gambe larghe sopra fantastiche piroghe. E, di fronte, c'era una bella credenza vecchiotta appena appena parlata qua e là e screpolata leggermente, ma lucida e in buono stato; e, sopra di essa, un pappagallo imbalsamato e un orologio a cucù; presso alla finestra una fonda poltrona ricamata a punto croce, e all'altra parete la spinetta della bisnonna. Tutti oggetti sacri e venerabili (e imbalsamati come il pappaga-

gallo, pensava Maria, che non poteva soffrire quelle anticaglie).

Ma non avrebbe mai osato esprimere questo suo dispregio alla signora Filomena, la suocera, nè al dottor Prospero, notaio in ritiro, suo suocero. E tanto meno alle zie Ermelinda e Carolina, due zitelle sui cinquant'anni, colla vita lunga e coi piedi lunghi, che vivevano in casa.

Buona gente, e ricca; ma di idee antiquatissime, e di spirito chiuso, anzi impenetrabile ad ogni velleità di moderno progresso, quale si trova ancora soltanto nei remoti angoli di provincia; inoltre, così dominata dalla fissazione dell'economia, da poter essere tacciata di vera avarizia.

Ognuno sapeva, per esempio, che la signora Filomena aveva portato in dote ai suoi tempi oltre mezzo milione in terreni, ciò che significava, ai prezzi d'adesso, per lo meno il triplo o il quadruplo, e tuttavia – a settant'anni, corpulenta e acciaccosa com'era – sfacchinava in cucina da mattina a sera; ci vedeva poco, ma rammendava da sè tutto il bucato; erano anni che non si faceva un vestito nuovo, e portava ai piedi larghe scarpe scalcagnate.

Il suocero, che come notaio aveva raggranellato un bel gruzzolo, pesava i capponi e passava all'anello le uova che i contadini gli portavano come onoranza, e tutti gli inverni si rimetteva indosso una certa palandrana spelacchiata e di colore indefinibile, ereditata dal padre. Se andava al caffè, ordinava un'acqua e zucchero; aveva la gotta, ma non si curava, sospirando che quelle erano spese per i ricchi, e non per lui.

Le zie: non parliamo delle zie: sempre tra casa e chiesa, due mummie, coi lunghi piedi nelle scarpe di brunello, non avrebbero mangiato per non consumare.

Buoni tutti, del resto; e adoravano il nipotino, il Mimmino venuto da un anno colle sue manine piene di fossette, coi suoi ricciolini, coi suoi piccoli strilli, a far capolino più largo che lungo tra la spinetta e l'orologio a cucù. Per lui, per il Mimmino, non erano neppure avari, e gli avrebbero dato il sole in dono, se avessero potuto averlo.

Buoni insomma, ma... noiosi!

Per fortuna, da oltre tre settimane se n'erano andati tutti a Milano per la faccenda dell'eredità dello zio morto in Ispagna, eredità che stava per essere liquidata dopo lunghe e complicate vicende.

Erano partiti a malincuore; brontolando; ma necessità non ha legge; e poichè le eredi erano le tre donne, il signor Prospero, come notaio, aveva dovuto accompagnarle. Erano partiti in terza classe, con due valige stinte, di tela cerata, che venivano, certo venivano, dall'Arca di Noè. E che sospiri, prima di decidersi; che sospiri, calcolando la grossa spesa del viaggio!... Pareva dovessero andare al Centro dell'Africa o al Polo Nord.

Presto però sarebbero tornati. (– Peccato! si stava così bene, io Giorgio e Mimmino, noi tre soli; – pensava Maria).

Ma ecco una scampanellata alla porta di strada. Chi sarà?

Maria balza in piedi, si ravvia colla mano i capelli, corre verso la porta. (La donna di servizio è sorda, e come il solito non ha sentito).

È il fattorino, e porta un telegramma.

— Hai visto, Giorgio? È un telegramma di papà.

Giorgio legge: «Aspettatevi bella sorpresa».

— Bella sorpresa? Che può essere?

— Che ritornano presto, forse oggi.

— O che l'eredità dello zio è più grossa di quanto speravano.

— Ma per noi, tanto, è lo stesso; – sospira Maria con un piccolo broncio. – Che importa aver molto denaro, quando non si può spenderlo?

— Sì; ma per Mimmino, un giorno...

— Sì, per Mimmino e per i Mimmini, – ride lei – ma, noi, saremo già vecchi.

Ed ecco un'altra scampanellata: squillante, imperiosa.

— Te l'ho detto? Ecco la sorpresa. Sono loro.

Giorgio e Maria corrono alla porta insieme. Sono loro infatti. Ma, possibile? Che cosa è successo?... In automobile? Non sono loro!

— Ma sì, sono loro!

Son loro? Non son loro?...

Dall'automobile balza per primo agilmente a terra il signor Prospero salutando colla mano – è lui? non è lui? – con un palamidone color nocciola stretto alla vita da una martingala, ed in testa una bombetta grigia come quella del Re d'Inghilterra. I baffi, che prima avevano assunto una piega dimessa e rassegnata come quelli dei

chinesi del divano, ora, ritti e impegolati a guisa di spilli, guardano in su, con aria aggressiva e battagliera. I suoi occhi mandano lampi, ed incontrano quelli dei figli con un'espressione di trionfo e, salvo il dovuto rispetto, di fatuità. Pare un giovinotto, pare un *viveur*, pare Flavio Andò.

Giorgio sta per dire: – Papà, che ti è successo? – Ma non ha tempo di soffermarsi sul primo stupore quando da una catasta di valige e cappelliere nuove fiammanti, lucidissime, sbuca fuori avvolta in una magnifica pelliccia di visone – di visone! – che le fascia le anche secondo l'ultimo figurino di Vogue, sua madre, la signora Filomena.

Sua madre?... Eppure è lei, non c'è dubbio; ma ha i capelli di un biondo acceso, tizianesco; la bocca rossa; le guance più lisce, quasi senza rughe; un neo vicino all'occhio sinistro, e ai polsi molti braccialetti che tintinano.

Dietro a lei vengono due giovinette in *tailleur* grigio... (Ermelinda? Carolina?...) Flessuose come giunchi, gonne al ginocchio, ricciolini castani che sbucano fuori dalla piccola *cloche* di velluto viola... Ermelinda? Carolina?... È questa la sorpresa?... la bella sorpresa?...

Ma i viaggiatori sorridono e salutano con naturalezza come se niente fosse, e gli sposi non ardiscono articolare parola.

Papà paga il meccanico senza discutere, (trenta lire d'automobile, a cui aggiunge dieci lire di mancia); la

mamma si avvolge stretta stretta nella magnifica pelliccia, e dice alla nuora:

— Maria, bada a far discendere le mie cappelliere. Bada soprattutto a quella rotonda. Ci sono dentro tre o quattro cappellini che sono un amore. Poi te li farò vedere.

Papà dice: — Tu, Giorgio, sta attento al bagaglio grande.

E, seguito dalla moglie e da Ermelinda e Carolina scodinzolanti e civettuole, sparisce su per la scala facendo i gradini a quattro a quattro.

Gli sposi sbalorditi sono rimasti a guardarsi immobili come due statue di sale.

— Perdio! — esclama Giorgio dopo un attimo di silenzio scuotendosi. — Questa era la sorpresa. Hanno fatto la cura *Voronoff*!

E si gettano nelle braccia l'uno dell'altra, ridendo fino alle lagrime.

Ma la voglia di ridere durò poco.

L'indomani mattina il signor Prospero fece chiamare suo figlio, e gli tenne su per giù questo discorso: (Lo ricevette nello studio, in pijama di seta verdolina, e dinanzi a lui fumava una tazza di tè: (di tè!) con la fettina di limone (alla russa):

— Senti, caro. Tu sai che avevo intenzione di ritirare quest'anno dal collegio tua sorella, la cara Annetta, che sta per compiere i diciott'anni. Ma abbiamo riflettuto con mammà che sarà meglio attendere ancora qualche

tempo per accasare prima Ermelinda e Carolina. Tre ragazze da marito, in casa, sarebbero di troppo.

— Da marito? Ermelinda e Carolina?... Ma hanno cinquant'anni! Tu scherzi, papà – proruppe Giorgio, che da qualche ora passava da uno sbalordimento all'altro.

— Esse sono gio-va-ni; – rispose il padre scandendo le sillabe. – *Giovani* – ripetè severamente – e belle ragazze: piene di vita e di salute. Tu devi convincerti di questo: – continuò piantando negli occhi del figlio due occhi da basilisco – *che il numero degli anni è un fatto che non dimostra nulla, quando il corpo è giovane e fresco, le facoltà complete e vivaci, il sangue agile e sano.* Da questo punto di vista, Ermelinda e Carolina sono giovani, forse più giovani di te. Hanno diritto di pensare al loro avvenire. Hanno diritto di vivere la loro vita. Hai capito? Annetta, uscirà di collegio più tardi, quando esse saranno accasate. Tu andrai a trovarla domani, in parlatorio, e glielo dirai, che abbia pazienza ancora per un po'. Capito?

— Capito – disse Giorgio, e accesa una sigaretta, con due salti scappò in giardino.

No, non aveva proprio più alcuna voglia di ridere. Povera Annetta! Aveva voglia piuttosto di correre, di saltare, di buttare all'aria qualche cosa, e soprattutto di gridare a squarciagola

— Sono matti, matti e matti. Questa è una casa di maaatti!!...

Ma lì, in fondo, sulla panchetta a ridosso della cedraia, c'era la sua Mariolina seduta al sole, e c'era anche

Mimmino. Ella ricamava; il piccolo, vestito di rosso, si baloccava colla ghiaia ai suoi piedi, e il sole metteva un raggio d'oro sulla sua testina.

— Maria, Mariettina, Mariolina, Marioli!

Ma via via che si avvicinava a lei, s'accorgeva che ella era lugubre, imbronciata, con una faccia che non prometteva nulla di buono.

— Che hai, Mariolina?

— Da lunedì in poi dobbiamo accompagnare in società Ermelinda e Carolina; – rispose ella senza alzare gli occhi dal ricamo. – Sai che lunedì c'è il ballo della Prefetessa. Vengono anche loro con noi: vengono tutti: il papà, la mamma, le zie. Saremo bellini. Ermelinda e Carolina stanno imparando il charleston. Me l'ha detto ora la mamma.

— Ah, sai, questo è troppo! – scattò Giorgio. – Se vogliono rendersi ridicoli, padroni, ma non devono esigere la nostra complicità. Non temere, cara; ora vado io; parlerò io colla mamma.

Ma non fu possibile per il momento avvicinare la signora Filomena. Ella, di solito così mattiniera, alle undici e mezzo era ancora in camera, ed al figlio che chiedeva di lei, fece rispondere che l'avrebbe ricevuto quando la *masseuse* se ne fosse andata. Poi venne la volta della *manicure*, ed infine del *coiffeur*.

Nel frattempo, dalla cucina veniva un acuto odore di bruciaticcio, e Teresa, la cameriera sorda, correva su e giù per la casa, disorientata, e senza concluder nulla.

Ermelinda e Carolina provavano alla spinetta una romanza francese, con gorgheggi, trilli e risatine represses.

All'orologio della torre scoccò il mezzogiorno.

E Giorgio non riuscì ad avvicinare sua madre che a tavola, dinnanzi ad una pessima minestra e ad un arrosto carbonizzato.

Ma in compenso ella aveva ottima cera ed ottimo appetito. Sì. Ed era elegantissima: con una specie di kimono lilla a larghe maniche che lasciava scoperte le braccia grassocce, ma fresche e candide: non mostrava più di quarant'anni.

E il signor Prospero al suo fianco, arzillo, ben rasato, diritto, impettito, con dei denti bianchi che tra le punte dei baffi ritti sembravano quelli di un giovane lupo, aveva una strana somiglianza... con chi mai?... (Con D'Artagnan? con Massimo d'Azeglio?...) E pareva anche lui di ottimo umore.

Impossibile mettersi a litigare lì a tavola, in presenza di Ermelinda e di Carolina che, vestite di flanellina rosa, cinguettavano volubilmente.

Impossibile affrontare argomenti seri: la mamma, – cosa inaudita – che da tanti e tanti mai anni non apriva bocca a tavola se non per deplorare l'alto prezzo dei viveri e le ruberie della cuoca, lei così modesta e quasi trasandata nel vestire, così indifferente, anzi severa, per le frivolezze della moda, quel giorno chiacchierava senza posa enumerando dinnanzi agli occhi spalancati della nuora e del figlio le meraviglie di cappellini, *toilettes* e scarpette che aveva acquistato a Milano nei migliori

ateliers. E papà seguiva il racconto con cenni di approvazione, insinuando qua e là, quando gli capitava, qualche barzelletta un po' salata.

Al caffè infine, per rimettere la conversazione su argomenti più serî, Giorgio interruppe risolutamente gli autori dei suoi giorni.

— E l'eredità dello zio, papà, l'avete liquidata? A quanto ammontava?

Il babbo accese lentamente un *trabucos*, gettò per l'aria qualche boccata di fumo, poi rispose con noncuranza, senza guardare in faccia il figliolo

— Liquidata. Era una bazzecola. Due centinaia di migliaia di *pesetas* in tutto. E se ne sono andate già in gran parte fra viaggio, spese d'avvocati, perizie, mancie... Poi, è bisognato rifornire il guardaroba di Filomena, tanto trascurato in questi ultimi tempi; il guardaroba delle ragazze anch'esse sprovviste di tutto, ed il mio. Solo la pelliccia di mamma è costata quarantamila lire. Ma è un bel capo: non ti pare, Maria?

La nuora, che aveva sempre sognato possederne una, — non di visone, Dio mio!, ma appena di gatto, di cane, di topo — e non aveva mai osato neppure esprimerne ad alta voce il desiderio, annuì col capo in silenzio mentre involontariamente gli occhi le si empivano di lagrime.

Non d'invidia, no certo, perchè era buona; ma pure!... Quarantamila lire per la pelliccia della signora Filomena!... E a Mimmino non avevano portato nulla, neppure un balocco da tre soldi; se n'erano completamente dimenticati.

— Ora, – disse il signor Prospero levandosi da tavola, – scusatemi se vi lascio subito. Devo vedere un certo cavallo.

— Un... un... cavallo? – balbettò Giorgio, non riuscendo a credere ai suoi orecchi.

— Sì, caro; un cavallo da sella. Un puro sangue che mi è stato offerto dal conte Frattini. Cinque anni, gambe perfette, bella testina, mantello magnifico. Se viene per un prezzo discreto, lo compero. D'ora in poi voglio montare tutti i giorni un paio d'ore. Ho bisogno di moto, di esercizio violento, di *sport* all'aria libera. È vero che qui la campagna si presta poco all'equitazione: non ci sono nè staccionate, nè ostacoli naturali, tuttavia...

— E la tua gotta, papà? – stava per interrompere Giorgio. Ma diede un'occhiata a suo padre, e lo vide: baffi ritti, petto in fuori, mani nelle tasche dei pantaloni; andava su e giù per il salotto con passo elastico ed aria marziale, gettando di tanto in tanto una sbirciatina allo specchio.

— Lo *sport* fa molto bene alla salute; conserva i muscoli agili e lo spirito alacre e pronto.

— Anche noi, anche noi, Prospero, vorremmo fare dello *sport*! – squittirono, colle loro voci un po' in falsetto, Ermelinda e Carolina. – Se avessimo un *tennis*, si potrebbero invitare gli ufficiali di cavalleria.

— Un *tennis* si può fare – rispose tranquillamente il signor Prospero. – In giardino c'è spazio a sufficienza. Basta distruggere la cedraia. E il *tennis* farebbe molto bene anche a Filomena che, pur essendo una gran bella

donna, ha un po' di tendenza ad ingrassare. Non credi, Filomena?

— Certo — rispose ella con convinzione. — Ma non chiamarmi Filomena, caro. Sai che detesto quel nome antiquato e volgare. Da oggi in poi ti prego di chiamarmi Filly.

Inutile farsi delle illusioni. Appena ventiquattr'ore erano trascorse dal *loro ritorno*, e la casa era in piena rivoluzione.

La signora Filomena, trasformata in Filly, non si occupava più del guardaroba nè della cucina, e la sua stanza da letto era divenuta una specie di succursale dell'*Institut de beauté*. Completamente occupata delle cure della sua persona, ella passava lunghe ore fra le mani del parrucchiere e della *masseuse*, cambiava *toilettes* tre o quattro volte al giorno, e si aggirava poi per la casa a passettini leggeri, gettando verso tutti gli specchi occhiate trionfanti od ansiose.

Teresa, la vecchia cameriera sorda, era stata relegata nelle altre regioni della cucina, e sostituita da un'altra, giovane belloccia e buona a nulla, a cui il signor Prospero — quando si trovava fuor di tiro della sua legittima metà — scoccava qualche occhiata assassina.

Ogni mattina, in completo equipaggiamento di cavalierizzo, egli caracollava per il giardino e per l'orto, saldo in arcione su Fulgurante, il puro sangue acquistato a caro prezzo dal conte Frattini; caracollava e galoppava, calpestando senza misericordia le airole di violacciocche

e i cavoli verzotti, croce e delizia – un tempo! – della signora Filomena.

Ermelinda e Carolina guardavano il cognato dal poggiolo tenendosi per la vita, e gli facevano dei cenni di ammirazione, ma più spesso studiavano il canto, o provavano il *charleston*, senza pietà per il pavimento della sala che era ormai ridotto in uno stato indecente.

E Mimmino, il caro piccolo Mimmino, nessuno lo badava più, tranne il suo babbo e la sua mamma che gli volevano tanto bene, ma erano anch'essi nervosi, distratti, e spesso col muso lungo.

E il Mimmino, pur senza capire, si sentiva decaduto anch'esso; detronizzato improvvisamente dall'irrompere di quella nuova gioventù gelosa ed avida dei suoi diritti, frettolosa ed ansiosa di vivere, eccitata e inebriata del fuggitivo presente come in preda a un prodigioso liquore.

Per sfuggire a quello spettacolo, i due sposi prendevano su il bambino, e si rincantucciavano di qua e di là, oppure si chiudevano a chiave nella loro camera per lunghi conciliaboli. Ma la voglia di ridere era loro passata da un pezzo! Sentivano invece ogni giorno crescere lo sdegno e l'irritazione, e a furia di parlarne, di discuterne, di escogitare rimedi, finivano spesso e volentieri per litigare.

Maria, soprattutto, era furibonda: furibonda contro le zie, vecchie ridicole che volevano fare le giovinette, e gareggiare con lei che aveva vent'anni; furibonda contro la suocera che non si occupava più di nulla e lasciava

sulle spalle di lei tutto il peso della casa, salvo la padronanza; furibonda contro il suocero rimbambito che si dava delle arie da conquistatore, sfoggiava panciotti di teneri colori, e, di soppiatto, allungava qualche pizzicotto alla nuova cameriera.

— Ma questo non è vero! — obbiettava Giorgio scandalizzato.

— Sì, l'ho visto io, l'ho visto io! Ma non lo sai che porta il busto? Non lo sai che la *masseuse* va ogni mattina anche da lui a *fargli la faccia*? Non mi meraviglierei che un giorno prendesse anche la cocaina!

— Calmati, Maria — balbettava Giorgio.

— È una cosa indegna, indegna, indegna; ridicola; grottesca; anzi indecente! — ripeteva ella, rossa in volto, accigliata, cogli occhi lampeggianti di sdegno.

E la furia delle accuse era tale e tanta, che Giorgio era costretto a insinuare timidamente qualche parola in difesa dei suoi.

— In fondo non fanno male a nessuno: che noia ci danno? Ci lasciano stare. Si divertono un po'. Abbi pazienza, Maria; passerà presto!

— Ecco; la colpa è tua. Tu li difendi; tu non reagisci, tu non imponi la tua volontà d'uomo per far cessare questa buffonata. E così, vedrai che cosa succederà. Finora non si sono ancora azzardati a *prodursi* in pubblico: escono sull'imbrunire per viottole deserte; fanno le prove a secco. Ma lunedì, al ballo della Prefetessa, quando compariranno tra la gente — papà, mamma, le zie — quei mascherotti, quelle mummie travestite, vedrai, vedrai,

vedrai! Ne parleranno i giornali, pubblicheranno le fotografie, saremo intervistati. Avanti, avanti; signori, vengano a vedere gli animali antidiluviani, i fenomeni di natura, ricondotti alla prisca gioventù!!...

A Giorgio faceva male al cuore sentirla esprimersi così, con tanta ironia, con tanto disprezzo, sulla sua famiglia, su sua madre soprattutto, per cui aveva grande tenerezza.

— Non esagerare. Misura i termini.

— Già; tu dai ragione a loro. Anche se sono matti da legare. Anche se mangiano in pochi mesi i quattro soldi di Mimmino. Io non conto nulla per te. Io sempre all'ultimo posto. Io la facchina, io la cenerentola....

E giù a piangere e a singhiozzare. E se Giorgio tentava placarla con un bacio, con una carezza, si ritorceva come una vipera, come se l'avesse toccata il diavolo.

— Va via, va via, va via!

Ah, che inferno!... Parlare al papà, parlare alla mamma, seriamente, da uomo?... Giorgio se lo riprometteva ogni giorno, perchè così non si poteva più vivere, ma poi.... Che dir loro in fondo? Si poteva dir loro, in coscienza, la verità?

Si poteva dire: — Siete vecchi e brutti, ritornate nel vostro cantuccio, non dateci ombra! A me, papà, il tuo cavallo da sella; a Mariolina, la pelliccia di visone della mamma! E che il papà ritorni a zoppicare per la casa trascinando le pantofole, e la mamma ritorni a spellarsi le mani fra le pentole e le casseruole!... Al vostro posto! «*Rentrez dans vos places, messieurs!*» — come nelle

quadriglie? – Via dal sole, voi; via dalla luce e dal calore della vita! Tutto ciò è soltanto *nostro*: nostro il vostro denaro; nostre devono essere le vostre cure, il vostro tempo, i vostri pensieri. Ridateci quello che ci avete rubato! Non seccateci. Rientrate nell'ombra ad aspettare la morte!

Facile a pensarsi, questo discorsetto; ma a farsi!...

E Giorgio non ne aveva la forza, e si sentiva profondamente infelice.

Ma la tragedia era ormai librata sul suo capo, e scoppiò a breve scadenza.

Un pomeriggio – nell'aria passavano i primi soffi della primavera – il suocero raggiunse Maria che passeggiava in giardino e, col pretesto di sgranchirsi le gambe, le si accompagnò.

Parlava del più e del meno – dei tulipani, dei cavoli verzotti, del nuovo pianoforte ordinato per Ermelinda e Carolina – ma si capiva che aveva qualche cosa di più importante da dire, e attendeva il momento opportuno.

Infine, dopo lunghi giri di frase e pudiche reticenze, incominciò a parlare «della sua Filly».

(Maria li aveva colti il giorno innanzi a baciucchiarsi sul sofà, senza nessun riguardo per i baffi dei chinesi. Ella ascoltava in silenzio e con una certa diffidenza).

— Sai, cara.... d'ora in poi.... bisognerà avere molte cure per la mamma, cercare di non contraddirla, persuaderla a concedersi molto riposo, e tenerle buona compagnia, svagandola con conversazioni piacevoli per.... per

riguardo alla sua salute. Tu, col tuo tatto, colla tua esperienza di donnina....

— Ma.... da quando è indisposta la mamma? – chiese Maria stupefatta (e davanti agli occhi le ripassò il viso paffuto della suocera). – L'ho vista or ora che stava guardando le racchette da *tennis* che hanno mandato per le zie – aggiunte con una smorfia di dispetto – e mi pareva che stesse benissimo.

— Infatti, mia cara! Mammà non sta male. Al contrario. Nulla di strano. Fatti fisiologici. Ma.... è un segreto che confido a te sola.... La mia Filly.... sì, Dio ci concede questa grazia!... la mia Filly.... fra qualche mese darà alla luce un *bébé*.

Giorgio si vide capitare in camera la moglie, la sua cara bionda mogliettina, in completo assetto da viaggio. Mantello, cappellino e valigetta. Dietro a lei il Mimmino tra le braccia di Teresa, col suo cappuccetto rosso, e con una trombetta di carta in bocca. (– Come fa il treno, Mimmino? – Tutuù! –)

— Che è successo? Dove andate?

— Parto con mio figlio. Non mi vedrai mai più. Non posso più resistere in questo manicomio. Addio. Avrai notizie dal mio avvocato.

— Ma che è successo, Mariolina? Ma sei impazzita? Ma che significano queste scene?

— Significano.... significano.... – il furore le strozzava la parola – che tua madre sta per avere un *bébé*. Non c'è più posto per noi. Addio per sempre.

E sbattendogli la porta in faccia, Mariolina, Teresa e Mimmino si erano dileguati giù per le scale come fantasmi.

Giorgio rimase lì, in mezzo alla camera, impietrito, colle mani nei capelli. Pareva un sogno. La mamma un *bébé*.... Mariolina, Mimmino, scomparsi, perduti per sempre... Ah, questo!....

Si lanciò giù per le scale per rincorrerli.

Mariolinaaaa!... Mimminoooo!...

Ed ecco una scampanellata. Sono certamente essi che ritornano. Mariolina, grazie a Dio, si è già pentita. Giorgio balza alla porta col cuore in gola.

Ma non son Mariolina e il Mimmino.

È il vecchio papà invece; il *papà di prima*; un po' zoppicante per la gotta, colla sua palandrana spelacchiata e di colore indefinibile ed una sciarpa di lana verde intorno al collo. È dimagrato, pieno di freddo, colla barba lunga. Per terra, una da una parte e una dall'altra sul marciapiede, ha posato le due valige di tela cerata, gonfie, stinte, screpolate, dei tempi di Noè. Dice (e qualche colpo di tosse interrompe il suo dire):

— Non hai ricevuto il nostro espresso?... Sono venuto dalla stazione a piedi perchè in tram non hanno voluto accettar le valige. Mamma e le zie, sì, sono salite, ma arriveranno dopo di me perchè il tram fa un giro lungo. Vedessi come è deperita la mamma in questo tempo!... Sai; una cameretta a tramontana, senza stufa, mangian-

do male, alla sua età... E nondimeno, quante spese, quante spese, per questi venti giorni di Milano!

...Ed eccola anch'essa, in fondo alla strada, la cara mamma che si avanza agitando il fazzoletto, colla sua andatura un po' incerta come di nave su mare in burrasca. Giorgio si stropiccia gli occhi col dorso della mano, non sa se dorma o sia desto; ha paura del risveglio....

Ma no: è lei: *la mamma di prima*; la cara mamma colle sue rughe, coi suoi capelli bianchi coi suoi occhi miopi che spargono qualche lagrimetta, colla sua monumentale cappottina adorna di un ciuffetto di piume.... Al suo fianco, sempre più magre, sempre più sbiadite, colla loro vita lunga, coi lunghi piedi nelle scarpe di brunello, Ermelinda e Carolina, cariche di fagotti e fagottini, sorridono alla casa, alla contrada, a Giorgio, a tutto.

— Questo è un vasetto di marmellata per Mimmino. Questo è un *golf* per Mariolina. Questo è un portasigari per te. E questo un rosario, per Teresa. Ma dove sono Mariolina e il Mimmino?

— Non so.... Mariolinaaaa! Mimmiinooo!... Eccoli, eccoli. Mariolina, guarda che bel *golf* ti hanno portato. Mimmino, dà un bacetto alla nonna, Mimmino, dà un bacetto al nonno. Ah, come sono felice!...

— E quanto è cresciuto il Mimmino! E che bella cera ha la nostra Mariolina!

La campana dà qualche rintocco, e per la strada di provincia, dove cresce l'erba fra le pietre, passano due beghine che si dirigono alla chiesa.

UN GIORNO

Durante le vacanze, in settembre, il giorno di Maria, per immutabile consuetudine noi ci recavamo a festeggiare l'onomastico della nonna nella sua casa di campagna a R., sulle rive del Brenta.

Si partiva di buon mattino per evitare il caldo e perchè il viaggio era lunghetto: una ventina e più, di chilometri in pianura.

E siccome la ferrovia non arrivava in quel remoto angolo di provincia, e quelli eran tempi antichi nei quali non usava ancora nè automobile nè aeroplano, si partiva patriarcalmente in carrozza, pigiati come sardine, papà, mamma, e noi quattro bambini.

A cassetta stava Antonio, il domestico, colle sue orecchie ad ansa, impettito; compreso dell'importanza dell'avvenimento, e con un solino più alto del consueto.

Cincinnata, la cavalla grigia, che per il suo trillustre soggiorno in casa nostra, conosceva ormai le abitudini e le tradizioni di famiglia, quando sentiva caricare nella carrozza scialli e mantelli, e soprattutto quando vedeva salire noi quattro l'uno dietro l'altro, con un mazzo di fiori in mano, capiva subito che non si trattava di una breve corsa per condurci a scuola o a pigliare il fresco, ed invece di mostrarsi allegra dei suoi bei finimenti rimessi a nuovo, abbassava la testa e allungava il collo con aria malinconica e demoralizzata.

Ognuno di noi bambini portava adunque alla nonna il suo mazzo di fiori: – non grande, rotondo, contornato di carta smerlata e traforata; – e lo portava in mano, ricusando accanitamente di deporlo nel cestino apposta preparato.

Ciascuno di noi aveva l'ambizione di presentarle il più bello, e sui pregi e sulle benemerienze di ogni singolo mazzo, le discussioni e i litigi duravano a lungo, accendendosi e riaccendendosi fino all'istante di partire, per cessare immediatamente non appena la carrozza si metteva in moto.

Allora la strada ci prendeva, col fascino dei suoi aspetti e dei suoi incidenti, con le sue vicende previste ed impreviste.

Ora si allungava diritta fra le siepi, ora si snodava varia e irregolare per la bella campagna settembrina ben lavorata, pettinata, coi vigneti carichi d'uva; e qui ci interessava un albero storto che protendeva grottescamente le braccia dal ciglio del fossato, là un porcellino che sbucava da un cortile come impazzito correndo a zig-zag e cacciandosi quasi tra le zampe della Cincinnata; più giù, un somaro che, al nostro passare, sventolava le grandi orecchie mandando un raglio.

Dapprincipio, data l'ora mattutina, si incontrava poca gente: appena qualche lattaia che tornava dalla città coi suoi secchi di rame lucidi e cigolanti; ma, andando, la strada si animava; si attraversavano paesotti e paesini, e come era giornata di festa, Antonio ogni momento doveva mettere la Cincinnata al passo per fendere la folla

contadina che sostava nelle piazze, dinanzi alle trattorie, o nei pressi delle chiese.

Donne, uomini, ragazzi, che pareva non avessero occhi nè orecchi, e si facevano quasi metter sotto, prima di dar posto, malgrado i decisi e ripetuti: – *Ohe! Ohe!* – coi quali Antonio dall'alto del suo seggio annunciava dignitosamente il nostro arrivo, non certamente fulmineo.

Quando quelli poi si decidevano ad udire, sbandavano bruscamente, e stavano a guardarci a bocca aperta come avessero visto una cosa straordinaria, oppure, adocchiando le grandi orecchie dell'auriga, ci gridavano dietro: – *I va a vela!*... – e sguaiatamente ridevano.

Quello spettacolo ci divertiva assai, sulle prime; poi, col procedere del viaggio, finiva per non interessarci più e quasi per annoiarci.

La panchina era dura e stretta; il caldo si faceva sentire; i miei fratelli specialmente, che nella loro qualità di maschi erano più indocili ed impazienti, incominciavano a dimenarsi, buttar le gambe di qua e di là.

Innocente o malizioso, volava qualche calcio, seguito da infinite doglianze e recriminazioni. I quattro mazzi di fiori, dianzi tenuti con la precauzione e il rispetto con cui si sarebbe tenuta la reliquia d'un santo, erano alquanto bistrattati, e con lo smerlo discretamente sgualcito.

Allora, per rimettere un po' di disciplina nella comitiva, mio padre, che era con noi molto buono e paziente, ci offriva di raccontarci una storia.

Noi accettavamo con entusiasmo, battendo le mani e gridando, e, a quei rumori incomposti, la Cincinnata drizzava le orecchie e si metteva a trottare più in fretta.

Le storie che ci raccontava mio padre, brevi o lunghe che fossero, erano sempre molto belle, ed ora, ricordandone taluna, penso che egli aveva una fantasia nell'inventare, ed un'arte nel raccontare, quali pochissimi posseggono. Anche la sua voce era bella; calda, armoniosa, varia di tono, e piacevolissima ad udirsi. Quando raccontava cose liete, i suoi occhi erano talvolta allegri e limpidi come quelli d'un fanciullo.

Ma allora, io m'interessavo soltanto all'intreccio, al fatto, e non badavo ad altro; e con me si divertivano i miei fratelli che, interrotte le beghe, ascoltavano a bocca aperta.

Con questi espedienti e trattenimenti, senza troppi disastri, si giungeva in vista del campanile di R., e lemme lemme, si entrava finalmente in paese.

Qui si capitava in piena baraonda, chè R. festeggiava il nome di Maria con una fiera grandiosa, la fiera più importante dei dintorni, che richiamava gente in folla da tutta la provincia.

Nuovamente, bisognava rimettere la Cincinnata al passo, proprio adesso che, povera bestia, sentendo la scuderia vicina, avrebbe avuto voglia di andare al trotto; ed era necessaria tutta l'abilità di Antonio per destreggiarci in quella baraonda, — fra le baracche, i veicoli, i banchetti di ciambelle e di zucchero filato, le giostre coi cavallini impennati, le barche volanti che avevano tutta

l'aria di volarci sulla testa, i cocomeri ammonticchiati fin quasi in mezzo della strada.

Com'era bella quella fiera, ai miei occhi di bambina!... Quel giorno, quasi in mezzo della piazza, l'uomo serpente aveva disteso la sua stuoia, e, fra un esercizio e l'altro, arringava la folla: era un uomo calvo, quasi vecchio, con una maglia verde stinta, e una gran bocca che, non so perchè, pareva nera. Un po' più in là, l'indovina con gli occhi bendati, issata su di un tavolino, teneva i suoi responsi e vendeva i «pianeti». Sotto gli ippocastani, un circo equestre aveva piantato la sua tenda coperta di cartelloni multicolori, e alle finestrelle del carrozzone si affacciavano visi sudici e teste scarduffate di fanciulli dai grandi occhi. Due cavalli magri brucavano l'erba polverosa dietro la chiesa.

In mezzo a quel dedalo d'improvvisate architetture, ai mazzi di palloncini colorati, a quel gridio, a quel frastuono di tamburi, trombe, trombette e fischi, noi passavamo abbagliati e frastornati come attraverso a una scena fiabesca.

La casa della nonna era dalla parte opposta a quella da cui eravamo venuti, un po' fuori del paese, e, per giungervi, dopo aver attraversato l'abitato, bisognava lasciar dietro a noi tutto il movimento e lo schiamazzo della fiera, per riprendere un breve tratto di strada di campagna, ed entrare si può dire in un altro mondo.

E in un altro mondo ci pareva d'entrare veramente, quando, con una magistrale voltata, la carrozza, appena internatasi per una stradetta secondaria, oltrepassava un

cancello, ed entrava nel giardino; un giardino quadrato, un po' in ombra, cinto da un muro alto, dove ingenui fiori dai nomi antiquati, – le portaluche, gli astri, gli amorini, le porcellane, le salvie, – variegavano le aiuole.

In fondo a quel giardino, la casa non antica nè moderna, – vecchiotta – distendeva la sua facciata solida e semplice dalle ampie finestre regolari.

C'era un gran silenzio; e certe erbe grasse dalle foglie carnose, che parevano sempre umide, crescevano intorno al pozzo.

Al nostro arrivo, trovavamo generalmente due altre carrozze che ci avevano preceduto, e di cui si erano già staccati i cavalli; quella della zia Giulia e della zia Norina, che villeggiavano nei dintorni, e non mancavano mai di venire in quel giorno a pranzo dalla madre, insieme ai mariti ed ai figli.

In giardino non c'era più nessuno, tranne i cocchieri che, approfittando della disattenzione generale, si erano messi in maniche di camicia, e fumavano la pipa seduti sotto un albero.

Noi gettavamo un'occhiata inquieta ai nostri fiori che erano in uno stato pietoso, ma ci consolavamo tosto ricordando che la nonna, in fondo, quei mazzi li prendeva senza quasi guardarli, e li passava subito alla zia Luisa perchè li mettesse nell'acqua; eppoi, se eran brutti e avvizziti in confronto a quelli dei cugini, avevano l'attenuante della strada più lunga, sotto il solleone.

E mentre la mamma ci dava qualche buffetto sulle vesti per scuoterci di dosso la polvere, ecco la zia Luisa af-

facciarsi all'uscio della sala terrena, e venirci incontro rapida per il vialetto fiancheggiato dalle siepi di bosso.

Delle quattro figlie di mia nonna, la zia Luisa era la maggiore: non più giovane, ed ancora zitella. A me anzi sembrava già vecchia, ma, se ripenso al giorno di cui scrivo, non doveva allora aver toccato i quarant'anni.

Ella ci veniva incontro socchiudendo gli occhi, perchè era molto miope; aveva delle bellissime trecce di un biondo spento, senza riflessi; ed un viso dai lineamenti piuttosto fini e delicati. Non sarebbe stata brutta, se la figura eccessivamente, straordinariamente alta ed esile, non avesse attirato su di lei l'attenzione, e direi quasi la sorpresa, di chi la guardava.

Non ho mai veduto nè allora nè poi, una donna così alta.

E credo che quella sua statura fuor del comune rappresentasse l'infelicità, o meglio una delle infelicità, della sua vita, e cercava di dissimularla come meglio poteva, camminando un po' curva, colle ginocchia piegate, colle scarpe senza tacco.

Malgrado questi accorgimenti, quando usciva per le strade, anche di città, tutti si voltavano a osservarla, e la gente del popolo, specialmente, le diceva dietro barzellette e commenti che l'offendevano e l'intimidivano, ed avevano contribuito a rendere il suo carattere malinconico e scontroso.

Povera zia Luisa.... Per me, ella aveva una speciale predilezione, ed ora che son passati tanti anni e vedo le cose con un diverso sentimento, ho rimorso di averla ri-

cambiata così male, e quasi con ingratitudine, sfuggendola quando potevo, e annoiandomi mortalmente con lei.

Eppure, ella era gentile d'animo, coltissima, intelligente; ma le mancava qualche cosa: forse il sorriso, la gaiezza, – chi sa?... – forse il calore che ispira e comunica la simpatia.

Basta; quel giorno ella ci veniva adunque incontro, – mi par di vederla, – vestita di lilla, che era il suo colore preferito; un po' piegata su se stessa e protesa in avanti, emergendo tuttavia altissima e sottile dalle siepi brune, come un pioppo che camminasse ondeggiando.

Baciava mia madre, stringeva la mano a mio padre, salutava i bambini; poi mi passava affettuosamente un braccio intorno al collo, – io mi sentivo piccola come una formica al suo fianco!... – e ci scortava verso la casa.

Ma non ne avevamo ancora raggiunta la soglia, che, chinata su di me la sua lunga persona, mi sussurrava all'orecchio in tono di mistero – ...Ti occorre?...

Io mi svincolavo sdegnosamente dal suo braccio; mi sentivo offesa e oltraggiata come se mi avesse accusata di furto e di rapina.

Rispondevo precipitosamente, arrossendo fino agli orecchi: – No, no no! – e correvo avanti, piantandola lì.

Ma, colla coda dell'occhio, vedevo benissimo che ella ripeteva la stessa manovra coi fratellini, ed essi, più vili o più docili, la seguivano pecorescamente su per le sca-

le, fino a un certo posticino, di dove ridiscendevano in fretta per essere ammessi alla presenza della nonna.

Della nonna, pur volendole bene, noi avevamo tutti grande soggezione. Forse perchè la vedevamo poco, e quel poco, sempre in circostanze, per così dire, solenni, e senza intimità.

Con noi bimbi era molto buona, ma di una bontà un po' fredda e sostenuta, e se non rammento di lei il minimo atto d'impazienza, la minima ingiustizia o parzialità, non riesco neppure a rammentare che mi abbia mai preso sulle ginocchia e baciato e consolato come le nonne sanno fare. Aveva insomma in sè qualchecosa che ispirava il rispetto e anche l'affetto, ma escludeva la tenerezza.

Quando noi entrammo quel giorno, ella stava nella sala grande a pianterreno, nella sua solita poltrona presso alla finestra, e forse perchè quella poltrona posava su di un largo gradino rialzato, dava l'idea di una specie di trono intorno a cui i dignitari e i vassalli, in ordine di grado e d'importanza, si schierassero in attesa di far atto d'omaggio.

La nonna infatti, su quella poltrona ad alta spalliera, più bella e più grande delle altre, e che le dominava tutte, pareva davvero una regina che tenesse circolo.

Le figlie, i generi, i nipoti, le erano seduti intorno, ma era lei che dirigeva la conversazione, e nessuno avrebbe osato interromperla o contraddirla, e tanto meno muoversi senza il suo permesso.

Ella, che era stata bellissima, aveva anche da vecchia grande cura di sè, ed era sempre ben vestita, e, se di persona s'era un po' incurvata ed ingoffita, aveva conservato un profilo puro, splendenti occhi neri, e delle belle mani che metteva in mostra con una certa civetteria.

Quel giorno, io dovevo dire la poesia francese: «*La grande ânesse*».

Come e perchè, per festeggiare l'onomastico della nonna, dovessi raccontarle in francese le vicissitudini, le amarezze e le glorie della *Grande ânesse*, non lo so; e forse mi sembrava strano anche allora, ma la verità è questa.

Dovevo recitare la poesia con bella pronuncia e senza gesticolare: da un mese la maestra me la faceva ripetere ogni giorno con inesorabile pazienza.

Mi misi in mezzo alla sala col mio gonnellino rosa ben largo, il mio mazzolino di fiori in mano, e incominciai:

La grande ânesse...

Evitavo di guardare dalla parte dei miei fratelli e cugini perchè non mi succedesse di interrompermi o di ridere se l'uno o l'altro di loro mi avesse fatto di soppiatto una smorfia; guardavo adunque deliberatamente da un'altra parte, quando incontrai gli occhi della zia Luisa che stava un po' fuori del gruppo dei parenti, con le spalle addossate ad una libreria di legno scuro.

Il suo viso era, come di solito, sbiadito e senza luce, ma gli occhi suoi, che mi fissavano, avevano un'espressione di grande malinconia.

Pareva che quegli occhi mi dicessero: – Perchè sei anche tu così cattiva con me?... Non sai che nessuno mi vuol bene?

Sì; c'erano proprio queste parole nei suoi occhi. Ne fui colpita, ed ancora adesso me ne ricordo con una stretta al cuore, ma si è tanto crudeli ed egoisti quando si è bambini, che allora non vi badai più che tanto, e tirai giù in fretta gli ultimi versi della *Grande ânesse*, senza più guardare la zia, preoccupata solo di finir presto.

Entrava il domestico ad avvertir che era pronto; e tutti passavamo con un respiro di sollievo nella sala da pranzo.

Splendidi erano i pranzi della nonna; serviti su piatti contornati da un filino verde e oro; con bicchieri di diversa grandezza, che per noi però rimanevano costantemente vuoti.

C'era il pesce; un pesce così grande che da noi fanciulli era ritenuto senz'altro un pescecane; argenteo fra ciuffi di prezzemolo, con una fettina di limone in bocca; poi, sformati di varie fogge, e capponi arrosto meravigliosi, dorati, rosolati; e torte, e frutta d'ogni sorta.

Fra grandi e piccini formavamo una tavolata rispettabile.

Come in una grande tela fiamminga, rivedo i comensali di quel pranzo come fossero in quest'istante dinanzi a me, intorno a quella candida tovaglia, fra le alzate di frutta e le coppe di vin d'oro, col vestito, col sorriso, con l'atteggiamento, che avevano in quel giorno.

Era un quadro lieto e luminoso perchè riuniva intorno a mia nonna la famiglia nell'ora sua più bella e più piena, quando è a un tempo realtà e speranza, presente e avvenire, non offuscata ancóra dalla malinconia dei ricordi, dei rimpianti, delle delusioni.

Certo, ogni figura di quel quadro portava in sè, colla sua luce, anche la sua ombra, e l'ombra del suo destino; e quell'ombra più tardi avrebbe forse soverchiato di gran lunga la luce, ma, quel giorno, nessuno se n'accorgeva, chè le donne eran giovani e belle, gli uomini nel fiore dell'attività e dell'intelligenza, i fanciulli sani e spensierati.

Ecco la nonna e le sue quattro figlie: la zia Giulia vestita di rosso, bruna come una creola, non bella, ma vivacissima, con un corpo stupendo; occhi che ridono e lampeggiano; mia madre alta, fresca, serena; la zia Norina, incinta, col viso un po' sfiorito eppure bellissimo, illuminato da grandi occhi grigi.

Bella come la nonna era la zia Norina, ma con una dolcezza di sorriso ed una spiritualità d'espressione che la nonna non aveva. E benchè da bimbi si sia troppo distratti e irrequieti per fermare l'attenzione sulla bellezza di un viso umano, pure la bellezza della zia Norina era

tale, che m'incantavo talora a contemplarla con inconsapevole gioia.

La zia Luisa, seria e rannuvolata sotto il diadema delle trecce smorte, stava in coda alla tavola, in mezzo alla marmaglia di noi fanciulli.

A destra della nonna siede lo zio Francesco, con la sua gran barba da frate e lo sguardo buono e mansueto.

Lo zio Francesco insegnava filosofia all'Università di N., ed era uomo di grande dottrina ed anche di liberi spiriti, ma da giovinetto era stato destinato alla carriera ecclesiastica ed aveva trascorso alcuni anni in Seminario: di quegli anni un'impronta gli era rimasta, un'impronta indefinibile, come una lievissima sfumatura che non so precisare, ma si sentiva tuttavia. Sua moglie, la zia Giulia, lo dominava e lo tiranneggiava ed accanto a lei egli sbiadiva alquanto, parlava poco, e faceva l'effetto d'essere timido.

Ecco lo zio Alvisè, il marito della zia Norina, che alza il bicchiere e ride.

Piccoli e penetranti sono i suoi occhi, e benchè di nobile prosapia e laureato in legge, ha egli piuttosto l'aspetto di un fattore di campagna, un po' trasandato nel vestire, acceso in faccia, propenso agli scherzi e alle barzellette.

Intrattiene la brigata con molto spirito, se si può desumerlo dall'attenzione con cui è ascoltato, e dal buonumore che suscita in tutti, tranne in sua moglie.

E fra tutte queste immagini, più o meno belle, più o meno liete, rivedo il volto di mio padre, pallido, incorni-

ciato dai capelli nerissimi; quel volto di nobiltà e di pensiero, la fronte alta e gli occhi indimenticabili; quel volto, che il mio occhio infantile cercava di continuo con sentimento di adorazione e di tenerezza infiniti.

Senza rendermi conto del perchè, intuivo la superiorità di mio padre, e ne ero orgogliosa; e non soltanto la superiorità fisica, ma la superiorità della sua intelligenza, del suo animo, e del suo carattere. Nello stesso tempo, dalla sua presenza mi veniva un senso di sicurezza che non mi sapevo spiegare, ma che era vivissimo e profondo.

Forse egli sentiva la mia adorazione, – religiosa, incondizionata, assoluta; – ed i nostri sguardi s'incontravano di frequente, chè io non staccavo gli occhi da lui, e, se parlava, dimenticavo di mangiare per ascoltarlo, con la forchetta a mezz'aria e la bocca semiaperta, ed egli, accorgendosene, mi sorrideva con grande dolcezza.

Dicono che gli assomigliassi molto; ma io non ero allora che una bimbetta brutta, magrolina, pallida, con una lunga treccia e delle lunghe gambe. E forse neppur più tardi ho mai avuto negli occhi e nella fronte quella luce così viva di pensiero, e quel sorriso così aperto che conquistava gli animi senza bisogno di parola.

Durante il pranzo, la zia Luisa sovrintendeva alla nostra disciplina, e lo faceva, – com'era del suo temperamento – con scrupolosa attenzione ed eccessiva pedanteria.

Non eravamo ancora seduti, che organizzava una specie d'interrogatorio sugli studi, sui maestri, sulla villeg-

giatura. Le sue domande erano monotone, professorali, senza la vivacità e la *camaraderie* che le avrebbero rese tollerabili.

Dapprincipio noi rispondevamo distratti, con esattezza molto relativa; dall'arrosto in poi, non rispondevamo più affatto, preoccupati soltanto del dolce che doveva arrivare, delle frutta che l'avrebbero seguito, del maraschino di cui forse una gocciolina la nonna avrebbe consentito a lasciar versare nei nostri bicchieri.

Alla fine del pranzo ci scambiavamo dei piccoli calci sotto la tavola, ridevamo nervosamente senza sapere perchè. Pur avendo bevuto solo acqua, ci sentivamo un po' ebbri, eccitati, e proclivi a litigare e a dire sciocchezze.

Finalmente la nonna faceva il cenno augusto che ci regalava la libertà.

Allora, ci gettavamo giù dalle sedie; raggiungevamo, – ipocritamente compunti –, l'uscio del salotto, e, appena fuori, ci sbrigliavamo come puledri.

La zia Luisa rimaneva in coda alla tavola, in mezzo alle sedie vuote.

Noi ci affacciavamo tosto all'uscio della cucina per spiare se Antonio e Nale, incaricati di accompagnarci a fare un giro per la fiera, avevano finito di pranzare.

Sul focolare, da cui era stato sfilato lo spiedo, ardeva ancora un gran fuoco. I *rami* brillavano come fossero d'oro. Angela, la cuoca, ed Annetta, la ragazzina che l'aiutava, avevano il viso lustro e scalmanato.

I due vecchi erano seduti l'uno di fronte all'altro, in maniche di camicia, curvi sul piatto.

Al vederci far capolino dall'uscio, all'udire i nostri eloquenti colpetti di tosse, voltavano verso di noi lentamente la testa e gli occhi grossi, come i cavalli quando veggono apparire sulla soglia della scuderia il cocchiere inesorabile che viene per riattaccarli.

Ma non dicevano niente, e ripigliavano a mangiare senza affrettarsi.

Quando a Dio piaceva, si alzavano e, sempre masti-
cando, infilavano la giacca.

La comitiva rumorosa e burrascosa si metteva in cammino. Antonio e Nale s'impadronivano dei quattro ragazzi più piccoli per tenermeli a mano. Nale, che era più vecchio di Antonio e serviva in casa della nonna da tempo memorabile, zoppicava alquanto, ed aveva sul naso un'escrescenza carnosa grossa come una nocciola, che pareva un naso neonato.

Qualcuno fra i più insolenti di noi, si divertiva a domandargli: – *Come mai, Nale, due nasi?*

Oppure: – *Che odore sentite, Nale?*

Ed egli, senza sorridere: – *Odor de putei matuséi.*

I miei fratelli e cugini, che facevano parte di quella comitiva, sono sparsi oggi per il vasto mondo: uno è prefetto, l'altro ammiraglio, un terzo occupa un alto posto alla Minerva, un quarto è morto in guerra alla presa di Gorizia.

Allora, fra tutti insieme, – tre femminucce e otto maschi –, non sapevamo nulla di nulla; fra tutti insieme, allora, contavamo poco più di cent'anni.

Quel giorno, caso straordinario, io chiesi il permesso di non uscire.

Mi sentivo stanca, snervata, e disposta alla solitudine.

E siccome ero convalescente d'una grave malattia, il capriccio inaspettato fu accolto per buona moneta, e mi si accontentò, a condizione che mi mettessi tranquilla sul divano dello studio, magari a leggere le fiabe.

Io promisi.

I grandi rimasero nella sala a terreno, a parlare, a fumare; la zia Giulia sedette al piano; la zia Norina salì a riposare.

Presi un vecchio *album* di fotografie e mi misi a sfogliarlo. Com'erano buffe quelle facce, quegli abbigliamenti, di gente d'un altro tempo, sbiadita e dimenticata come una raccolta di fiori secchi fra le ingiallite pagine dell'*album*!... Un ritratto della nonna giovinetta, con la crinolina; un prete; un gruppo di famiglia; un signore seduto accanto a un tavolo, con la tuba in testa e i calzoni chiari atillati, che faceva le viste di leggere un libro; un altro prete; un bimbo nudo che sgambettava su di un cuscino...

Il mio interesse non durò lungamente. Quando fui ben certa che nessuno più si ricordava di me, rimisi l'*album* al suo posto, ed a passi lievi, raggiunsi l'uscita e scivolai

nel giardino. Nessuno se n'accorse; non incontrai nessuno; probabilmente credevano che dormissi.

Il giardino della nonna aveva sempre avuto per me un gran fascino; forse perchè lo conoscevo poco; forse perchè non assomigliava al nostro; forse perchè aveva in sè qualche cosa di sorpassato, di leggermente malinconico e di enigmatico come i chiostrì dei conventi, che dava ali al sogno e alla fantasia.

Mi piaceva il pozzo, con quelle erbe grasse e umide che gli crescevano intorno, con quell'acqua immobile dai riflessi verdastri che nessuno ormai attingeva più, dove il mio viso si rifletteva come in uno specchio appannato, e non mi pareva il mio viso.

Mi piacevano le siepi di bosso, fitte, compatte come muricciuoli; con quelle foglioline brune, dure e aride che, strofinate, mandavano un aspro odore. Mi piaceva il *berceau* di gelsomini, rotondo e riparato quasi come una casetta, sulla sommità della minuscola montagnola.

E soprattutto mi piaceva quel giardino perchè era territorio proibito, dove mai, mai, m'era stato concesso di aggirarmi da sola, senza la vigilanza spietata dalla zia Luisa.

La montagnola si addossava al muro di cinta e ne pareggiava quasi l'altezza; di là, affacciandosi come a un balcone, si vedeva il brolo ampio e verde che pareva senza confini, ed anzi non era un brolo, ma un gran prato, attraversato da un piccolo corso d'acqua, chiamato *la rosta*.

Dove il prato era in leggero pendio, l'acqua della rosta scorreva rapida e un po' torbida.

Quel giorno, lungo la rosta, una cavalla bianca pascolava col suo cavallino.

Mi guardai intorno. Non c'era anima viva. Una porticina tagliata nel muro del giardino, mezzo nascosta dalla vite selvatica, comunicava col prato, ed era chiusa con un catenaccio.

Discesi dalla montagnola con aria indifferente, cercando di camminare sull'erba anzichè sulla ghiaia, per non far rumore: in pochi passi fui alla porticina, tirai il catenaccio che non resistette, uscii.

Ero fuori, nel gran prato senza confini. Ai miei piedi l'acqua correva fresca e rapida.

Ero sola, lontana dagli occhi di tutti.

Sopra la mia testa il cielo settembrino, limpido, senza ombre.

Ebbi l'impressione mai provata della libertà, della felicità, della vita. Mi misi a correre di qua e di là senza scopo, saltando le roste, immergendomi fino alla cintola nel più fitto dell'erba. In certi punti il prato era molle, quasi paludoso; e bisognava scandagliarlo con un bastoncino prima di avventurarsi a passare.

Piccole farfalle gialle si levavano dall'erba.

All'improvviso mi balenò l'idea di togliermi le scarpe e le calze. Certo, mi sarei divertita di più, e avrei potuto anche camminare nell'acqua della rosta. Detto fatto.

Sedetti sul prato, in un posto abbastanza asciutto, ed allungai la gamba per assaggiar l'acqua, ma vi avevo im-

mersa appena la punta dei piede, che la ritirai. Era molto fredda quell'acqua, e scorreva tanto in fretta che faceva quasi paura.

Mentre stavo là perplessa, osando e non osando di ricacciare il piede nella corrente, il mio occhio fu colpito da *qualche cosa* che stava a pochi passi da me, sull'erba.

Era la carogna d'un gatto, a zampe all'aria, col pelo irto, cogli occhi aperti.

Balzai in piedi, rabbrivendo di ribrezzo; raccolsi in fretta scarpe e calze, le rimisi nei piedi bagnati, mi allontanai a salti, dirigendomi verso la porticina del giardino.

Ma ogni tanto mi voltavo; non so perchè; perchè era più forte di me; mi voltavo a guardare se *quella cosa* era ancora là, e se era ancora così cogli occhi aperti, colle zampe all'aria.

A un tratto – come fu?... – non so; ritornai sui miei passi velocemente e mi ritrovai immobile, con gli occhi dilatati e febbrili, sul luogo di dov'ero fuggita.

Forse *esso* non era morto... forse si muoveva ancora....

Raccolsi il bastoncino che avevo abbandonato sull'erba, e con esso, sforzandomi di rimanere sempre alla stessa distanza da *quello*, provai a toccarlo e a smuoverlo, riuscii a voltarlo, dall'altra parte. Indietreggiai inorridita.

Un'ondata di fetore, un brulichio di vermi, la schiena ormai piagata, logorata, corrosa... E nello stesso tempo mi parve che *esso*, che pure era morto, si voltasse a

guardarmi con quei suoi occhi vitrei, spalancati, terribili, e mi dicesse: – *Tutti dobbiamo morire: tutti. Anche tu, anche tu.*

Allora, come pazza, mi misi a correre, coi capelli dritti sul capo, tremando da capo a piedi, gettando urli laceranti.

In casa in quel frattempo dovevano essersi accorti della mia assenza, e correvano di qua e di là, chiamandomi, cercandomi, inquieti e angosciati.

Vidi affacciarsi alla porticina del giardino la figura di mio padre, pallido, e la sua testa toccava quasi l'architrave; caddi fra le sue braccia, piangendo dirottamente, battendo i denti convulsa, avvampando di terrore e di febbre.

Non riuscivano a capire di che si trattasse. Avevo perduto una scarpa; vedevano che ero bagnata, infangata, sudata e fredda. Mi misero a letto; deliravo; e per un mese fui tra la vita e la morte.

Nel delirio imploravo – mi dissero poi, – come dibattendomi con angoscia da un invisibile nemico: – *Non voglio! Non voglio!...*

Quando, finalmente guarita, mi chiesero il perchè delle mie lagrime, dei miei urli di quel giorno, il perchè, infine, della mia disperazione e del mio terrore, io non volli mai dir nulla, neppure a mio padre.

No; non potevo parlare di quello che avevo veduto.

Ma tutta la mia infanzia fu dominata da quella rivelazione; e solo più tardi, molto più tardi, riuscii a dare al

mistero della morte un senso diverso, ed una immagine meno orrendamente sconsolata.

IL COMPAGNO DI SCUOLA

Quattro o cinque anni or sono, in seguito a una grave malattia, i medici mi avevano benevolmente comandato di non svernare fra le nebbie e le nevi dell'Italia settentrionale, e di andare a passare i mesi freddi in Riviera o in Sicilia.

Io avevo optato per la Sicilia, e precisamente per Catania, soprattutto perchè laggiù si trovava in quell'anno di guarnigione mio fratello Giorgio, sposato da poco ad una mia carissima amica.

Infatti, la presenza e la compagnia di quella bella, giovane ed allegra coppia di sposi, mi aveva impedito di sentire l'isolamento malinconico che si prova al trovarsi soli in paese nuovo, fra gente ignota e d'abitudini un po' diverse dalle nostre, particolarmente quando si ha nelle vene quel non so che di febbrile e di stanco, di insoddisfatto e d'inquieto, che accompagna quasi sempre la convalescenza.

Avevo dunque preso alloggio a pochi passi dall'abitazione dei miei cari, e da loro passavo gran parte dei pomeriggi ed immancabilmente tutte le sere, fuggendo veloce la *hall* dell'albergo, popolata di stranieri, e l'inesorabile orchestrina, che aveva il dono di esasperare i miei deboli nervi

Quella sera, rammento, la temperatura e il tempo non facevano onore alla Sicilia: tempo scuro e minaccioso,

forte vento, mare e cielo tutti neri; tuttavia, bene imbaccata nel mio mantello, subito dopo il pranzo uscii dall'albergo e, percorso a piedi il breve tratto che mi divideva dalla casa di mio fratello, salii le scale, e suonai allegramente alla porta.

Suonai; e sentii dall'anticamera venirmi incontro un passo leggero e rapido che non era quello della cameriera o dell'attendente; mi aperse mia cognata stessa, un po' pallida, che al vedermi dissimulò a stento un gesto di disappunto e di delusione.

— Ah, sei tu! — diss'ella, riprendendosi tosto. — Sei tu, cara?... Credevo fosse Giorgio.

— Giorgio è fuori? — chiesi sorpresa.

Mio fratello infatti, che da scapolo aveva fatte le sue, ed era stato piuttosto un rompicollo, era diventato dopo il suo matrimonio una specie di cenobita, al punto da passare tutte le sere in casa, o non uscire che con la sua mogliettina, ciò che, a dir vero, avveniva assai di rado, dacchè Elena aspettava un bambino.

— Giorgio è fuori?

— È fuori dalle cinque, con la macchina scoperta. Non è rincasato per il pranzo. Sono inquieta. Ma vieni, togliti il mantello e il cappello, ti racconterò.

— Figurati — proseguì mia cognata attaccandosi al mio braccio e stringendolo nervosamente, mentre ci avviavamo insieme verso il salotto — figurati che Giorgio si è arrischiato ad uscire con questo tempaccio per cercare la madre di quel suo compagno di collegio che si è ucciso. Ah, ma tu non sai. Dunque, oggi, scorrendo il

giornale, Giorgio ha letto poche righe che annunciavano il suicidio di un suo caro compagno di scuola, un certo Pireddu... Ha infilato l'impermeabile, è saltato sulla macchina, e via, a cercare la madre, o la famiglia, non so bene, di quel poveretto, che pare abiti nei dintorni di Catania. Io non ho avuto neppure il tempo di dirgli ciao. E non è ancora ritornato! È assente da quasi quattr'ore. Temo gli sia successo qualche guaio.

— Sii tranquilla. Vedrai che non sarà avvenuto nulla di male. Giorgio è un abile guidatore. Come si chiamava quel suo compagno?

— Pireddu. Giorgio dice che l'hai conosciuto anche tu.

— Pireddu?... Mai visto nè sentito nominare. Aspetta. Pireddu?...

E all'improvviso, come se un velario si fosse sollevato su di una scena lontana, ma illuminata e precisa, mi risovvenni di lui: lo *rividi*.

Molti anni innanzi, una domenica, nella penombra del vasto e tetro parlatorio dei Barnabiti di Cremona dove la mamma, mia sorella, ed io stavamo aspettando Giorgio e Federico, era venuto giù tra i miei fratelli, che parevano incoraggiarlo o sospingerlo, un ragazzo lungo, allampanato, con gli occhi un po' storti dietro le lenti... Sì, lo ricordavo. Mi aveva anzi fatto molta impressione, a quel tempo. Federico, il mio fratello maggiore, aveva detto: «Vi presento il nostro compagno Pireddu, siciliano, che non ha amici a Cremona».

E la mamma gli si era rivolta gentilmente, gli aveva chiesto notizie dei suoi studî, gli aveva offerto una delle scatole di dolci che portavamo con noi. Egli, che pareva sui carboni ardenti, aveva ringraziato con poche parole confuse, con una voce ingrata, e così ineguale di tono che colpiva con un senso di disagio come tutto l'insieme della sua strana figura impacciata e sfuggente. Alla prima pausa della conversazione, si era congedato in fretta, ed era sguisciato via quasi di corsa. E m'era parso che gli altri ragazzi, sparsi qua e là nei crocchi dei parenti per la vasta sala, avessero seguito la sua apparizione e la sua uscita con sguardi curiosi e malevoli.

Tosto mia sorella Maria aveva esclamato: – Federico, che ti è saltato in mente? Non avevi niente di meglio da presentarci?... Ma quello è un mostro!

— Ssst!... Parlate piano – aveva ammonito Giorgio. – È un ragazzo molto sfortunato; poverissimo; senza amici; e, qui, nessuno lo può vedere. Figuratevi che si son messi in testa che porti disgrazia. I Padri, naturalmente, puniscono di continuo i begli spiriti che accreditano la storiella, ma in fondo temo ne siano un po' impressionati anche loro, specialmente Padre Gioacchino, che è vecchio e rimbambito. Cose da medio evo!... Fatto sta che il povero Pireddu è sfuggito da tutti, e se n'accorge... Ed è buono, poveretto, e non manca d'una certa intelligenza. Lo mantiene qui un vecchio zio prete, ma si guadagna ogni anno le tasse.

— Povero figliuolo, fatelo venir da noi, qualche volta... – aveva proposto la mamma caritatevolmente.

E Maria: – Per l'amor del cielo!... No no, mamma, io ho paura.

— State tranquille, – avean risposto i fratelli; – chè, seppure glielo proponessimo, rifiuterebbe. Per farlo scender qui oggi, abbiamo dovuto insistere tanto... È d'una timidezza e d'una scontroosità incredibili, e – si capisce! – diverrà sempre peggio.

Infatti il Pireddu non era più sceso in parlatorio, nè aveva mai messo piede in casa nostra. I fratelli ce l'avevano nominato ancòra qualche volta per incidenza, poi, usciti di collegio, presi da una vita alacre e nuova, l'avevano probabilmente dimenticato. Ora soltanto, dopo anni, il nome di quel povero diavolo, a cui si collegavano tanti ricordi della nostra adolescenza, ricompariva inaspettatamente, e, a dir vero, poco gradevolmente, nella nostra vita, accompagnato dall'inquietudine per una persona cara.

— Ora ricordo – dissi. – È vero; l'ho conosciuto; ricordo benissimo.

— Ma Giorgio era molto legato con lui?.... Non me ne ha mai fatto parola.

— Legato con lui? Oh no. Ne aveva pietà. Pensa che in collegio passava per iettatore. Giorgio e Federico avevano preso a proteggerlo. Ma chi mai mi ha parlato, abbastanza di recente, di questo Pireddu?... La mia memoria è così svanita da qualche tempo!... Sì, qualcuno mi ha narrato che, tornato qui a Catania dov'era nato, la sua cattiva stella ha continuato a perseguitarlo, che i casi più incredibili, le coincidenze più strane e più inspiegabili

hanno confermato la leggenda intorno alla sua persona... Un lampadario caduto ferendo cinque persone al suo entrare in un ristorante, una donna presa da convulsioni al suo avvicinarsi... che so io?... un bambino ammutolito... Pare che fosse, qui nella sua città stessa, sfuggito da tutti come un lebbroso. Si era ridotto a vivere di espedienti, di piccoli servigi resi a gente più meschina di lui, era, insomma, caduto nella più grande miseria, benchè laureato in legge, e di coltura e d'intelligenza più che mediocri. Forse per la miseria si è uc...

M'interruppi di colpo, perchè mi accorsi che Elena, ascoltandomi, si era fatta più pallida, ed aveva sul volto un'espressione di vera sofferenza.

— Riesce bene questo lavorino – dissi, chinandomi ad osservare con attenzione la piccola coperta di seta azzurra, soffice come una piuma, che Elena stava ricamando. – Sarà contento, il *baby!*... Ti vorrà molto a finire?

— Ora mi spiego lo slancio generoso di Giorgio... – mormorò Elena senza rispondermi; e, alzatasi con sforzo dalla poltrona, si avvicinò alla finestra guardando fuori.

Io osservai la sua nuca pallida, le linee stanche e goffe della persona, che annunciavano la prossima maternità.

— Ma Dio mio – proseguì ella quasi parlando a sè stessa e senza staccarsi dalla finestra – ora che so queste cose, sono ancor più impressionata. Sono sciocchezze, lo so, pregiudizi da femminucce; ma senti come guaisce

Lupo... Non fa mai così... Anch'esso è inquieto... Dio sa che cosa è avvenuto!...

— Non è avvenuto nulla, ne sono sicura – dichiarai io con grande fermezza, e nello stesso tempo mi sentii prendere mio malgrado da un leggero senso di malessere, di freddo, di disagio, non so più se morale o fisico.

I guaiti del cane si fecero ancor più penosi, insistenti, quasi umani.

— Dio sa che cosa è avvenuto! – ripeté Elena, tornando a me e mordendosi le labbra per non scoppiare in lagrime. – Ti dico che questo ritardo non è naturale. Piove a torrenti, son le nove e mezzo, e Giorgio non viene!...

Ella non aveva finito di pronunciare queste parole, che si udì un formidabile tuono seguito dallo schianto vicinissimo del fulmine, e piombammo repentinamente nella più completa oscurità.

Non soltanto l'appartamento, ma le case di fronte, i negozi, tutta la strada, tutta la città, sotto il cielo nero come l'inchiostro, erano immersi nelle tenebre.

— Elena, dove sei? – mormorai io brancolando a braccia tese per il salotto. – Dove sei?

Mi rispose un singhiozzare sommesso, e le mie mani incontrarono il corpo di Elena, che s'era abbattuta sul divano. M'inginocchiai accanto a lei nel buio, accarezzandole i capelli, il viso bagnato di lagrime.

— Una interruzione alla linea. Nulla di strano. Succede sempre così col mal tempo... – ripetevo per calmarla.

Dalla cucina giungeva un vocio confuso: si distingueva il brontolare della cuoca, intramezzato da risatine

nervose, a scatti, e da piccoli strilli. Evidentemente anche là si brancolava nel buio, e forse l'attendente approfittava dell'oscurità per pizzicottare la cameriera, ch'era giovane e belloccia. Poi un altro scroscio: il cataclisma d'una pila di piatti urtati e frantumati.

Seguì un attimo di silenzio ansioso.

La luce d'improvviso risfavillò.

Guardai involontariamente l'orologio: le nove e quarantacinque. Giorgio...

Io stessa mi sentivo agitata, nervosa, piena di dubbi e di perplessità. No, il suo ritardo non era naturale. Che fare... Telefonare alla questura? Incaricare qualcuno di cercarlo? Dove?... Ma se Elena se n'accorgeva... Eppure qualche cosa bisognava pur fare! Non per paura, Dio mio, ma a quell'ora, Giorgio...

Mi alzai pian piano, coll'aria più tranquilla del mondo, decisa a scivolar giù per le scale e a correre all'albergo per telefonare di là. Dei miei movimenti Elena pareva non s'avvedesse: continuava a piangere, colla faccia nascosta nei cuscini, del suo piccolo pianto toccante di bambina.

Avevo quasi raggiunto l'uscio del salotto, quando mi arrestai di colpo, tendendo l'orecchio. Un passo per le scale. Una chiave girava nella toppa...

Elena balzò in piedi, mi passò dinnanzi come una freccia, si precipitò in anticamera. Io la seguii; Lupo si mise ad abbaiare e a girare intorno a sè stesso, quasi impazzito.

Col cappuccio dell'impermeabile calato fin sugli occhi, incredibilmente infangato e gocciolante d'acqua, con l'aspetto di un masnadiero, Giorgio apparve sull'uscio.

Elena gli si gettò al collo e lo cinse con le braccia: un abbraccio dietro l'altro, ridendo e piangendo insieme, come salutasse in lui un resuscitato, o il superstite di un naufragio.

— Come stai, come stai? – ripeteva fra le lagrime.

— Ma benone. Io sto benone – rispondeva Giorgio sorridendo, e abbracciandola a sua volta.

Io rivolsi le mie premure a calmare l'eccitazione del cane, che faceva un baccano indiatolato: accorse l'attendente e si fermò ritto sull'attenti, rosso come un gambero.

Esaurita la serie degli abbracci, e rientrato ognuno nelle sue normali condizioni di spirito, arrischiai sotto-voce:

— Elena mi ha detto che eri andato a cercare... Hai trovato?

— Ora vi dirò. Ma lasciatemi prima cambiar d'abito e di biancheria perchè sono fradicio fino alle ossa, e date-mi qualche cosa da mangiare, perchè muoio di fame.

Durante la cena di mio fratello nessuno parlò: pareva ch'egli fosse digiuno da quindici giorni, e divorò in silenzio delle porzioni fantastiche, benchè la cuoca col muso lungo si fosse affacciata ad avvertire che, dato il ritardo, tutto doveva essere *nefando*. Anche Elena man-

giucchiò qualche cosa, ed io li stetti a guardare, considerando tacitamente quanta vita porta, quanta allegria, quanta sicurezza, la presenza di un uomo amato in una casa: come tutto brilli e luccichi al suo ritorno.

Quando il mio caro fratellone fu convenientemente sfamato, passammo tutti e tre nel salotto e sedemmo accanto al caminetto. Fuori la pioggia continuava a imperversare, ma la stanza, ch'era la più comoda e la più simpatica della casa, con tutte le lampade accese, tappezzata di chiare stoffe, era allegra, calda, penetrata da un senso di dolcezza e d'intimità.

Notai lo sguardo che Giorgio gettava intorno a sè, uno sguardo quasi fanciullesco di sollievo e di gioia, come chi ritrova un tesoro di cui forse fino a quell'istante ha ignorato il pregio: la sua mogliettina innamorata, la sua casa, il suo cane, e perfino l'attendente bergamasco che camminava in punta di piedi per non disturbare il signor capitano, lo colpivano e gli sorridevano forse per la prima volta come un'inestimabile ricchezza.

E, quasi rispondendo al mio segreto pensiero, arrovesciando la testa sulla spalliera della poltrona, Giorgio mormorò

— Mi pare un sogno d'esser qui... Vengo da un tale inferno...

Io avevo gran voglia di chiedergli i particolari della sua gita, tuttavia mi trattenni, per tema di turbare nuovamente Elena.

Ma Elena ormai non aveva più paura di nulla e di nessuno; ora che Giorgio era tornato, che era vicino a

lei, che lo vedeva, era ridivenuta serena e tranquilla, gli occhi le brillavano, pareva non rammentare nemmeno le puerili apprensioni di poco prima.

Fu ella stessa che posando la sua mano un po' affilata sulla bruna mano di lui, lo pregò:

— Racconta dunque che cosa hai fatto in queste interminabili ore.

— Paola ti ha detto i «precedenti»?

— Sì, mi ha detto tutto. Racconta.

E Giorgio all'ora raccontò

«Ho girovagato lungamente prima di trovare. A R., dove m'avevano assicurato che abitava, non son riuscito a saper nulla, o quasi nulla, se non dei «si dice», «forse», «ma ne raccontan tante», di cui pareva che i miei interlocutori stessi sorridessero, o si vergognassero un poco. «Non stava più qui però negli ultimi tempi». «Dove stava?» Mi hanno nominato un paesello a pochi chilometri di distanza. I pochi chilometri, strada facendo, son diventati quaranta. Sono arrivato sotto uno scroscio d'acqua; la macchina diguazzava addirittura nel pantano. Pochi fanali guizzanti come anime in pena; il mare gonfio, nero, sotto un cielo senza stelle... Ho cercato e ho trovato, finalmente, attraverso a un dedalo di viuzze deserte, la casa. La sua casa!... Il covile della bestia che si nasconde; un casolare basso in un cortiletto angusto. La casa era chiusa, porta e finestre, tutto chiuso. Busso: nessuno risponde; busso ancora, tre o quattro volte, con un certo turbamento. Finalmente la porticina a pianterreno si scosta, e mi lascia discernere, attraverso

a uno stretto spiraglio, una decrepita figura di donna che fissa su di me due occhi pieni di diffidenza.

Riconosco quegli occhi, gli occhi strabici di lui, del mio compagno d'un tempo. Quella è dunque la madre: *sua madre!*

Attraverso allo stretto spiraglio, le parlo, le spiego; le dico, senza ch'ella apra maggiormente la porta, che ho conosciuto suo figlio, che io e mio fratello siamo stati in collegio con lui. Tento di arrivare al suo cuore, ma urto contro una barriera di ostilità e di sospetto. Le parlo ancora di lui; insisto; le dico che, essendo in Sicilia, a Catania, avevo saputo della *sventura*, ed ero venuto a cercarla per portarle una parola di compianto e di conforto. Ma ella non risponde, e ripete due o tre volte l'atto di chiudere la porta.

— Io e mio fratello avevamo molta stima di lui... — aggiungo, e non so dir altro.

Preso, non so più se dalla pietà o dalla repulsione, faccio l'atto di allontanarmi.

Allora la madre si pente, mi chiama, mi chiede scusa, mi prende una mano, mi fa entrare nella cucina squallida, dove arde un piccolo fuoco. Stiamo entrambi per qualche attimo in silenzio. Ella, si capisce, ha perduta la capacità di confidarsi, di esprimersi. Ma poche lagrime solcano il suo viso devastato, senza che ella le asciughi, nè le nasconda. Forse è la prima volta che il suo cuore si sgela. Io non la interrogo. Racconta. Poche cose. Non impreca contro il destino, non cerca di spiegarlo: piange soltanto, come può piangere una madre. «Era buono —

dice. – non faceva male a nessuno. Lavorava tanto, non aveva vizi. Ha ricevuto più affronti che Gesù sulla croce. Non si è vendicato mai. Di gradino in gradino, cacciato sempre più in basso, si era ridotto a fare i mestieri più umili, a non scambiar parola che con me, vecchia ed inferma. Ma non è per questo che è morto. Avrebbe resistito a tutto! Ma... Otto anni or sono morì una mia figlia, lasciando una creaturina che egli raccolse ed a cui si era attaccato appassionatamente. Quella bambinetta era l'unica gioia, l'unico sorriso della sua vita. Non aveva altro, comprende, signore, non aveva avuto mai altro... Per non lasciarle mancar nulla, sgobbava come un facchino, chè, per guadagnar poche lire, egli doveva fare doppio lavoro, e spesso era compensato con beffe e sassate. La bambina lo credeva suo padre e pareva gli volesse bene; io la tenevo custodita e nascosta qui, come si può nascondere un tesoro, col divieto assoluto di lasciarla avvicinar da nessuno. Ma passarono gli anni, e fu finita! Ella si fece donna, vivace, allegra, correva sulla strada maestra, parlava con questo e con quello: impossibile tenerla prigioniera. Un bel giorno scompare. Il mio povero figlio, disperato, riesce a scovarla e a riportarla a casa. Ma dopo un mese scappa di nuovo. E di nuovo egli la trova e la riconduce qui. Un'altra settimana d'angosce, e se ne va per la terza volta. Ancora, egli la riprende e ritorna con lei. Ma così inferocita, che gli si ribella apertamente.

— Non sei mio padre – gli dice – e non hai nessun diritto su di me. Quante volte mi riprenderai, tante volte ti scapperò.

E come egli, colle lagrime agli occhi, insisteva per sapere *perchè* volesse abbandonarci, di che si lagnava, se avesse un amante, un motivo qualsiasi per non poter più tollerare la vita in casa nostra, ella gli dice brutalmente in faccia che non vuol più star qui... perchè... *aveva saputo*.

Era certo un pretesto, signore, una cattiveria inventata lì per lì per giustificare e per nascondere qualche cosa di peggio... Infatti, dopo, seppi che frequentava da tempo una casa, una contrada... Lei mi capisce, signore... Non so se mio figlio abbia intuito, o se per lui la verità sia stata proprio quella ch'ella gli ha detto. So che fu l'ultimo colpo. Aveva sopportato tutto, ma non questo. La lasciò andare. Non pianse, non si lagnò, non disse nulla. Ma la notte stessa uscì di casa pian piano, senza che io lo sentissi, e all'alba lo trovai appeso a quell'albero lì, ormai freddo».

Vi fu un silenzio. Ciascuno di noi, colpito e commosso, seguiva tacitamente il filo del suo pensiero. Infine io dissi, più per rompere la tristezza di quel silenzio, che per volontà d'interrogare:

— Non l'avevi mai incontrato, Giorgio, dacchè siete a Catania?

— A dir vero – rispose mio fratello – mi è parso di ravvisarlo due volte in un individuo che mi passò rasen-

te sul Corso e mi fissò, con una strana espressione nello sguardo. Ma erano passati tanti anni... No! – esclamò alzandosi di scatto e mettendosi a passeggiare su e giù per il salotto – No! Devo confessare che non sono stato in dubbio un istante: l'ho riconosciuto. Ma qualche cosa più forte di me mi costrinse a commettere una vigliaccheria. Lo evitai. Rivolsi il capo da un'altra parte. Io non ci credo – proseguì sommessamente, quasi parlando a sè stesso – ma che vuoi?... Elena aspetta il *bambino*...

IL DRAMMA DELLA SIGNORA X

Chi la guarda passare, vede in lei una donna ancora piacente: alta, florida sulle caviglie sottili; con occhi vivi; bei denti; leggerissimamente dipinta; vestita con sobria eleganza; coi capelli biondi corti, appena un po' scoloriti e come bruciacchiati qua e là.

Questa l'apparenza; la realtà è che ha varcato recentemente la quarantina.

La giovinezza è adunque passata; ed è passata anche la maturità, la toccante maturità della donna che è stata bella, lo è ancora, ma sa che presto non lo sarà più, ciò che dava alla sua bellezza un senso così completo come non aveva mai avuto.

Ormai tutto questo è finito. Sguardi d'ammirazione raccolti al tuo affacciarti al parapetto d'un palco, improvvisi silenzi al tuo attraversare un salotto fra gruppi d'uomini, occhiate inquiete e quasi dolenti delle donne, e – cara sopra ogni altra – compiacenza di vedere la tua persona riflessa nello specchio, che risplende e sorride e manda luce «per te sola», su cui gioisci di posare lo sguardo, su cui gioisci mettere un nastro, un fiore, perchè ogni piccola cosa su di te brilla come una gemma; bellezza, che fosti anche una compagna; giovinezza, che fosti anche un tormento: addio!

È un po' triste – anche per la donna onesta che abbia dato alla sua vita il contenuto più puro, – è un po' triste,

assistere alla decadenza della propria personalità fisica, su cui si era consapevolmente foggiate la sua personalità morale; vedere alterarsi, deformarsi, sfiorire, le linee, le tinte, del capolavoro che tanto le piacque, che sovra ogni altro le piacque.

Per lungo tempo ella ricusa di rendersene conto, e il suo istinto e la sua volontà faticosamente protraggono l'illusione, ma scocca un'ora in cui, per quanto ostinata sia la resistenza, non può più rifiutare di accorgersi, non tanto delle avarie del suo fisico, quanto del mutamento di temperatura che le si è fatto dintorno.

Sì; è inutile negarlo: dacchè le sue labbra non sono più così fresche e i suoi occhi non più così scintillanti, l'atmosfera si è abbassata di qualche grado intorno a lei.

Dianzi, le amicizie, le simpatie, sbocciavano spontanee liete e improvvisate sul suo cammino; tutto pareva facile, tutto a lei dovuto; e la vita sembrava un primaverile giardino, creato solo per piacerle, per darle fiori e profumi.

Essere sgarbata, prepotente, capricciosa, le era concesso, una volta; e riceverne in cambio omaggi e schiavitù. Intelligenza, bontà, riflessione, non le erano indispensabili, allora; chè le bastava, per meritarsi tutto, esser bella e giovane.

Ora, pare che un velario di nebbia fredda e grigia si sia frapposto fra lei e il mondo sbiadendone i colori; scende il sole; e l'aria del tramonto è singolarmente cruda e spietata.

Dei molti amici d'un giorno, non tutti le son rimasti fedeli, e quei pochi, — che sono tuttavia i migliori, — si permettono talvolta di essere severi, brontoloni o distratti. Per non perderli, ella deve sobbarcarsi qualche piccola fatica di pazienza e di sopportazione. Vecchi estèti irragionevoli e crudeli, assistono irritati e spazientiti all'offuscarsi della limpida gemma, e quasi gliene serbano rancore, e si trattengono a fatica dal fargliene rimprovero.

Così, se un tempo era sciocca e crudele, la trovavano interessantissima; oggi, che il suo spirito ha raggiunto maggior ricchezza, finezza, e facoltà di comprendere, le avviene di dire cose profonde e piene di grazia, che cadono in una benevola disattenzione.

E se è vero che anche l'uomo invecchia, incanutisce, e incurva il dorso, egli almeno acquista generalmente coll'età matura una maggiore autorità e una posizione più alta e più sicura nel mondo, mentre la donna, per un controsenso crudele, collo svanire della giovinezza vede svanire in gran parte anche il suo potere, di cui l'arma più forte erano i begli occhi e il color delle chiome.

Così è; arriva a poco a poco; è l'opera di anni; ma la donna se n'accorge tutto a un tratto.

Dispiace a tutte, ma per taluna il momento è impregnato di maggior malinconia se coincide coll'impallidire di un'altra fiamma, di un'altra luce, che formavano l'essenza stessa della sua vita.

Il figlio, la creatura ch'ella ha formato di sè, della sua carne e del suo spirito, a cui era necessaria come il respiro, ed era forse, — più ancòra, — necessario a lei, nell'ora in cui la madre finisce la sua giovinezza, si fa uomo e si allontana.

Prima, a grado a grado, spiritualmente. Da anni la madre si è abituata a vedere e a sentire colla sua creatura, come se insieme formassero un essere solo; e non pensava che sarebbe venuta mai, l'ora del distacco. A un tratto deve rendersi conto che egli può essere, e sentirsi, profondamente lontano da lei, e diverso. Quegli occhi così limpidi e vivaci non si fissano più serenamente nei suoi; quell'anima, che fino a ieri le era chiara ed aperta, si fa ambigua, e le sfugge. Gli anni trascorsi insieme in stretta intimità, non sono valsi a penetrarla completamente, ed è bastato l'impetuoso prorompere della vita per annullarli. Giammai l'occhio della madre si è posato più ansiosamente sul figlio, chè, le pare di non conoscerlo più, e tutto in lui le sembra nuovo.

Diciannov'anni: e già una durezza, un'intransigenza ed una decisione, che la colpiscono come l'inaspettato balenar d'una lama nell'ombra. Con lei è freddo: ha, per amici d'un giorno, d'un'ora, maggiore abbandono e confidenza che con sua madre. Pare difenda da lei qualche cosa: forse la sua personalità, la sua indipendenza spirituale, da un'influenza da cui non si sente ancòra completamente liberato.

Con quel volto d'adolescente, sul quale la vita non ha ancòra impresso nessuna delle sue terribili unghiate, si

atteggia a vegliardo, ricco di esperienza, scettico, provato dalla sventura; e l'autorità materna, anche inespressa, urta ed offende l'orgoglio della sua acerba virilità, smaniosa di affermarsi, insofferente d'aiuto, di consiglio, di protezione.

Forse ella dovrebbe ritrarsi; annullarsi; sbiadire di più; diventare null'altro che un'umile ombra. Amare e soffrire; ma di nascosto; perchè egli non se n'avveda, non s'infastidisca.

Eppure le vuol bene, ed è ancora tanto suo, tanto fanciullo; ma, più forte di ogni sentimento, è in lui per ora il bisogno di essere libero, e, – per esserlo, – passerebbe spensieratamente sul cuore materno.

A lei, che non attendeva, che non prevedeva, la crisi inevitabile, pare che tutto crolli dintorno. Si sente delusa e tradita; ha il senso di aver mancato la propria vita. Come farà, adesso, a vivere?...

Se è intelligente, per non soffrir troppo, per non giudicare severamente, cercherà di comprendere, di adattarsi.

(Ancóra lo guarda, lo scruta, col più appassionato sguardo dell'anima; egli ha fretta, e non si volta per accorgersi del suo soffrire).

Ed ella, dominando il suo turbamento, penserà: *«Hai creato una creatura tua, diversa da te. Ha le sue passioni; le sue preferenze, la sua volontà, le sue idee, che non sono, e non possono essere, le tue. È più debole di te, e più forte. Ti sta indietro, e ti supera. Può sentirsi in qualche istante quasi straniero a te, e nemico. Lascialo*

libero. Non pesare sulla sua vita. Godi la sua presenza, finchè egli ti fa questo dono».

Ma effimero è il dono, perchè anche colla presenza il figlio vuole e deve presto staccarsi dalla madre. Appena le ali sono abbastanza forti, spicca il volo, e se ne va. La luce del tramonto non può appagare la giovinezza. Ella si compiace della penombra. Egli ha bisogno del pieno sole. L'anima di lei può accontentarsi di un piccolo chiuso giardino; egli ha bisogno di vastità, di altezze, magari di tormenti e di ferite.

Più tardi, molto più tardi, penserà forse con nostalgia al piccolo chiuso giardino; alla sua pace, al suo silenzio, alla sua dolcezza; ma non oggi: oggi, quei sentieri di cui ogni svolta gli è nota, quei simulacri di vecchie statue nell'ombra, quell'ordine, quell'immobilità, non trovano nessuna eco di tenerezza nel suo animo, anzi gli destano impeti quasi cattivi d'insofferenza e di ribellione.

Le due strade adunque, – quella della madre e quella del figlio – a una data ora divergono profondamente, ed un fiume possente le separa. Dall'opposta riva tenta la madre di seguire il suo caro cogli occhi e col passo, ed egli, se è buono, sul principio si volta di tanto in tanto a guardarla, a farle un cenno amichevole di saluto e di incoraggiamento.

Ma la distanza fra i due viatori si fa sempre più grande, ed il fiume che li separa sempre più largo e possente. La malinconia vela l'occhio di colei che ha il passo più tardo; ella è stanca, e rallenta; egli corre; e fra le sue chiome scherza il vento e i suoi occhi scintillano.

Fortunata colei che in quest'ora ha al suo fianco il compagno: anche se nella loro esistenza in comune è mancata la rara felicità di un accordo completo e profondo, anche se fra di loro furono lunghi periodi di gelo e d'incomprensione, la donna istintivamente si riaccosterebbe oggi a lui, con un risveglio e un bisogno di tenerezza, sentendo che, malgrado tutto, egli è l'unico amico che possa comprenderla e compatirla.

Ma se è sola, se i suoi passi risonano nella casa deserta come in un abbandonato tempio crollante, questa è l'ora più triste, più pericolosa, nella vita della donna; l'ora in cui anche quella che è stata brava e forte in gioventù, avverte nella tempra del suo acciaio come un'incrinatura, un segno di debolezza.

È l'ora degli errori, dei rimpianti, delle leggerezze: molti dei quali hanno come determinante non già un temperamento squilibrato o un tardivo scatenarsi d'istinti, ma il disorientamento, lo smarrimento, in cui si trova colei a cui pare di aver perduto, in un giorno solo, tutto quello che possedeva.

Dramma?

Sì; *dramma*. Non tutti quelli a cui si dà questo nome sono costituiti da fatti violenti, e tragicamente luttuosi. Ma ben sì da cose normali, quotidiane, semplicissime; talvolta piccolissime; che avvengono naturalmente, placidamente: così. Perchè *così* è; perchè *così dev'essere*; perchè la vita, perchè l'umana natura hanno queste leggi.

Come si leva e come tramonta il sole: *così*.